

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	2	Le bombe di Israele sul Qatar = Israele attacca anche il Qatar I vertici di Hamas nel mirino <i>Francesco Battistini</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	3	La tana d'oro dei jihadisti Dalle «coccole» degli emiri al gelo per i colloqui in stallo <i>F Bat</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	8	Caso Almasri, indagata la fedelissima di Nordio = Dalle comunicazioni al ministro all'uso dell'aereo di Stato Tutte le «bugie» contestate <i>Giovanni Bianconi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	14	La Nota - Le divergenze trasversali sul riarmo dell'Europa <i>Massimo Franco</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	14	Spese militari, il caos delle mozioni Nel Pd tensioni Schlein-riformisti <i>Maria Teresa Meli</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	15	Intervista a Giuseppe Conte - «Serve un progetto per governare o finirà come l'Unione» = «Stare insieme non basta Serve un progetto serio o finirà come l'Unione» <i>Monica Guerzoni</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	17	Intervista a Luca Zaia - «Vannacci rispetti la Lega, basta con le provocazioni» = «Il generale provoca, ora rispetti il partito E chi attacca la miss è fuori dal mondo» <i>Cesare Zapperi</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	31	Una donna, un lavoro, un conto <i>Rita Querzè</i>	18
DIARIODIAC	10/09/2025	17	Macron scommette su Lecornu. Oggi in piazza `Bloquons tour` <i>Maria Cristina Carlini</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	10/09/2025	16	Almasri: indagata anche Bartolozzi (che va a P. Chigi) = Almasri: indagata anche Bartolozzi (che va a Chigi) <i>Derrick De Kerckhove</i>	41
FOGLIO	10/09/2025	1	Il modello italiano spiegato all'Europa <i>Claudio Cerasa</i>	43
FOGLIO	10/09/2025	7	Il "segreto" di Meloni = Il segreto mancato <i>Carmelo Caruso</i>	44
FOGLIO	10/09/2025	7	Il trappolone = Il trappolone delle toghe <i>Ermes Antonucci</i>	45
FOGLIO	10/09/2025	8	Attacco in Qatar, rifugio d'oro di Hamas = Israele ha occhi solo per colpire chi lo vuole morto <i>Giuliano Ferrara</i>	46
FOGLIO	10/09/2025	10	Parla Crosetto = Parla Crosetto <i>Ginevra Leganza</i>	47
GIORNALE	10/09/2025	10	Spese militari, l'opposizione si divide in cinque = Spese militari alla prova dell'Aula L'opposizione si divide in cinque <i>Adalberto Signore</i>	48
GIORNALE	10/09/2025	20	L'ipocrisia sulla Meloni = Quanta ipocrisia su Meloni e la figlia <i>Vittorio Feltri</i>	50
ITALIA OGGI	10/09/2025	27	Assistal <i>Redazione</i>	52
LIBERO	10/09/2025	9	Pm all'assalto della fedelissima di Nordio = Il braccio destro di Nordio indagato per il caso Almasri <i>Fausto Carioti</i>	53
MANIFESTO	10/09/2025	4	Subito cortei ovunque, «non si ferma il vento»: la scorta atterra dellenavi si mobilita = L'equipaggio di terra si mobilita Migliaia in corteo per tutta Italia <i>Michele Gambirasi</i>	56
MANIFESTO	10/09/2025	14	Il genocidio dell'informazione a Gaza <i>Vincenzo Vita</i>	57
MATTINO	10/09/2025	35	Crisi francese credibilità italiana = Crisi francese, credibilità italiana <i>Marco Fortis</i>	58
MESSAGGERO	10/09/2025	6	Cantiere Manovra al via, dialogo con le opposizioni = Parte il cantiere Manovra Dialogo con le opposizioni <i>Andrea Pira</i>	61
MESSAGGERO	10/09/2025	16	Un governo tecnico per salvare Parigi = Un governo tecnico per salvare Parigi <i>Romano Prodi</i>	63
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/09/2025	9	Mina innescata alla vigilia delle Regionali = Nel mirino altri tecnici presenti alle riunioni Ira Fdi: mina sul voto <i>Claudia Fusani</i>	65
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/09/2025	2	Piantedosi: prima la sicurezza «Un Cpr per gli spacciatori» = Droga Mercato da 17 miliardi <i>Giulia Prosperetti</i>	67

Rassegna Stampa

10-09-2025

REPUBBLICA	10/09/2025	2	Spie sul terreno e caccia invisibili così ridfha bucato la difesa aerea <i>Gianluca Di Feo</i>	70
REPUBBLICA	10/09/2025	6	Colpita la Flotilla drone sulla barca di Greta Thunberg = Ordigno sulla Flotilla "Colpita da un drone la barca di Thunberg" <i>A Can</i>	71
REPUBBLICA	10/09/2025	9	Via dell'Europa ai prestiti all'Italia 15 miliardi per le spese militari <i>Francesco Bei</i>	73
REPUBBLICA	10/09/2025	10	Sovranisti e radicali di sinistra la protesta per bloccare tutto <i>Anais Ginori</i>	75
REPUBBLICA	10/09/2025	10	Francia, l'ultima carta di Macron il nuovo premier è Lecornu = Francia, Lecornu premier Macron sceglie un fedelissimo ma la strada resta in salita <i>A. G.</i>	76
REPUBBLICA	10/09/2025	13	La laurea da rivalutare <i>Linda Laura Sabbadini</i>	79
REPUBBLICA	10/09/2025	17	Meloni riceve la dirigentge poi il diktat del ministro ``Difendiamola a oltranza`` G <i>Tommaso Ciriacorar</i>	80
REPUBBLICA	10/09/2025	19	Un anno di Giuli nello specchio delle sue brame = Re Carlo, eventi e festival Giuli autocelebra il primo anno da Instagram-ministro a V 9 : <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	82
RIFORMISTA	10/09/2025	4	Israele non ha compiuto un genocidio e Downing Street lo conferma = La lettera di Lammy che mette ordine tra il diritto e la propaganda <i>Luri Maria Prado</i>	84
RIFORMISTA	10/09/2025	7	Intervista a Marta Schifone - Libere professioni Schifone: «Una svolta storica per l'Italia» = Schifone: «Il governo sta con i professionisti Non sono nemici da spremere e screditare» <i>Luca Sablone</i>	86
SOLE 24 ORE	10/09/2025	3	Tra Italia e Francia spread azzerato = Francia maglia nera sui bond: I BTP superano i titoli di Parigi <i>Maximilian Cellino</i>	88
SOLE 24 ORE	10/09/2025	3	Dal Covid a oggi il debito/Pil in Francia è cresciuto sei volte di più che in Italia = A Parigi debito/Pil cresciuto sei volte più che in Italia <i>Gianni Trovati</i>	90
SOLE 24 ORE	10/09/2025	4	Pronti altri 500 milioni alle agende Sud e Nord contro la dispersione <i>Redazione</i>	92
SOLE 24 ORE	10/09/2025	6	Geopolitica e dazi americani le incognite sull'export = Export, tra tensioni geopolitiche e dazi, al Made in Italy Summit <i>Nicol Degli Innocenti</i>	93
SOLE 24 ORE	10/09/2025	10	La destra e il nuovo bilancio con un occhio alla Francia <i>Lina Palmerini</i>	96
SOLE 24 ORE	10/09/2025	10	Autonomia, regionali e crisi Oggi il vertice per ripartire <i>Manuela Perrone</i>	97
SOLE 24 ORE	10/09/2025	13	Se l'Iran si difende sabotando se stesso = L'Iran, gli attacchi informatici e l'autosabotaggio <i>Paolo Benanti</i>	98
SOLE 24 ORE	10/09/2025	15	Italiani attenti al cibo e al risparmio, acquisti 2% nei supermarket <i>—enrico Netti</i>	100
SOLE 24 ORE	10/09/2025	23	Aggiornato - Descalzi: «Gazprom? Non torneremo al pre-guerra» <i>Sbel.</i>	101
STAMPA	10/09/2025	1	Buongiorno - Vita di Stato <i>Mattia Feltri</i>	102
STAMPA	10/09/2025	4	Meloni: "Vicini al Qatar, no all'escalation" Le opposizioni: Israele va sanzionato <i>Federico Capurso</i>	103
STAMPA	10/09/2025	10	Intrigo Almasri indagata Bartolozzi "Ha detto il falso" Ladifesa di Nordio = Almasri, Bartolozzi indagata per falso Nordio: "Solidarietà" <i>Irene Famà</i>	104
STAMPA	10/09/2025	20	Manovra, nodo risorse Un tesoretto da 15 miliardi ma per ridurre il deficit <i>Luca Monticelli</i>	107
TEMPO	10/09/2025	6	La grande malata dell'Ue in crisi E tutta colpa del rigore dei conti = La malattia dell'Ue che non riesce a uscire dal rigore di conti <i>Gianluigi Paragone</i>	109
TEMPO	10/09/2025	12	L'asse Roma-Berlino per salvare l'auto <i>Gianluca Zapponini</i>	110
VERITÀ	10/09/2025	13	A sinistra nasce Force Italia e muore = Renzi ora rottama anche Italia viva Bersani battezza «Frocia Italia» <i>Carlo Tarallo</i>	111
VERITÀ	10/09/2025	16	Trump squarcia il silenzio sul killer afro <i>Boni Castellane</i>	114

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	29	85 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	29	Mediobanca, al lavoro sul board Ora il mercato guarda a Generali <i>Daniela Polizzi</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	33	Corrono i bancari con Mps In rosso Campari e Interpump <i>Andrea Rinaldi</i>	119
FOGLIO	10/09/2025	10	Nuovi equilibri bancari = Nuovi equilibri in banca <i>Mariarosaria Marchesano</i>	120
ITALIA OGGI	10/09/2025	25	Azimut, masse gestite record a 119,5 mld <i>Redazione</i>	122
ITALIA OGGI	10/09/2025	25	Mediobanca al rinnovo <i>Giacomo Berbeni</i>	123
ITALIA OGGI	10/09/2025	25	Abn Amro, Stato scende dal 30 al 20% <i>Redazione</i>	124
ITALIA OGGI	10/09/2025	26	Il decennale francese rende più del Bip <i>Redazione</i>	125
ITALIA OGGI	10/09/2025	26	Milano ritorna a 42 mila <i>Redazione</i>	126
MESSAGGERO	10/09/2025	13	Mps-Mediobanca, la Borsa brinda Il patto tra i soci storici si scioglie <i>Andrea Pira</i>	127
MESSAGGERO	10/09/2025	15	Acquisti su Intesa Sp e Bper in calo Intempump e Campari <i>Redazione</i>	129
MF	10/09/2025	3	Risparmio, in Italia ai fondi obbligazionari il 79% della raccolta <i>Marco Capponi</i>	130
MF	10/09/2025	3	Paperoni, cambia la tassa = Btp-Oat, prove di sorpasso <i>Francesca Gerosa</i>	131
MF	10/09/2025	3	Il Ftse Mib risale a 42.000 punti grazie alla corsa delle banche <i>Marco Capponi</i>	133
MF	10/09/2025	4	Paperoni invitati a investire <i>Silvia Valente</i>	134
MF	10/09/2025	7	Il Monte al bivio sulla fusione <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	135
MF	10/09/2025	18	Così hanno vinto Montepaschi e Banco Bpm <i>Angelo Demattia</i>	136
MF	10/09/2025	18	AGGIORNATO - Gli investimenti nella difesa non diventino una moda finanziaria <i>Raffaele Volpi</i>	137
MF	10/09/2025	19	Il trend rialzista di Prysman <i>Redazione</i>	138
REPUBBLICA	10/09/2025	27	Asmi investe 1,3 miliardi nella startup Mistral <i>Redazione</i>	139
REPUBBLICA	10/09/2025	28	Manovra, il rebus delle coperture per il deficit i risparmi da spread <i>Giuseppe Colombo</i>	140
REPUBBLICA	10/09/2025	30	Si riapre la partita sul futuro di Generali Il ruolo del governo <i>Andrea Greco</i>	142
REPUBBLICA	10/09/2025	30	Mps-Mediobanca, volano i titoli sciolto il patto di Piazzetta Cuccia <i>Francesco Manacorda</i>	144
REPUBBLICA	10/09/2025	31	Milano supera 142 mila punti Bene le banche <i>Redazione</i>	146
SOLE 24 ORE	10/09/2025	2	Intervista a Douglas Diamond - «Contro la fuga dai depositi il salvagente Banche centrali» = «Liquidità, contro la fuga dei depositi il salvagente delle Banche centrali» <i>Isabella Bufacchi</i>	147
SOLE 24 ORE	10/09/2025	2	Perché i dazi aggressivi di Trump faranno crescere l'Europa <i>Ken Fisher</i>	150
SOLE 24 ORE	10/09/2025	22	Partite finanziarie: la sfida dell'equilibrio e il ruolo dello stato <i>Marco Simoni</i>	152
SOLE 24 ORE	10/09/2025	22	Chiusa l'Opas scattano i rialzi: Mediobanca 5,9%, Mps 6,2% = Mps e Mediobanca, rally in Borsa Lovaglio prepara il nuovo gruppo <i>Luca Davi</i>	153
SOLE 24 ORE	10/09/2025	24	Borsa, il voto maggiorato è un affare di famiglia <i>Antonella Olivieri</i>	155
SOLE 24 ORE	10/09/2025	26	Maxi fusione nel settore minerario: Anglo American rileva Teck Resources <i>Mo.d</i>	157

Rassegna Stampa

10-09-2025

STAMPA	10/09/2025	20	"Per l'auto servono norme intelligenti" I costruttori vanno in pressing sull'Europa	158
			<i>Claudia Luise</i>	
STAMPA	10/09/2025	21	La giornata a Piazza Affari	159
			<i>Redazione</i>	
STAMPA	10/09/2025	21	Da Mediobanca al Leone	160
			<i>Giuliano Balestreri</i>	
VERITÀ	10/09/2025	9	Mediobanca e Mps salgono in Borsa ma Il Pd se la prende con il governo	162
			<i>Gianluca Baldini</i>	

AZIENDE

GIORNALE	10/09/2025	23	Essilux estende la settimana corta	164
			<i>Redazione</i>	
ITALIA OGGI	10/09/2025	37	Inail, sale il costo delle rendite	165
			<i>Daniele Cirioli</i>	
NOTIZIA GIORNALE	10/09/2025	9	Morti bianche, altro decreto Il governo ammette il flop = Morti bianche, altro decreto Così il governo ammette il flop	167
			<i>Stefano Rizzuti</i>	
REPUBBLICA	10/09/2025	23	Morti sul lavoro, solo promesse il governo dimentica i fondi	168
			<i>Valentina Conte</i>	
SECOLO XIX	10/09/2025	12	Malattie professionali da Imperia alla Spezia balzo delle denunce	170
			<i>Gilda Ferrari</i>	
SOLE 24 ORE	10/09/2025	16	Sicurezza lavoro, il decreto arriva entro settembre	172
			<i>Giorgio Pogliotti</i>	
SOLE 24 ORE	10/09/2025	17	Digitalizzazione: il 35% delle imprese del Sud investirà entro il 2027	173
			<i>Vera Viola</i>	
SOLE 24 ORE	10/09/2025	18	Produttività, servono più ricerca e formazione = Produttività Italia: più ricerca e formazione per recuperare i ritardi sui partner Ue	175
			<i>Celestina Dominelli</i>	
SOLE 24 ORE	10/09/2025	32	NORME & TRIBUTI - Auto aziendali, per gli optional non ci sono benefici fiscali = Gli optional dell'auto a carico del dipendente	179
			<i>Stefano Sirocchi</i>	
STAMPA	10/09/2025	17	AGGIORNATO - Yosif, morte di un operaio fantasma senza una Patria = Morte di un operaio fantasma	181
			<i>Alessandro Perissinotto</i>	

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	21	Il filmato rubato di De Martino, si indaga per revenge porn Caccia anche a chi l'ha ripostato	183
			<i>Fulvio Fiano</i>	
MANIFESTO	10/09/2025	8	Il verde Borrelli segnalato al garante della privacy	185
			<i>Gia.me</i>	
MATTINO DI PADOVA	10/09/2025	6	Gli hacker attaccano il sito web del Consiglio	186
			<i>Redazione</i>	

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	31	Apple, l'iPhone supersottile con l'intelligenza artificiale	187
			<i>Paolo Ottolina</i>	
CORRIERE DELLA SERA	10/09/2025	36	Intervista a Geoffrey Hinton - I militari hanno preso l'IA Ora ascoltiamo il Papa	188
			<i>Riccardo Luna</i>	
DAILYNET	10/09/2025	11	Appuntamenti "AI for Future 2025": torna a Messina il Sud Innovation Summit	191
			<i>Redazione</i>	
FATTO QUOTIDIANO	10/09/2025	22	OpenAI sfida Hollywood	192
			<i>Redazione</i>	
ITALIA OGGI	10/09/2025	35	Consp, nuove indicazioni per ottimizzare la spesa pubblica: previsti modelli di gara innovativi e digitalizzazione del ciclo degli acquisti	193
			<i>Alberto Moro</i>	
LIBERO	10/09/2025	20	Volkswagen scommette sull'intelligenza artificiale	194
			<i>Redazione</i>	
PANORAMA	10/09/2025	36	Che mondo vedremo con gli occhiali intelligenti?	195
			<i>Marcello veneziani</i>	
VANITY FAIR	10/09/2025	18	Le guerre ibride hi-tech insidiano la democrazia	197
			<i>Stefano Feltri</i>	

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DELLA SERA ROMA	10/09/2025	7	Vigilante uccise ladro in fuga Chiesto giudizio immediato = «Sparò per uccidere»: chiesto il processo per il vigilante Micarelli <i>F Fia</i>	199
GAZZETTA DI MODENA	10/09/2025	13	«Problemi di sicurezza in tutta la zona Deve essere ripristinato il posto il polizia» <i>Redazione</i>	201
GAZZETTA DI PARMA	10/09/2025	14	Altre spaccate: edicola e tabaccheria nel mirino = Colpo in tabaccheria Rubati sigarette soldi e gratta e vinci <i>Luca Pelagatti</i>	202
MESSAGGERO VENETO	10/09/2025	33	Sicurezza per i privati: via al bando dei contributi <i>F A</i>	203
STAMPA TORINO	10/09/2025	40	Controllori a bordo su tutti i tram e i bus delle linee 4 e 51 <i>Redazione</i>	204

Attacco a Doha, sede dei negoziati. «Trump avvisato ad azione in corso». Il Papa: molto grave. Meloni: l'Italia contro ogni escalation

Le bombe di Israele sul Qatar

Raid contro Hamas: 5 morti, giallo sulla sorte dei capi. Flotilla accusa: nave colpita da un drone

di **Francesco Battistini**
e **Viviana Mazza**

Raid israeliano colpisce Doha, la capitale del Qatar. Obiettivo la leadership di Hamas. Mistero sulla sorte di cinque esponenti dell'organizzazione jihadista. «Attacco codardo» il commento delle autorità qatariote. Il presidente

americano Trump avvisato quando l'operazione era già in corso. Interviene anche papa Leone: «Atto molto grave». Una nave della Flotilla denuncia: centrati da un drone.

da pagina 2 a pagina 6 **Basso Privitera, Ricci Sargentini**

Israele attacca anche il Qatar I vertici di Hamas nel mirino

dal nostro inviato

Francesco Battistini

GERUSALEMME Di qua si vede lui in piedi e incravattato, nella war room di Tel Aviv: sulla giacca la spilla gialla degli ostaggi, sulla mappa lo sguardo concentrato, alle spalle il ministro della Difesa, Israel Katz, e i capi dell'intelligence. Di là si vedono loro sei seduti e con le camicie sbottonate, nella sala di Doha addobbata di rose e bottigliette d'acqua, di fianco un enorme quadro coloratissimo e astratto: tutt'ignari del fatto che quella riunione sta per trasformarsi in un «Vertice di Fuoco». Sono le due ultime foto, appena prima dell'inferno. Il summit convocato per una tregua a Gaza e discutere dell'ennesima proposta americana. Il momento esatto in cui il premier israeliano Bibi Netanyahu uccide il negoziato per Gaza. E tenta, probabilmente senza riuscirci, di decapitare Hamas.

A tarda mattina, i dieci caccia israeliani compaiono nel cielo come dal nulla. «Non hanno attraversato il nostro spazio», s'affretteranno a chiarire un po' tutti, giordani e sauditi, kuwaitiani ed emiratini. «I nostri radar non li

hanno rilevati», assicureranno da Doha. Buio anche per noi, fanno sapere dalle portiere americane nel Golfo. Molti si sono voltati dall'altra parte: dalla Casa Bianca ammettono d'essere stati informati del raid qualche ora prima, Bibi la rivendica come un'«operazione del tutto indipendente di cui ci assumiamo ogni responsabilità», una

fonte tira in ballo anche i qatari («sapevano») e li costringe a smentire. È un attacco mai visto e «codardo», protesta l'emiro e con lui tutto il mondo arabo e l'Onu e la maggior parte dei Paesi europei: «Una flagrante violazione di qualsiasi legge internazionale», dice il Qatar, stordito dallo schiaffo a un alleato dell'America, a uno dei più grandi produttori mondiali di petrolio, al Paese che più collaborava con l'Egitto per trovare un accordo nella Striscia.

Operazione Haddad

L'azione dura pochissimo. La pattuglia utilizza «munizioni di precisione e intelligence aggiuntiva», fa sapere, ma forse la precisione non è

quella d'un anno fa a Teheran, nell'eliminazione d'Ismail Haniyeh. Nel mirino, stavolta c'è «la leadership direttamente responsabile del 7 ottobre e che orchestra la guerra contro Israele». Una dozzina d'esplosioni nel quartiere di Al Qatara, un'area di Doha senza troppi palazzi. Sei morti, più un agente della sicurezza. Gli aerei colpiscono due abitazioni e ammazzano di sicuro il figlio di Khalil Al Hayya, «ministro» in esilio per Gaza, assieme al capostaff Jihad Labad. Nell'ultima foto della delegazione non compare Khaled Meshaal, la guida di Hamas all'estero: forse se l'è cavata, lui come gli altri pesci più grossi, l'amico degli iraniani Zeher Jabarin e il capo del parlamento, Muhammad

Darwish. Il fumo, la polvere, le urla, i video concitati dei telefonini, il primo commento: «Ci hanno attirato nella



trappola dei colloqui, per colpirci». L'obiettivo principale erano di sicuro Hayya e Jabarin, gli strateghi della mediazione: i più duri e intransigenti, spesso in contrasto col comandante sul campo Izz Al Haddad, criticati anche dai gazawi per la loro vita dorata in Qatar e per l'apparente, totale disprezzo per le condizioni disastrose dei palestinesi. Il target, spiegano dall'Idf, sarebbe arrivare a trattative proprio con Haddad: «Un'operazione simile a quella del 1982 in Libano, un bombardamento che allora fece di Yasser Arafat l'unico interlocutore». «È uno sfortunato incidente – minimizza Donald Trump, prima d'accordo e poi un po' meno — che si spera possa rappresen-

tare un'opportunità per la pace».

Dopo l'attentato

Stop. La mediazione di Doha finisce qui, il tavolo non c'è più. I vertici di Hamas sono atterriti, ora che la guerra di Gaza viene esportata anche nel Golfo. «Abbiamo deciso lunedì — spiega Netanyahu —, dopo l'attentato al bus di Gerusalemme e l'uccisione di quattro soldati a Gaza». I più preoccupati della scelta sono i familiari degli ostaggi, ovviamente: «La prospettiva del loro ritorno ora è più incerta che mai, con una cosa assolutamente certa: il loro tempo sta per scadere». «Tremo di paura — dice Einav Tsengauker, padre del rapito Matan —. È possibile che il pre-

mier abbia assassinato mio figlio».

Oltre la speranza

La disperazione delle famiglie israeliane non è quella dei gazawi. Perché nella Striscia, ormai, s'è oltre ogni scintilla di speranza. La gente di Gaza City ha cominciato l'evacuazione totale, come ordinato ieri mattina da Netanyahu. Comincia la caccia dell'Idf casa per casa, ostaggio per ostaggio. E tutti devono spostarsi a Sud, nelle «zone umanitarie» allestite dagli israeliani. Un milione di palestinesi. Chi non ce la fa, ferito o affamato, cerca un'auto o un furgone: il passaggio costa mille dollari, però, e pagare non si può. Qualche medico s'opponi, l'ospedale

Shifa resta aperto, anche perché i malati sono spesso intransportabili. I campi profughi, poi, sono strapieni e anche volendo non si trova più posto. Le bombe per qualche ora cadono sul Qatar. Alle folle che camminano piano, giù giù lungo la Striscia, è garantito un lasciapassare. Dal cielo, piove una pioggia di volantini e qualcuno ha perfino voglia di leggerli: Hamas vuole impedirti d'andare via! Segnala le sue minacce e i suoi posti di blocco!». C'è anche un numero da chiamare, 0529625830: ma chi ce l'ha più, un telefono?

**L'escalation di Netanyahu prende di mira i mediatori e sembra seppellire le trattative. I terroristi: sei morti ma nessun leader colpito. Doha: violato il diritto internazionale, atto codardo
Via all'evacuazione totale di Gaza City**



Gli intrecci nel Paese affacciato sul Golfo

La tana d'oro dei jihadisti Dalle «coccole» degli emiri al gelo per i colloqui in stallo

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME Il Cairo, no: in quell'albergo sul Nilo s'era andati per anni, e inutilmente. Istanbul, nemmeno: ospitava già i negoziati per l'Ucraina. I sauditi, evitare: avevano troppi interessi dappertutto. Alla fine, non restava che Doha. Un campo per nulla neutro, ma forse adatto e gradito a tutti. Il piccolo e ricchissimo Qatar che era riuscito nella manutenzione dei sorrisi con gli americani e gli israeliani, con gli iraniani e i turchi. Per non dire di quel rapporto con Netanyahu, così speciale da trascinare il premier nello scandalo Qatargate, una complessa storia di soldi versati all'entourage di Bibi: proprio ieri, dopo un rinvio dovuto all'attentato di Gerusalemme, il primo ministro sarebbe dovuto comparire a processo come persona informata dei fatti, ma i fatti drammatici delle ultime ore l'hanno costretto all'ennesimo rimbalzo. E dunque: quando proposero a Netanyahu d'aprire in Qatar un canale negoziale su Gaza — erano passate solo poche settimane dal 7 ottobre —, lui non ci pensò molto e disse sì. Inaugurando un'infinita, sfinita trattativa che all'inizio sembrò funzionare. Partorendo il primo cessate il fuoco, col rilascio d'un centinaio d'ostaggi. E poi poco più.

Da un rifugio all'altro

Il bombardamento di ieri lo conferma: a Doha s'incrociano i destini di questa crisi. Perché l'emirato del Golfo vi ha recitato tutti i ruoli in tragedia: ha ospitato Hamas e insieme i colloqui perché Hamas s'arrendesse, ha riccamente finanziato i signori della Striscia e spesso col tacito consenso di Netanyahu, ha finanziato a lungo movimenti feroci come l'Isis e ad Al Udeid tiene lucida la più grande base americana in Medio Oriente, investe miliardi in Occidente e intanto possiede la meno occidentalista delle tv globali, *Al Jazeera*... Coi fondamentalisti di Hamas, il legame ha un inizio ben preciso. Perché in principio era la Siria di Bashar Assad, a dare case e bodyguard. Poi arrivò la Turchia di Recep Erdogan. Che mandava aiuti alla Striscia, sosteneva qualsiasi Flotilla, preferiva le barbe filoiraniane alle grisaglie dell'Autorità palestinese di Abu Mazen. Fuochi fatui. La Volpe di Damasco e il Sultano di Ankara non avevano nemmeno la metà dei rial del Emiro. E Khaled Meshal aveva presto fiutato l'aria golpista della Primavera siriana. Il 23 ottobre 2012, così, stendendo tappeti rossi e lasciando garrire ovunque le bandiere qatarine, Sua Altezza Reale Hamad bin Khalifa al-Thani fu ricevuto

solennemente a Gaza: il primo a venire, di tutto il mondo arabo. Il segnale che qualcosa era cambiato, col benessere dell'amministrazione Obama che stava aprendo all'Iran e aveva sempre avuto difficoltà a contattare Meshal, nella sua tana siriana.

Dai milioni al 7 ottobre

Piovvero soldi veri. Fiorirono leggende verosimili. A Doha, il comitato centrale del movimento islamico assemblò una potente macchina clientelare, da centinaia di milioni di dollari. Si tenne alla larga dai massacri del suo popolo, ridotto all'economia dei tunnel (gestiti da Hamas) e ora messo alla fame da Netanyahu. Soprattutto, sedette a quel tavolo: la lunga tovaglia candida, con rose bianche sempre fresche, dove incontrare i mediatori qatarini, egiziani, americani e talvolta — in modo assai più discreto — gli uomini del Mossad di David Barnea. Ville smeralde, conti in banca sardanapaleschi, jet privati, alberghi super stellati, affari immobiliari: i capi di Gaza non si sono mai fatti mancare nulla e l'emiro li ha regolarmente coccolati. Anche se non sempre, e non fino alla fine. Col 7 ottobre, sotto qualche *dishdasha* s'è cominciato a fremere. E pure i qatarini han finito per porre la domanda che già fu d'As-



Peso: 40%

sad, d'Erdogan e degli ayatollah: ma ne vale la pena? Lo scorso novembre, lo strappo più grande, quando Hamas oppone l'ennesimo rifiuto a un accordo per il cessate il fuoco e Doha è sul punto di ritirarsi dal negoziato. Volano parole grosse. E secondo gli israeliani, l'emiro a un certo punto disse ai gazawi la frase fatale: «Qui, non siete più i benvenuti».

Non si sa se sia vero. L'amicizia resta, e non si cancellano in una lite tredici anni di legame d'acciaio. Per non dire del non detto, dei conti segreti, dei canali di finanziamento rimasti aperti. Doha non poteva non infuriarsi. Ma per la violazione della sua sovranità: per Hamas, chi lo sa.

F. Bat.

Lo scandalo

Anche Netanyahu ha legami profondi con Doha, poi sfociati nel cosiddetto Qatargate



In diretta Netanyahu segue le operazioni nel centro di comando dello Shin Bet (Ansa)



Peso:40%

L'inchiesta L'accusa a Bartolozzi: menti ai pm Caso Almasri, indagata la fedelissima di Nordio

di **Giovanni Bianconi**
e **Francesco Verderami**

False dichiarazioni ai pm sul caso Almasri, questa l'accusa mossa a Giusi Bartolozzi, la dirigente del gabinetto del ministro Nordio, che la difende. Risulta indagata dalla Procura

di Roma per le informazioni fornite al Tribunale dei ministri sulla liberazione del libico.
alle pagine 8 e 9

Fiano, Sacchettoni

Dalle comunicazioni al ministro all'uso dell'aereo di Stato Tutte le «bugie» contestate

I giudici: le sue tesi sono contraddittorie e insostenibili

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Come all'inizio di questa storia, quando il procuratore della Repubblica di Roma Francesco Lo Voi trasmise al Tribunale dei ministri l'esposto contro la premier Meloni, i ministri Nordio e Piantedosi e il sottosegretario Mantovano, è ancora un atto dovuto dello stesso magistrato a riaccendere conflitti e polemiche tra l'amministrazione della giustizia e la politica. Perché dopo la denuncia del Tribunale sulla «versione inattendibile e anzi mendace» da lei fornita sulla vicenda Almasri, difficilmente il procuratore Lo Voi poteva fare altro che iscrivere il nome di Giusi Bartolozzi sul registro degli indagati. Per un reato commesso il 31 marzo scorso, quando fu sentita come testimone dallo stesso Tribunale. Che non ha contestato alla capo di Gabinetto di Nordio l'omissione di atti d'ufficio e il favoreggiamento di Osama Almasri in concorso con il ministro (ipotesi per cui avrebbe dovuto sottoporre anche la sua posizione al vaglio della Camera) bensì alcune presunte «false dichiarazioni».

Secondo le tre giudici che compongono il collegio, sono almeno quattro le circostanze da cui si evince che Bartolozzi ha mentito durante l'inchiesta. Soprattutto quando ha sostenuto di non avere sottoposto a Nordio la bozza di provvedimento preparata dal Dipartimento affari di giustizia che avrebbe consentito di convalidare l'arresto ed evitare la scarcerazione del generale libico ricercato dalla Corte penale internazionale. «Un mero esercizio tecnico», l'ha definito Bartolozzi, di cui non gli avrebbe nemmeno parlato, perché il ministro doveva valutare «un quadro molto più complesso».

Per i giudici questa versione «è intrinsecamente contraddittoria» visto il flusso continuo di informazioni tra la capo di Gabinetto e il Guardasigilli su «ogni cosa che arriva... noi ci sentiamo almeno quaranta volte al giorno, immediatamente», come riferito da lei stessa. «In secondo luogo — prosegue il Tribunale — è logicamente insostenibile che si sia arrogata il diritto di sottrarre al ministro, che

le aveva prospettato la necessità di studiare le carte, un elemento tecnico da valutare e tenere in considerazione ai fini della decisione da assumere». Non solo perché in questo modo «avrebbe derogato alla prassi costantemente seguita di informare il ministro di ogni cosa», ma pure perché proprio Bartolozzi ha spiegato di «condividere l'interpretazione giuridica» della magistrata in servizio al Dag che aveva redatto la bozza, Cristina Lucchini, «di cui riconosceva l'alta professionalità».

Il terzo punto riguarda i tempi della decisione che Nordio doveva prendere sul destino di Almasri, lasciati scadere nonostante la sollecitazione della Procura generale di Roma e provocandone la liberazione. Secondo la capo di gabinetto «noi stavamo lavorando... Prima che il ministro si determinasse è arriva-



ta la comunicazione della scarcerazione... Le implicazioni erano notevolissime... c'era purtroppo la domenica di mezzo... il tempo era talmente stretto che è stato un battibaleno... L'arresto non aveva termini, date, scadenze... Noi non ci siamo mai posti il problema dei termini, né le colleghe mi hanno mai detto "scade, non scade"... almeno con me no... Pensavamo di avere più tempo, e invece è andata come è andata». Queste dichiarazioni, denuncia il Tribunale, «risultano smentite da quella della dottoressa Guerra (direttrice generale degli Affari internazionali e cooperazione giudiziaria, ndr) che ricordava espressamente di aver parlato del problema dei ter-

mini da rispettare». E la dottoressa Lucchini «le aveva informate che l'udienza della Corte d'appello era fissata al 21 gennaio».

L'ultima presunta bugia della capo di Gabinetto riguarda le decisioni sul rimpatrio del libico, fatto con un aereo di Stato a disposizione dei servizi segreti. Bartolozzi ha testimoniato che nelle riunioni riservate a cui lei ha partecipato, tenute con Palazzo Chigi e i vertici della sicurezza, «mai si era affrontato il tema del "dopo", e in particolare del come Almasri sarebbe andato via nel caso l'arresto non fosse stato convalidato». Tuttavia «gli altri partecipanti» hanno riferito che in quegli incontri si discusse anche di questo, oltre che

delle questioni giuridiche sulla legittimità dell'arresto, «convenendo altresì, in tali riunioni, sulla necessità/opportunità di espellerlo e rimpatriarlo tramite volo Cai» cioè la compagnia aerea dei Servizi.

Queste considerazioni del Tribunale dei ministri hanno portato all'iscrizione di Bartolozzi sul registro degli indagati, a cui secondo il codice il pubblico ministero deve provvedere «immediatamente», purché in presenza di «un fatto determinato e non inverosimile», riconducibile a un'ipotesi di reato. Dopodiché l'indagine sulle «false informazioni» si sospende finché non viene definito il procedimento nel quale sono

state rese, e questo dipenderà dai tempi delle decisioni della Camera dei deputati sui componenti del governo per cui è stato chiesto il processo.

Il provvedimento

Per il Tribunale non è credibile che la bozza di convalida d'arresto non sia giunta a Nordio

I tempi

Nel mirino delle toghe anche la versione sui tempi che avrebbero inciso sulle decisioni



Rientro Il generale libico Osama Almasri, 46 anni, atterra a Tripoli il 21 gennaio dopo la scarcerazione in Italia



❖ La Nota

LE DIVERGENZE TRASVERSALI SUL RIARMO DELL'EUROPA

di **Massimo Franco**

La sensazione è che le opposizioni contrarie al riarmo si illudano. L'ipotesi che oggi la Lega possa votare le mozioni di M5S e Avs, in contrasto col governo, appare improbabile. E non perché il partito di Matteo Salvini sia favorevole alla politica seguita finora dagli alleati a sostegno dell'Ucraina. Pur contrario, non ha mai strappato a livello parlamentare rispetto alla linea della premier Giorgia Meloni e dell'altro numero due, Antonio Tajani: nonostante i vistosi distinguo che la Lega ha sempre ostentato, esprimendoli a livello europeo contro la Commissione Ue.

Da quanto si capisce, l'obiettivo anche del Carroccio è di bocciare i documenti che verranno presentati nel pomeriggio alla Camera dagli avversari della destra. L'idea che i percorsi di Salvini e dei Cinque Stelle di Giuseppe Conte tornino a incrociarsi come ai tempi del loro esecutivo nel 2018 non è immaginaria. Ieri a Bruxelles Lega e M5S hanno votato insieme il «no» all'ingresso dell'Ucraina nell'Ue in tempi brevi. E il vicesegretario del Carroccio, Roberto Vannacci, ha lodato di nuovo Putin, dicendo di preferirlo al «comico» Volodymyr Zelensky. Ma Salvini ha sempre evitato di rompere la maggioranza in Italia.

L'unica linea rossa tracciata dalla Lega

riguarda l'invio di soldati italiani in Ucraina: limite che Meloni e Tajani condividono. Sotto questo aspetto, l'Italia è un'eccezione nel panorama europeo. Tiene unite le destre filo e anti-Ue, filo-Ucraina e filo-Russia. E, velandoli ambigualmente, diplomazia i conflitti nello stesso campo che si sono visti in Spagna, Norvegia, Polonia, Germania, e in qualche misura in Francia; e che, o hanno fatto vincere la sinistra, o evidenziato lo scontro tra destre divise su Europa e Russia.

In realtà, il «no» alle truppe permette al governo una compattezza intermittente sulla politica estera. E elude i contrasti sulle sanzioni alla Russia e sugli investimenti militari. Non solo. Il fatto che sull'invio dei soldati Germania e Polonia condividano le stesse perplessità, a differenza di Francia e Gran Bretagna, permette a Palazzo Chigi di non essere isolato. Così, alla fine il problema rimbalza nelle file degli avversari. Più che il comportamento della Lega, ritorna la domanda sui rapporti tra Pd, M5S e Avs.

Non a caso, presentano tre mozioni diverse: a conferma di divergenze sulla politica estera che gettano un'ombra sul concetto di unità, declamato a livello regionale. Il partito di Elly Schlein cerca di avvicinarsi ai Cinque Stelle accarezzando il «no» a un aumento delle spese militari del 5 per cento, come chiedono gli Usa: «no» mutuato dalla Spagna. Ma la prospettiva di un voto frastagliato, con «sì» a pezzi di mozioni, è tutt'altro che inverosimile: anche se acuirebbe confusione e ambiguità.



Peso: 16%

Spese militari, il caos delle mozioni Nel Pd tensioni Schlein-riformisti

Voto a Strasburgo sull'ingresso di Kiev nella Ue: il M5S dice no con la Lega, dem e FdI a favore

ROMA Le opposizioni si presentano divise all'appuntamento di oggi pomeriggio alla Camera: in aula si votano le mozioni sull'aumento di spesa militare del 5 per cento del Pil, come richiesto dalla Nato. Ma nel centrosinistra la spaccatura sulla politica internazionale è avvenuta già alla vigilia, al Parlamento europeo. I 5 Stelle infatti hanno votato con la Lega contro l'avvio delle procedure per l'ingresso dell'Ucraina nella Ue. Il Pd, con la sola (e solita) eccezione di Cecilia Strada si è espresso a favore, assieme a Fratelli d'Italia e FI. Una «vergogna»: il senatore dem Filippo Sensi bolla così l'atteggiamento del M5S. Anche il segretario di «Europa Riccardo Magi ci va giù pesante: «Sono scandalosi».

Dunque, il voto di oggi pomeriggio a Montecitorio si carica di nuove tensioni. La maggioranza, onde evitare fibrillazioni e (possibili) defezioni, non presenterà nessun testo.

Meglio evitare dissidi con la Lega. L'onere della seduta è tutto in carico all'opposizione, con il Pd che fatica ancora a trovare la quadra al suo interno. Tutte le mozioni del centrosinistra infatti sono già in rete da due giorni. Non quella dem, che non è stata ancora depositata. I deputati pd si vedranno oggi alle 12.30. L'assemblea del gruppo è stata fissata per scongiurare una spaccatura e da ieri sera è partita la trattativa interna per arrivare a un testo condiviso. Al momento, tra i fedelissimi di Elly Schlein e i riformisti le distanze restano immutate, anche se tutti danno per scontato che oggi si arriverà a una soluzione unitaria perché nessuno, dentro il Pd, punta a spaccare platealmente il partito.

Ma c'è di più. C'è da decidere anche l'atteggiamento da tenere nei confronti delle altre mozioni. Segnatamente, di quelle presentate dal Movimento 5 Stelle e dai ros-

so-verdi di Avs. Quasi metà gruppo del Pd ha già fatto sapere alla segreteria che non potrà mai astenersi sui testi di M5S e del tandem Bonelli-Fratoianni. Nemmeno l'importanza delle elezioni regionali può convincere i riformisti dem a compiere questo passo: «Così come sono, nella loro interezza, sono inviolabili». Perciò si punta al voto per parti separate. È l'unico strumento che può consentire all'opposizione di non dividersi nell'aula di Montecitorio. Azione, comunque, tramite il capogruppo alla Camera Matteo Richetti, ha già fatto sapere che si esprimerà contro gli altri testi del cosiddetto Campo largo. Dunque, toccherà al Partito democratico, tanto per cambiare, cercare di evitare che la giornata di oggi si trasformi in una *débâcle* per il centrosinistra. Le mozioni verranno bocciate, e questo è dato per scon-

tato, ma bisogna almeno evitare che il fronte delle opposizioni giunga all'appuntamento diviso.

Per questa ragione gli sherpa del Partito democratico hanno proposto ai colleghi del centrosinistra di andare sul voto per parti separate. E la risposta è stata positiva, perché anche i 5 Stelle e i rosso-verdi, pur tenendo a marcare il loro pacifismo senza se e senza ma, non vogliono che oggi vada in scena la divisione del fronte delle opposizioni.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I testi

● Oggi alle 16.15 l'Aula di Montecitorio vaglia le mozioni sull'aumento di spesa militare al 5 per cento del Pil, così come chiesto in ambito Nato

● Le opposizioni hanno presentato mozioni distinte. Alle 12.30 si riunisce l'assemblea dei dem per capire come orientarsi sui testi di Avs e M5S. I dem rispetto alle spese militari hanno al loro interno posizioni diverse. Una delle opzioni è che il Pd si astenga sulle altre mozioni



Peso: 27%

L'intervista Conte, leader M5S «Serve un progetto per governare o finirà come l'Unione»

di **Monica Guerzoni**

Percorso difficile l'unità, dice Giuseppe Conte. «Serve un progetto serio».

a pagina 15

«Stare insieme non basta Serve un progetto serio o finirà come l'Unione»

Il presidente M5S: il leader alle Politiche? Scegliremo il più competitivo

di **Monica Guerzoni**

Nei comizi elettorali in Calabria, Campania e Marche il leader del M5S Giuseppe Conte ha attaccato con tutto il fiato possibile Giorgia Meloni e il suo governo, che su Gaza avrebbe messo gli italiani «dalla parte sbagliata della storia» e consentito che i volontari della Flotilla siano «trattati come terroristi» da Israele. Ma rispondendo al *Corriere* l'ex premier si concentra sulla sfida delle Regionali e spera in uno «scossone» alla premier, in vista delle Politiche.

A Cernobbio il governo ha incassato applausi dagli imprenditori. Alla luce del caos in Francia, ha ragione chi loda Meloni e Giorgetti per aver tenuto i conti in ordine?

«Stento a comprendere le ragioni di tale soddisfazione. Il governo Meloni ha portato al costante crollo della produzione industriale, allo zero virgola di crescita e ha distrutto misure come Ace e Transizione 4.0, utilissime per garantire competitività alle imprese. L'Europa e l'Italia non sono state capaci di contrastare l'arrembante politica commerciale di Trump».

Il «Giuseppi» premier non era amico di Trump?

«Si può essere alleati e conservare la propria dignità nazionale. Oggi Trump fa gli interessi del suo Paese con molta prepotenza e non so quanta efficacia. Il problema è di Meloni, che mostra un eccesso di sudditanza».

Giorgetti ha detto che le spese per la difesa peseranno sui conti, ma una manovra correttiva non serve.

«Ammissione molto grave. Il ministro dell'Economia riconosce di non avere sotto controllo il quadro di finanza pubblica, a causa di tutti gli impegni sottoscritti da Meloni per le spese militari, in sede Ue e in sede Nato. Hanno sottoscritto un Patto di Stabilità con tagli al welfare per 13 miliardi l'anno e impegni Nato per 445 miliardi di spesa aggiuntiva nei prossimi dieci anni senza battere ciglio. Ora viene il dilemma».

Quale dilemma?

«O rispetteremo gli impegni e faremo saltare i conti dopo aver affamato famiglie e imprese, oppure, sempre grazie a Meloni, torneremo a essere la vecchia "italietta" che non mantiene i patti».

Gli elettori del centrosinistra le chiedono di mandare a casa la destra. Schlein ha giurato che non farete più a Meloni il favore di dividervi. Sottoscrive il patto?

«L'unità è la migliore condizione per vincere, però non può essere una semplice invocazione. È un percorso non facile, paziente, di confronto tra diversi sulle cose da fare e i valori da difendere. Stando semplicemente uniti si vince, ma non si governa».

Pensa che un governo Pd-M5S non possa durare? Meloni governerà dieci anni?

«No, dico che non basta arrivare a Chigi. Dobbiamo assicurare stabilità con un progetto serio, evitando un governo che si sfaldi poco dopo le elezioni come accadde con l'Unione di



Peso: 1-2%, 15-68%

Prodi. Noi siamo al lavoro con umiltà per costruire un progetto autenticamente progressista, indicando le soluzioni migliori su sanità, ambiente, infrastrutture, classi disagiate, piccola e media impresa».

Molti riconoscono a Schlein il miracolo dell'unità, ma temono (o sperano) che presto lei proverà a sfilare il campo largo proponendosi come federatore...

«Sono orgoglioso del contributo di idee e unità offerto con responsabilità dall'intero M5S in queste regionali. Io stesso ho lavorato intensamente quest'estate, all'interno della mia comunità e con le forze di coalizione, per individuare in tutte le regioni i candidati e i contenuti più competitivi per andare a vincere. Ho lavorato molto anche con Goffredo Bettini, che voglio ringraziare per il grande contributo offerto con generosità e autorevolezza».

Sul federatore non ha risposto. Correrà da premier chi prende un voto in più? O potrebbe non essere la soluzione giusta per battere una candidata come Meloni?

«Fatte le debite proporzioni, a livello nazionale sarà un po' come per le regionali. Dove-

mo prima definire un programma autenticamente progressista, poi individueremo l'interprete che offre maggiori garanzie di competitività».

C'è un asse Meloni-Schlein sulla legge elettorale?

«Il centrodestra si muove perché teme di essere sfavorito. Dubito però che il Pd possa prestarsi a fare da spalla a una riforma del sistema elettorale pensata per dare a Meloni una chance in più di vittoria».

Calenda accusa Schlein di essersi inchinata al M5S.

«Queste critiche non ci sono state mosse dagli esponenti territoriali di Azione, che hanno lavorato con noi anche dissociandosi dalle provocazioni di Calenda».

Se Meloni perde male le Regionali deve lasciare?

«Se vincessimo le daremmo uno scossone politico fortissimo, ma per me la via più chiara e trasparente per mandarla a casa è la competizione nazionale».

Enzo De Luca già «spara» su Fico. Avete in casa un bel problema, non crede?

«Il problema è in casa del Pd. Le scaramucce dialettiche non mi appassionano, adesso è tempo di confrontarsi sui pro-

grammi e aprire questo progetto a tutte le componenti politiche e della società civile della Campania».

È un patto di potere quello siglato da Schlein quando ha accettato l'imposizione del figlio, Piero De Luca, in cambio del via libera a Fico?

«Io non parlo di quel che accade in casa del Pd, ma posso garantire che con noi alla guida questo processo politico sarà nel segno del rinnovamento, della legalità, dell'etica pubblica, della giustizia sociale».

Il campo largo per vincere non ha bisogno del centro?

«Il centro è ormai un luogo metaforico, più che uno spazio politico che aggrega reale consenso. Vedremo se i tentativi in atto avranno successo. Ma non possiamo demandare ad altri il compito di parlare a un ceto medio impoverito e alle forze moderate del Paese. Questo obiettivo deve essere parte integrante di un processo progressista e il M5S se ne sta facendo carico».

Gli applausi a Rimini dicono che se ne sta facendo carico Giorgia Meloni. O no?

«No, il suo governo ha abbandonato il ceto medio. Bisog-

na tutelare la piccola e media impresa, rafforzare la sicurezza, regolamentare i flussi migratori e rafforzare le politiche dell'integrazione».

Decaro proverà a scalare il Nazareno spinto da Renzi e dai riformisti del Pd?

«Non entro nelle dinamiche interne al Pd. Decaro mi è sembrato da subito un ottimo candidato per la Puglia, è autonomo, forte e predisposto all'ascolto e per questo gli abbiamo dato fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La riforma
Sulla legge elettorale
il centrodestra si muove
perché teme di essere
sfavorito. Dubito che il
Pd faccia da spalla per
dare a Meloni più chance**

**I conti
Dal governo tagli al
welfare e impegni con la
Nato. O faranno saltare i
conti dopo aver affamato
famiglie e imprese o non
rispetteranno i patti**

**In Campania
De Luca attacca Fico?
Il problema è in casa
del Pd e le scaramucce
dialettiche non mi
appassionano. Serve il
confronto sui programmi**



Campagna elettorale Giuseppe Conte ieri a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) in vista delle Regionali nelle Marche del 28 e 29 settembre (LaPresse)



Peso: 1-2%, 15-68%

IL PRESIDENTE VENETO ZAIA

«Vannacci rispetti la Lega,
basta con le provocazioni»

di **Cesare Zapperi**
a pagina 17

Il presidente del Veneto

«Il generale provoca, ora rispetti il partito E chi attacca la miss è fuori dal mondo»

Zaia e il caso a Trieste: quella ragazza è italiana

di **Cesare Zapperi**

MILANO «Forse qualcuno pensa a una Miss Genoma. Ma è fuori dal mondo». Il presidente del Veneto Luca Zaia è rimasto colpito dalle polemiche che hanno investito Vittoria Maculan, sedicenne veronese eletta Miss Trieste la scorsa settimana. La sua «colpa»? Il colore della pelle perché figlia di una madre veronese e di un padre senegalese. «Non scherziamo — rimarca il governatore leghista — è una veneta, ha una sola cittadinanza, quella italiana».

Perché si prende a cuore questa ragazza?

«Parlo da uomo di centro-destra. Dobbiamo essere aperti, non si fanno battaglie politiche su questo tema. Lo dico anche da veneto: non siamo così e se qualcuno vuole essere così è fuori dalla civiltà».

Cosa vuol dire «noi non siamo così»?

«La Repubblica veneta era un coacervo di razze. Ricordo che il cardinale Angelo Scola

(già patriarca a Venezia, ndr) parlava sempre di meticciato sociale. La nostra società è multietnica e multiculturale. Ciò non toglie che la nostra identità sia sacrosanta e vada difesa. Ma questo è altra cosa dal dibattito sul colore della pelle».

Sono parole che non si sentono spesso da un leghista.

«Non è così. Purtroppo, fa più rumore una pianta che cade di una foresta che cresce. E poi facciamo i conti con la realtà: ormai l'11 per cento della popolazione è composta da immigrati, a volte anche di seconda o terza generazione. In secondo luogo, noi siamo contro chi delinque mentre accogliamo a braccia aperte chi si integra, lavora e rispetta le regole e la nostra identità».

Zaia calca il tono su questo tema forse non del tutto casualmente. In controluce si coglie il desiderio di smarcarsi da posizioni, anche dentro la Lega, che non paiono più sostenibili in una società sempre più globalizzata.

Eppure, certe polemiche rispuntano. Come quella del generale Roberto Vannacci contro Paola Egonu.

«Mi pare che abbia ritrattato o comunque rivisto certe sue uscite. Paola è una ragazza italiana, peraltro veneta. È una grande campionessa e noi dobbiamo solo sperare che continui a giocare come sa rimanendo in Italia».

L'ex comandante della Folgore è finito nel mirino di diversi esponenti della Lega. Anche lei lo ha invitato a «fare il leghista».

«Io ho solo risposto alla domanda di chi mi chiedeva se Vannacci poteva essere un valore aggiunto. Ho detto che lo può essere se «fa il leghista». Se persegue altri valori o altre battaglie non è in linea con quello che ci aspettiamo».

Da molti arrivano richiami a «rispettare le regole».

«Guardi, mi sembra corretto e non una mancanza di rispetto che si possa dire. Esistono i valori di un partito nato più di trent'anni fa. Il generale non ha fatto la gavetta, come è toccato a tutti noi, a



Peso: 1-1%, 17-52%

partire da Matteo Salvini. E doveroso che rispetti le regole e le liturgie del partito in cui è entrato. Sottolineo che non siamo ancorati all'amarcord. La Lega ha interpretato i bisogni di una società che cambia cercando di essere sempre innovatrice, dalla parte del popolo».

Cosa vuol dire «vannaccizzare la Lega»?

«Sinceramente non lo so. Vannacci è persona intelligente e della provocazione ha fatto la sua cifra. Però noi non abbiamo bisogno di battute o di provocazioni. Lui porti le sue

proposte come tutti all'interno del movimento, poi si deciderà».

Veniamo alle elezioni regionali venete. Anche lei sostiene la candidatura di Stefani.

«Ho ribadito che non è lesa maestà che tocchi a noi continuare a guidare la Regione. Salvini ha fatto il nome di Stefani. E io sono convinto che debba essere sostenuto. Non è stata una fuga in avanti».

Presidente, il suo futuro resta un'incognita.

«Un'incognita e per qualcuno anche una provocazione.

Ho in testa una sola cosa: governare la mia Regione fino all'ultimo giorno (ho rinunciato a un seggio sicuro in Europa un anno fa). Certo poi non rimarrò con le mani in mano».

Le Regionali

**Non è lesa maestà che tocchi a noi continuare a guidare il Veneto
Diamo sostegno a Stefani**

In carica
Luca Zaia,
57 anni, Lega,
dal 2010 è il
presidente
della Regione
Veneto

La parola



MISS TRIESTE

Vittoria Maculan, di madre italiana e padre senegalese, nata a Verona quasi 16 anni fa, lo scorso 30 agosto è stata incoronata Miss Trieste 2025. Seconda in classifica Sara Kobal, che ha conquistato il titolo di Miss Tergeste. Maculan è stata criticata da diversi utenti del web per il colore della sua pelle



Peso: 1-1%, 17-52%

Una donna, un lavoro, un conto

Firmata al *Corriere* un'alleanza tra imprese, sindacato e banche
Il messaggio del governatore della Banca d'Italia

di Rita Querzè

La sala Albertini del *Corriere* dal 1876 ne ha viste tante. Qui si decide e si controlla il giornale. Si raccontano le notizie a cui altri hanno dato vita. Questa volta «la notizia» abbiamo provato a crearla noi. Il *Corriere*, con Abi, Federcasse, Assolombarda, Confcommercio Milano, Cgil, Cisl e Uil di Milano, e con il supporto del Comune di Milano, ha creato un'alleanza. Il nome è già un programma: «UNA DONNA, UN LAVORO, UN CONTO». L'obiettivo è farsi parte attiva con iniziative concrete per promuovere l'autonomia delle donne. Prima di tutto creando un contesto in cui la possibilità di lavorare sia reale. E poi favorendo l'autonomia economica, cioè la possibilità di gestire liberamente e consapevolmente il frutto del proprio lavoro.

Il che significa, per cominciare, garantire alle donne la possibilità di avere un conto corrente. Non è scontato. Secondo Bankitalia le donne che non hanno un conto, né personale né cointestato, sono il 16%. Un'indagine condotta dal Museo del Risparmio con Episteme evidenzia come il 33% delle donne che hanno un conto in realtà non ha libero accesso alla sua gestione perché è cointestato e di tutto si occupa qualcun altro.

Per prima cosa la nuova alleanza ha condiviso un manifesto che ieri è stato formalmente firmato dai vertici delle singole organizzazioni. Poche righe per condividere l'idea che una maggiore autonomia delle donne sul piano del lavoro e della gestione finanziaria avrebbe ricadute positive a più livelli: maggiore produzione di ricchezza, incremento della natalità, minore rischio per le donne di essere vittime di violenza. La prossima

tappa sarà passare a un livello più capillare e concreto. Per questo l'alleanza ha condiviso anche un decalogo di informazioni pratiche per le donne che vogliono prendere in mano la gestione dei propri soldi. Alle aziende che vorranno aderire - grazie all'azione di sollecitazione di Assolombarda, Confcommercio Milano, Cgil, Cisl e Uil - chiederemo di diffondere questo decalogo nelle loro bacheche fisiche e virtuali. Dall'altra parte Abi e Federcasse caldeggeranno alle banche associate la messa in campo di iniziative volte ad agevolare, in modo pragmatico, l'apertura di un conto personale.

Di tutto questo parleremo al *Tempo delle donne*, il festival del *Corriere* alla dodicesima edizione. L'appuntamento è a Milano, in Triennale, venerdì 12 settembre alle 12.30. Della nostra iniziativa, di come farla camminare, parleremo anche con l'economista

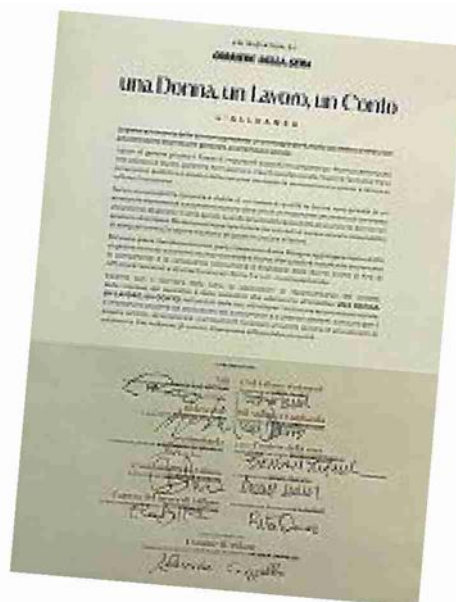
Carlo Cottarelli e con il conduttore radiofonico e videomaker Gianluca Gazzoli. Vi aspettiamo. Ultimo ma molto importante: UNA DONNA, UN LAVORO, UN CONTO è un'alleanza aperta. Da qui in avanti accoglieremo con piacere eventuali adesioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli aderenti

UN CANTIERE APERTO

Ieri a firmare il manifesto di «Una donna, un lavoro, un conto» sono arrivati al *Corriere* il direttore generale di Abi, Marco Elio Rottigni; il presidente di Federcasse Augusto dell'Erba; il direttore generale di Assolombarda, Alessandro Scarabelli; il segretario generale della Confcommercio di Milano e nazionale, Marco Barbieri; il segretario generale della Uil di Milano e della Lombardia, Enrico Vizza; la segretaria della Cisl di Milano, Sabria Sharif; la responsabile del Centro donna della Cgil di Milano, Elena Bettoni; l'assessora al Lavoro di Milano Alessia Cappello. L'alleanza è aperta a tutti coloro che ne condividano i valori e possano dare un contributo



Il manifesto di «Una donna, un lavoro, un conto» che pubblichiamo per esteso su *corriere.it*. L'alleanza è aperta: benvenuta la firma di nuovi sostenitori



Peso: 61%



Insieme
I firmatari dell'alleanza «Una donna, un lavoro, un conto» ieri al Corriere. Da qui in avanti inizia il coinvolgimento delle singole banche e aziende. Le prime potranno partecipare con proposte che agevolino le donne che ancora non hanno un conto. Le seconde diffondendo cultura finanziaria tra i dipendenti, anche attraverso il decalogo dell'alleanza



Peso:61%

09 Set 2025 ► **di Maria Cristina Carlini**

- *Appalti: al Mit siglato Protocollo d'intesa sull'utilizzo intelligenza artificiale*
- *Architetti, all'Ordine di Roma Christian Rocchi in pole per la presidenza, Marco Campagna il più votato*
- *Webuild: inaugurata in Etiopia la Grand Ethiopian Renaissance Dam, il più grande progetto idroelettrico in Africa*
- *Gastech, Jørgensen (UE): lavoriamo per renderci ancor più indipendenti dalla Russia. Piani futuri da 100 miliardi*
- *Clima, studio Ue: record emissioni globali nel 2024, +1,3% annuale*

Alta tensione in Francia. Come previsto, ieri, l'ex premier Francois Bayrou ha rassegnato le dimissioni al presidente Emmanuel Macron che, con tempi anche più rapidi di quelli promessi, ha sciolto il nodo della successione, nominando un suo fedelissimo, il ministro delle Forze Armate Sebastien Lecornu. L'esigenza di fare presto è stata anche dettata dalla scadenza di venerdì con l'aggiornamento del giudizio da parte di Fitch che attualmente ha un rating di AA- con outlook negativo. "Il presidente della Repubblica mi ha affidato il compito di costruire un governo con una direzione chiara: la difesa della nostra indipendenza e della nostra potenza, il servizio al popolo francese e la stabilità politica e istituzionale per l'unità del Paese.

Desidero ringraziarlo per la fiducia che mi ha dimostrato nominandomi primo ministro", ha dichiarato Lecornu. Oggi si svolgerà il passaggio di consegne con l'ormai ex premier Bayrou. "Il presidente sta sparando l'ultima cartuccia del macronismo, trincerato con il suo piccolo quadrato di fedelissimi. Dopo le inevitabili elezioni legislative, il primo ministro si chiamerà Jordan Bardella", ha commentato Marine Le Pen. "La risposta di Macron all'uscita di scena di Bayrou: da ora in poi è



assolutamente uguale a prima. Solo le dimissioni dello stesso Macron potranno porre fine a questa triste commedia di disprezzo del Parlamento, degli elettori e della decenza politica", ha dichiarato Jean-Luc Mélenchon, leader della 'France Insoumise'. Ma quella di oggi sarà anche una giornata di proteste e scioperi contro il governo mentre una ulteriore mobilitazione è attesa per il 18 settembre. Il movimento 'Bloquons tout', l'onda degli indignati, minaccia di paralizzare il Paese. Nato in rete, il movimento post-gilet gialli composto da tante anime unite dall'anti-macronismo è la nuova incognita della République. Il ministro dell'Interno uscente, Bruno Retailleau, che circa 80.000 tra poliziotti e gendarmi verranno dispiegati per garantire l'ordine pubblico ai quattro angoli della Francia, a partire da alcune "zone sensibili", come strade, tangenziali, stazioni, aziende, università, e promesso "tolleranza zero". Alla vigilia della mobilitazione, circa 30 atenei hanno riunito assemblee generali per decidere il da farsi. A Parigi, i militanti hanno deciso di bloccare diverse porte d'accesso alla capitale (tra cui La Chapelle, Bagnolet, Montreuil, Italie, Orléans) e proseguire i blocchi in mattinata. Previsti disagi anche nel trasporto ferroviario, così come negli aeroporti.

Ponte sullo Stretto, Morelli (Cipess) firma la delibera, ora firma di Meloni e invio alla Corte dei Conti

"La tempistica dell'iter della Delibera, che ha approvato il progetto definitivo del Ponte sullo Stretto di Messina, è confermata. Dopo la seduta del 6 agosto si sono concluse, entro i termini, le procedure, comprese le verifiche di finanza pubblica, previste dalla norma preliminari ed essenziali per l'esame della Corte dei Conti". Lo ha dichiarato il sottosegretario di Stato con delega al Cipess Alessandro Morelli. "Con la mia firma di oggi la delibera verrà sottoposta alla firma del presidente del Consiglio e immediatamente inviata alla Corte dei Conti, dopo il cui esame e registrazione, verrà pubblicata in Gazzetta Ufficiale e avviati i cantieri come annunciato dal ministro Salvini. Il rispetto delle procedure e dei tempi previsti per norma sono la garanzia della correttezza delle decisioni che impediranno inutili allungamenti dei tempi". Ieri, il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Matteo Salvini,



Ha incontrato il sindaco di Messina Federico Basile. Presenti anche Pietro Ciucci, amministratore delegato della società Stretto di Messina, e Aldo Isi, amministratore delegato di RFI. L'incontro, propedeutico all'avvio dei lavori, è servito a verificare il rispetto delle tempistiche previste e ad approfondire alcuni temi cruciali: le questioni legate alle risorse idriche del territorio, la viabilità, gli aspetti abitativi nonché la formazione dei lavoratori locali per creare nuove opportunità e posti di lavoro per i giovani del territorio. In particolare nell'ambito delle opere anticipate presentate dal Comune e approvate dalla delibera CIPESS del 6 agosto - che sarà efficace con la registrazione della Corte dei conti e la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale - si è

convenuto sull'opportunità di dare priorità ai progetti riguardanti la riqualificazione della rete idrica e stradale nonché lo sviluppo di unità residenziali. Per il progetto di collegamento dei raccordi ferroviari del ponte alla linea esistente, sono state illustrate le opzioni tecniche che hanno portato all'individuazione dell'attuale soluzione 'Contesse' rispetto alle soluzioni precedenti. RFI si è impegnata a sviluppare uno studio di ottimizzazione progettuale per ridurre gli impatti sul quartiere di Contesse, che sarà presentato a breve. L'obiettivo condiviso è l'istituzione di un "tavolo permanente" sul Ponte, per affrontare in maniera costante tutte le questioni legate all'opera, nell'interesse delle comunità coinvolte. Dopo l'incontro odierno sul versante siciliano, seguirà a breve un analogo appuntamento sul lato calabrese.

Appalti: al Mit siglato Protocollo d'intesa sull'utilizzo intelligenza artificiale

È stato sottoscritto oggi, presso la sede centrale del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT), un protocollo d'intesa per l'utilizzo di tecnologie di intelligenza artificiale (IA) a supporto delle Stazioni Appaltanti. La convenzione è stata firmata dal MIT, dal Segretariato Generale della Giustizia Amministrativa e da ITACA (Istituto per l'innovazione e la trasparenza degli appalti e la compatibilità ambientale), con



l'adesione di Invitalia e IFEL in qualità di partner di progetto. L'accordo, della durata di 24 mesi, nasce nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – investimento M1C1 - 1.10. L'obiettivo è rafforzare la digitalizzazione dei contratti pubblici e la qualificazione delle stazioni appaltanti, attraverso l'implementazione della piattaforma OpenDigitApp – E-Contract Hub. La sottoscrizione di questo documento rappresenta un passo concreto verso la sinergia digitale tra amministrazioni pubbliche, consentendo la condivisione di competenze giuridiche, tecnologiche e amministrative. Questa intesa è un esempio di collaborazione istituzionale sulla condivisione di dati pubblici al servizio dei cittadini e degli operatori del settore, contribuendo a un'amministrazione più digitale, efficiente e trasparente. Tale iniziativa è in linea con i principi del nuovo Codice dei contratti pubblici (D.Lgs. 36/2023) e con le Linee guida AgID per l'adozione dell'intelligenza artificiale nella PA. Il protocollo definisce i termini per la condivisione, l'elaborazione e la valorizzazione, tramite tecnologie IA, della giurisprudenza amministrativa in materia di contratti pubblici, con particolare riferimento ai dati pubblicati sul portale OpenGA. La sperimentazione prevede l'estrazione e la strutturazione di dati tratti da sentenze e pareri pubblicati, l'integrazione nella piattaforma DigitApp e l'utilizzo di tecnologie di intelligenza artificiale per la creazione di strumenti di consultazione, ricerca e supporto alle decisioni. I dati trattati saranno interoperabili e condivisi attraverso la Piattaforma Digitale Nazionale Dati (PDND).

Tra i risultati attesi figurano strumenti di consultazione e ricerca avanzati basati su intelligenza artificiale; moduli prototipali per il supporto operativo ai RUP e alle stazioni appaltanti; dataset arricchiti e anonimizzati; raccomandazioni di policy e linee guida operative a supporto delle amministrazioni pubbliche. I dati che saranno acquisiti grazie all'accordo con il Segretariato generale della Giustizia Amministrativa consentiranno di implementare la sezione DigitApp dell'HUB Contratti pubblici, la nuova piattaforma varata dal MIT lo scorso gennaio per la digitalizzazione e la qualificazione delle stazioni appaltanti. DigitApp è l'applicativo che digitalizza il Codice dei contratti pubblici e lo rende consultabile in modo interattivo. La



piattaforma consente di navigare con semplicità tra articoli, allegati, effettuare ricerche semantiche avanzate e confrontare le diverse versioni del testo normativo. All'interno di DigitApp si inserisce il chatbot "AI4RUP", un assistente digitale intelligente in sperimentazione da luglio per supportare direttamente i RUP. L'integrazione tra l'HUB Contratti Pubblici, supporto giuridico, DigitApp e il suo chatbot rende oggi il portale del MIT un punto di riferimento unico, capace di coniugare innovazione digitale e certezza interpretativa. Da un lato, si offrono strumenti per semplificare la ricerca e la navigazione normativa, dall'altro si garantisce assistenza qualificata e aggiornamento costante, rafforzando il ruolo del RUP come figura cardine nella corretta gestione delle procedure e nella realizzazione degli interventi pubblici. Una cabina di regia — istituita da questo documento e composta da rappresentanti di ciascuna parte — monitorerà e coordinerà le attività, assicurando coerenza con gli obiettivi strategici del PNRR. Tutti i risultati della sperimentazione saranno pubblicati sui canali istituzionali e sulla piattaforma DigitApp, garantendo la diffusione e la trasparenza.

Architetti, all'Ordine di Roma Christian Rocchi in pole per la presidenza, Marco Campagna il più votato

Si sono chiuse l'8 settembre con il raggiungimento del quorum, le elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Roma e provincia per il quadriennio 2025-2029. Al di là dei numeri assoluti, il dato rilevante è stato quello

relativo all'affluenza, che conferma il significativo trend di crescita degli ultimi otto anni, nelle ultime tre elezioni: nel 2025 ha votato oltre il 34% degli aventi diritto, più di un architetto su tre iscritto all'Ordine di Roma; solo quattro anni fa, nel 2021, aveva votato un iscritto su quattro; mentre otto anni fa erano uno su cinque. Lo scrutinio, trasmesso in diretta online sul canale Youtube dell'Ordine, ha confermato, alla seconda tornata elettorale, il raggiungimento del quorum previsto per la validità del



voto – pari a 3.747 dei 18.735 iscritti – ma anche riportato – come anticipato – una percentuale di votanti nettamente superiore rispetto agli appuntamenti elettorali degli anni passati, a conferma di una crescita costante della partecipazione degli iscritti all'appuntamento elettorale. Nel 2017 i votanti rappresentavano circa il 20% degli iscritti (20,6%), con 3.718 votanti su 18.081 iscritti. La percentuale è salita al 25% nel 2021 (25,06%), con 4.690 votanti su 18.716 iscritti. Fino ad arrivare, oggi – nel 2025 -, a oltre il 34%, con 6.485 votanti su 18.735 iscritti. Una crescita, sugli otto anni, in termini percentuali, del 74,4% dei votanti: non un raddoppio, ma quasi. Lo scrutinio dei voti ha indicato i 15 nuovi Consiglieri eletti, tutti appartenenti al progetto «PRO-architettura in movimento» (in totale i gruppi candidati al voto erano cinque). I candidati più votati sono stati Marco Campagna con 1909 preferenze e Christian Rocchi con 1.860, che è in pole per la nomina alla presidenza. Il risultato elettorale, sottolinea l'Oar, va oltre la dimensione numerica: testimonia la crescente sensibilità della comunità professionale verso i temi della professione e del ruolo sociale dell'architetto – portati avanti con continuità dall'Ordine negli ultimi anni -, ma anche la voglia di partecipazione, di confronto e di responsabilità condivisa. In un contesto segnato da difficoltà economiche e sociali, dunque, gli architetti dimostrano di voler essere sempre più presenti, attenti e consapevoli rispetto alle sfide comuni. Una testimonianza di un lavoro solido svolto in questi anni per sensibilizzare gli iscritti e valorizzare il ruolo dell'architetto non solo come professionista, ma come figura che contribuisce al benessere della comunità e alla qualità della vita urbana e sociale. La tornata elettorale a Milano è invece cominciata ieri, 9 settembre.

Trasporti, Salvini incontra il presidente di Art Zaccheo

Il vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, ha incontrato oggi presso la sede del Ministero il presidente dell'Autorità di Regolazione dei Trasporti, Nicola Zaccheo. □L'incontro, concreto e cordiale, riferisce il Mit, è stato un'occasione per fare il punto sulle principali tematiche di comune interesse. In particolare, è stata posta attenzione alle



prescrizioni che consentono la circolazione sulla linea AV Roma-Firenze solo ai treni con velocità superiore ai 200 km/h, escludendo di fatto i convogli regionali oggi in servizio. E' stata sottolineata la questione dei pendolari e degli studenti della suddetta linea ferroviaria, per le necessità degli stessi segnalate dai vari territori. Nel corso della riunione, il Presidente dell'Autorità ha illustrato al Ministro l'esito del procedimento avviato nei confronti di Rete Ferroviaria Italiana (RFI), delle Regioni interessate e Trenitalia, che prevede una possibile deroga – anche parziale – alle prescrizioni, così da garantire la continuità del servizio per i pendolari e per gli studenti. Al termine dell'incontro, le parti hanno concordato sulla necessità che l'Autorità prosegua l'analisi degli impatti delle diverse opzioni, con l'obiettivo di individuare una soluzione equilibrata che salvaguardi gli interessi in campo, mettendo al centro le esigenze dei viaggiatori.

Webuild: inaugurata in Etiopia la Grand Ethiopian Renaissance Dam, il più grande progetto idroelettrico in Africa

Giornata storica ieri per l'Etiopia con l'inaugurazione della Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD), il più grande progetto idroelettrico mai realizzato in Africa. Un'opera monumentale progettata e realizzata da Webuild, che segna l'inizio di una nuova era per il Paese, proiettandolo al centro della transizione verde del continente. Alla cerimonia ufficiale hanno preso parte Pietro Salini, amministratore delegato di Webuild, al fianco del Primo Ministro etiope Abiy Ahmed Ali e dei capi di Stato dei paesi africani che con l'Etiopia condividono uno scopo comune di crescita e unità. Per le dimensioni straordinarie e la complessità ingegneristica senza precedenti, GERD, commissionata dal cliente Ethiopian Electric Power, si afferma come una delle opere infrastrutturali più ambiziose e avanzate realizzate a livello globale negli ultimi anni. Con una capacità installata di oltre 5.000 MW e una produzione annua attesa di 15.700 GWh, GERD è in grado di generare energia per una quantità equivalente a tre centrali nucleari di medie dimensioni. Il bacino artificiale, lungo 172 chilometri, può contenere fino a 74 miliardi di metri cubi d'acqua, dimensioni che rendono GERD il



progetto idroelettrico più grande d'Africa.

La diga principale è alta 170 metri e lunga 1.800 metri alla sommità ed ha un volume



























"FALSE DICHIARAZIONI"

**Almasri: indagata
anche Bartolozzi
(che va a P. Chigi)**

© PACELLI E SALVINI A PAG. 16

Almasri: indagata anche Bartolozzi (che va a Chigi)

ROMA *False informazioni ai pm: iscritta la capa di gabinetto di Nordio. Alla Camera FdI pronta a chiedere lo scudo per lei*

» **Valeria Pacelli
e Giacomo Salvini**

Lunedì Giusi Bartolozzi, la capa di gabinetto del ministro Carlo Nordio, è stata vista entrare a Palazzo Chigi. Ventiquattro ore dopo la notizia della sua iscrizione nel registro degli indagati nell'ambito del caso Almasri è diventata pubblica. Un incontro questo, secondo alcuni, finalizzato proprio a informare i vertici di governo dell'indagine e incassare una rassicurazione, quella di restare al proprio (potente) posto in via Arenula. Di più. FdI è pronta ad avanzare richiesta alla Giunta per le autorizzazioni a procedere affinché anche la sua posizione sia scudata. È il preambolo di quello che ieri è stato l'ennesimo terremoto dalle parti del ministero della Giustizia, con la "zarina" ora accusata di false informazioni ai pm nell'ambito del caso che riguarda il torturatore libico rimpatriato su un volo di Stato. Una vicenda che è già costata un'inchiesta a carico di mezzo Governo: Nordio è stato iscritto per ri-

fiuto di atti d'ufficio e favoreggiamento. Reato quest'ultimo contestato anche al ministro dell'interno Matteo Piantedosi e al sottosegretario Alfredo Mantovano, i quali devono rispondere pure di peculato. Insomma per il Tribunale dei ministri, che ha chiesto l'autorizzazione a procedere per tutti e tre, la compagine governativa avrebbe aiutato Almasri a "eludere le investigazioni della Corte Penale Internazionale".

A INIZIO AGOSTO, però, i giudici hanno anche chiesto alla Procura di Roma di valutare la posizione di Bartolozzi, le cui dichiarazioni rese quando è stata sentita come persona informata sui fatti sulla ricostruzione della vicenda, sono state ritenute "inattendibili" e "mendaci". E alla fine il procuratore capo Francesco Lo Voi ha iscritto la capa di gabinetto. False informazioni al pm è il reato contestato. Non essendo in concorso con il ministro, si dovrebbe procedere per via ordinaria. Non la pensano così esponenti di FdI, componenti della Giunta per le autorizzazioni che proprio oggi si riunisce per la relazione sulle posizioni di ministri e sottosegretario. FdI potrebbe avanzare richiesta per scudare anche la fedelissima di Nordio, spiegando che avrebbe agito nell'ambito delle proprie funzioni legate al ruolo al mini-

stero e dunque per procedere contro di lei è necessaria l'autorizzazione. La richiesta sarà avanzata al Tribunale dei ministri dopo un voto in giunta.

La notizia a Bartolozzi, che potrebbe aver presentato richiesta di 335 (che consente di avere notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati), è arrivata lunedì. E lei si sarebbe precipitata a Palazzo Chigi per incontrare il sottosegretario Mantovano. Dai vertici del governo trapela piena fiducia a Bartolozzi. E anche Nordio ieri ha detto: "Ha agito con correttezza, informandomi" di tutti gli aspetti della vicenda.

L'INDAGINE sulla dirigente nasce dalla sua deposizione, come persona informata sui fatti, davanti ai giudici del Tribunale dei ministri del 31 marzo. In questa sede, come ricostruito nella richiesta di autorizzazione a procedere per i ministri, Bartolozzi spiega di aver avuto notizia dell'arresto di Almasri domenica 19 gennaio



Peso: 1-1%, 16-60%

2025 “tramite comunicazione su Signal da parte del Capo della Polizia” e ne aveva subito informato il ministro. Quello stesso giorno c’era stata poi una riunione “riservatissima” con il capo dell’Aise (i servizi segreti per l’estero) Giovanni Caravelli, Mantovano e altre persone. Caravelli aveva parlato oltre che della richiesta della Cpi, anche di quella dell’autorità libica di estradizione e lei aveva informato il solo Nordio. Quel giorno Bartolozzi riceve anche una mail dell’allora capo del Dag (Dipartimento affari giustizia) Luigi Birritteri e “una telefonata o messaggio del direttore generale Emanuela Guerra in merito all’arresto e alla necessità di compiere valutazioni”. Alla mail di Birritteri, Bartolozzi risponde alle 15.29 sempre del 19 gennaio 2025: “E-

ro stata informata. Massimo riserbo e cautela anche nel passaggio delle info. Meglio chat su Signal (...)”.

I giudici tra le altre cose chiedono a Bartolozzi anche perché non avesse sottoposto a Nordio la bozza del provvedimento da trasmettere all’Autorità giudiziaria rispetto al mandato di arresto. “I colleghi della Direzione (Dag, ndr) – è la risposta – chiedevano: ‘Che facciamo?’ e io ogni tanto: ‘Aggiustiamo di qua e aggiustiamo di là’... È stato difficilissimo gestirlo perché non potendo dire loro che sapevo, noi andavamo avanti con l’esercizio tecnico”. Per i giudici la versione di Bartolozzi è “sotto diversi profili inattendibile e, anzi, mendace” per tre ragioni. La prima: “È contraddittoria, laddove affermava, da un lato, che, non appe-

na avuto notizia dell’arresto, ne aveva informato il ministro; (...); dall’altro, che non aveva ritenuto opportuno sottoporli la bozza predisposta dall’Ufficio”. Secondo punto: “È logicamente insostenibile che si sia arrogata il diritto (...) di sottrarre al Ministro (...) un elemento tecnico da valutare e tenere in considerazione ai fini della decisione da assumere; così facendo, sarebbe venuta meno agli obblighi inerenti l’incarico assunto”. Terzo punto: “Le sue dichiarazioni risultano smentite, quanto ai rapporti con il Dag, da quelle della dr.ssa Guerra che ricordava di aver parlato del problema dei termini da rispettare, (...), quanto al contenuto delle riunioni con altri vertici istituzionali dalle sommarie informazioni rese dagli altri partecipanti che riferivano

che oggetto di tali riunioni era stata non solo la questione giuridica sulla legittimità dell’arresto, ma anche cosa sarebbe stato fatto nell’eventualità in cui la Corte d’Appello avesse scarcerato Almasri...”.

GIUSTIZIA IL SOSTEGNO DEL MINISTRO “MI INFORMÒ DI TUTTO”



Via Arenula
Il Guardasigilli
Carlo Nordio
con la sua capa
di gabinetto
Giusi Bartolozzi
FOTOGRAMMA



Peso:1-1%,16-60%

Il modello italiano spiegato all'Europa

I primi ministri francesi che cadono come birilli. L'esecutivo inglese che perde pezzi. Il governo spagnolo che balla. L'oasi italiana passa da due vizi diventati virtù: compromessi e trasformismo. Una controstoria

Lo schema è semplice. Si scrive L'Europa, si legge Italia. Si scrive Italia, si legge realtà. La stampa di mezza Europa, da qualche mese a questa parte, si chiede come sia possibile che in un'Europa che a poco a poco si sta incredibilmente italianizzando, a colpi di governi balneari, a colpi di primi ministri che cadono come birilli, a colpi di esecutivi che si reggono sul voto dei Turigliatto di turno, l'unico paese europeo che sembra essere immune dall'italianizzazione dell'Europa sia proprio l'Italia. Un paese, neanche a dirlo, diventato per molti governi italianizzati una sorta di benchmark, scusate la parola, di scarsa italianità. Tesi: guardate come sta bene l'Italia, con la sua sfacciata stabilità, e guardate invece quanti guai hanno i paesi che hanno sempre osservato con snobismo la politica italiana, come quello francese, come quello spagnolo, come quello inglese, che oggi si ritrovano a fare i conti con un'instabilità politica tipica dei vecchi governi italiani. In alcuni casi, come il caso francese, l'instabilità politica va di pari passo con un altro fenomeno che l'Italia ha sperimentato nel passato, ovvero gli alti interessi sui titoli di stato, e la notizia di ieri è che in Francia i titoli a dieci anni hanno avuto un rendimento più alto rispetto a quelli italiani, cosa che non capitava dal lontano 1989. In Inghilterra, lo sapete, lo scenario italiano è all'ordine del giorno, con ministri ballerini e vicepremier che cadono. In Spagna, da ormai diversi

anni, il governo Sánchez gestisce a fatica le minoranze in Parlamento. In Germania, poche settimane fa, il nuovo cancelliere, Friedrich Merz, prima di ricevere la fiducia, è stato impallinato dai franchi tiratori. Quello che però sfugge quando si ragiona intorno al piccolo miracolo italiano, un'oasi di stabilità in un oceano di instabilità, è che l'Italia è diventata stabile, pacificata, sicura, non per aver rimosso la sua storia ma per aver tratto giovamento da due caratteri che più italiani non possono essere e che nel corso del tempo hanno iniziato ad assumere un carattere positivo dopo essere stati per anni uno stigma negativo: la cultura del compromesso e la dottrina del trasformismo. La cultura del compromesso ha permesso all'Italia di dotarsi di riforme formidabili, con maggioranze larghe, grazie alle quali oggi l'Italia non ha i problemi che ha

per esempio la Francia sulle pensioni: citofonare a Elsa Fornero e a Mario Monti e alla loro salvifica riforma delle pensioni del 2011, lacrime allora, sorrisi oggi. E la cultura del compromesso, citofonare a Giuseppe Conte prima e a Mario Draghi poi, ha permesso di mettere a terra un piano di finanziamenti dell'Europa, via Pnrr, che sta permettendo al nostro paese di rimanere a galla, almeno dal punto di vista della crescita, e non è difficile immaginare cosa sarebbe successo al pil italiano senza gli aiuti europei: zero titoli, direbbe José Mourinho. Dall'altra parte, invece, la dottrina del trasformismo, la capacità cioè dei politici di cambiare

casacca al momento giusto, in nome non solo della cadrega ma della stabilità, e la capacità dei politici di cambiare idea senza cambiare cadrega, in nome del realismo politico, è lì a testimoniare una peculiarità e un'ec-

cellenza di cui l'Italia è maestra assoluta: avere politici con idee forti su molti temi, ma avere allo stesso tempo politici in grado di adattare le proprie idee alla cultura di governo, in nome della propria sopravvivenza personale e in nome anche della sopravvivenza dell'Italia. L'Europa che dunque si interroga sul caso italiano do-

vrebbe avere il coraggio di fare un passo successivo e riconoscere che l'Italia è diventata un modello di stabilità non per il suo essere un po' meno italiana rispetto a molti anni fa ma per aver trasformato i suoi vizi in elementi virtuosi (e in fondo anche la presenza di un debito pubblico alto, grande vizio italiano, ha costretto i politici di conio diverso a fare i conti con la realtà). La forza dell'Italia dunque non è quella di essere meno italiana rispetto al passato: è quella di aver trasformato la cultura del compromesso e la dottrina del trasformismo in due elementi identitari della sua stabilità. I parlamentari trasformisti hanno permesso all'Italia di avere riforme solide che consentono oggi al nostro paese di essere meno vulnerabile. I politici trasformisti hanno adattato il proprio credo politico alle esigenze della contemporaneità. La logica del compromesso ha costretto partiti molto distanti a dialogare tra loro e ad allontanare l'estremismo dalla quotidianità del governo. Si scrive Europa, si legge Italia. Si scrive Italia, si legge realtà.



Peso: 21%

Il “segreto” di Meloni

La scelta di non mettere il segreto di stato, il richiamo alla purezza. La Lega: "Un errore"

Roma. E' la storia che meglio li racconta: per eccesso di trasparenza finiscono indagati per falsa testimonianza, per proteggere il capo di gabinetto Giusi Bartolozzi lasciano azzeppare e sporcare il ministro Carlo Nordio. Gestita male, condotta peggio. Che effetto avrà scudare adesso una possibile "menzogna"? Dice Massimiliano Romeo, il capogruppo della Lega al Senato, che "il caso Almasri era una questione di stato e co-

me tale serviva il segreto". Si sono scontrate due linee di pensiero. La prima, quella di partito, di FdI, quella del "gli italiani devono sapere tutto", niente scudo, e l'altra, quella di Alfredo Mantovano, istituzionale, la linea proteggiamo le istituzioni, studiamo. Ha prevalso la prigione della purezza.

(Caruso segue nell'inserto III)

(Caruso segue nell'inserto III)

Il segreto mancato

ERRORE O CALCOLO, MA CI VOLEVA IL SEGRETO DI STATO

(segue dalla prima pagina)

Raccontano di informazioni parziali, arrivate a Palazzo Chigi, forse allo stesso Mantovano, raccontano, e sono fonti di maggioranza, che questa è la prova definitiva: "Ecco cosa accade quando si fa la guerra a una persona perbene, un genio, come Luigi Birritteri, il capo del Dag, costretto alle dimissioni da Bartolozzi". La notizia dell'indagine a Bartolozzi, indagata dalla procura di Roma, per dichiarazioni mendaci, arriva in un'Aula vuota, a ora di pranzo, il primo giorno dopo le ferie estive. E' il suono della campana, ma suona per Bartolozzi. Chiedono a Francesco Filini, lo Strabone di Meloni, se non fosse stato meglio mettere il segreto di Stato, se non fosse stato preferibile chiuderla allora e Filini, che è un uomo a cui non manca il coraggio, e neppure la freddezza, la lucidità, spiega che "l'opposizione avrebbe urlato ugualmente", e poi, da soldato, aggiunge: "Si è scelto così. Così ha scelto il governo. E la discussione si chiude qua". In un pomeriggio si rimpiccioliscono le piccole grandi beghe, di partito, si fa più piccolo il generale Vannacci, con le sue sparate a Maria Rosaria Boccia, la sua Camilla Cederna che lo intervista e gli fa dire: "Putin è meglio di Zelensky", le sue risottate con Stefania Bardelli a Varese, con la Decima al posto del parmigiano. In un pomeriggio si torna alla politica, ma è giudiziaria. In Forza Italia, solo Enrico Costa, il principe del garantismo, dichiara: "Palazzo Chigi avrebbe dovuto mettere il segreto di stato". A dire il vero, era stata la Lega la prima a chiederlo, a spiegare a Fdi, "guardate che se non mettiamo il segreto di stato, questa vicenda finirà

per farci male. Guardate che Bartolozzi verrà indagata e sarà uno sputtanamento". Ad Arenula leggono la notizia data dall'Italpress e attendono che a ribatterla sia un quotidiano, ma abbassano tutti la testa, "sì, è vero, Bartolozzi, non conferma e non smentisce". E' ancora convinta che nel giro di un mese il suo caso possa essere archiviato". Pensa lei: al massimo cosa resta? La figuraccia. E' certa, ancora, che verrà tutelata, e lo è ma al governo si interrogano: "Si può scudare un funzionario, per un reato autonomo, come la falsa testimonianza? Che figura ci facciamo?". Passa Stefano Candiani, ex sottosegretario all'Interno di Salvini, che ha il merito di essere franco, "parlo sempre a nome mio" e che dice al Foglio: "Con questa opposizione, la trasparenza non paga. Sulla vicenda Almasri il governo ha fatto l'interesse dell'Italia". E allora perché si è scelto di non mettere il segreto di stato? E lui, Candiani: "Si è pensato troppo alle possibili critiche, da parte dell'opposizione, ma questa opposizione non è adulta. Si è lasciato così il presupposto per essere attaccati, e su tutto. La verità è che andava gestita in maniera pragmatica. Con il segreto". Dall'altra parte, al Senato, il suo compagno di partito, Romeo, si fa saggio: "Le polemiche, come si vede, ci sarebbero state in ogni caso. Ci servirà da lezione". L'hanno sottovalutata o che altro. Forza Italia conferma: "Mantovano sin dall'inizio era a favore del segreto di stato, poi è andata come sappiamo". Si è scelto di non nascondere nulla agli italiani, ma i pasticci lasciano le impronte. Sul caso Almasri ci sono quelle della capo di gabinetto e ci sono quelle di questo Birritteri che

dicono sia un personaggio manzoniano, un Fra Cristoforo, perché alla fine, anche lui pensa: "Verrà un giorno". Mantovano lo voleva al posto di Bartolozzi e forse non si sbagliava. Lo descrivono così amato dai colleghi, con un fascino tale che i torti che avrebbe subito sarebbero ora i torti, del governo, verso un'intera categoria. Ricordano: "E' una rarità. Amico ventennale di Angelino Alfano, viene nominato consigliere di stato dalla politica. Ancora, una rarità. Improvvisamente subisce, al solito angherie, e lui che fa? Rinuncia al suo stipendio da consigliere di stato e fa un passo indietro. Rientra in magistratura, finisce in Cassazione. Poi arriva la nomina con Nordio, capo del Dag. La vicenda Almasri è una partita a scacchi fra Birritteri e Bartolozzi, e credeteci, Birritteri ha studiato meticolosamente, le mosse. In quei passaggi di carta, c'è almeno la prova del pasticcio di Bartolozzi". Non è vero che si deve sempre sapere tutto. Un paziente, in verità, non vuole mai sapere dal medico che è in fin di vita. Tanto più se quel medico pasticcia come Bartolozzi. Il segreto è solo l'anticamera del governare.

Carmelo Caruso

Peso:1-3%,7-16%

Il trappolone

Le forzature del Tribunale dei ministri che hanno portato all'indagine contro Bartolozzi

Roma. Il trappolone. A servirlo è stato il Tribunale dei ministri, che ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a procedere nei confronti di Nardio, Piantedosi e Mantovano per il caso Almasri, ma non ha fatto lo stesso con il capo di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi, pur sottolineando il ruolo centrale ricoperto da quest'ultima nell'intera vicenda. Risultato: la procura di Roma ieri ha iscritto Bartolozzi nel registro

degli indagati per false dichiarazioni rese al Tribunale dei ministri. Una mossa che appare irrazionale a diversi costituzionalisti. Per Stefano Ciccanti, "l'autorizzazione parlamentare va richiesta per qualsiasi imputato laico, cioè non ministro, che ha commesso presunti reati in regia con i ministri".

(Antonucci segue nell'inserto III)

(Antonucci segue nell'inserto III)

Il trappolone delle toghe

BARTOLOZZI INDAGATA. I COSTITUZIONALISTI: "FORZATURA".

(segue dalla prima pagina)

Tra questi soggetti, spiega Ceccanti, ex parlamentare del Pd, rientra appunto Bartolozzi, che "viene descritta dai magistrati del Tribunale dei ministri come facente parte di un sistema. In alcuni passaggi la capo di gabinetto viene rappresentata come una figura che ha persino rivestito un ruolo più importante dello stesso ministro Nordio". "Di conseguenza, il tribunale ha commesso un'incoerenza interna nel non avanzare la richiesta di autorizzazione anche per Bartolozzi. Avrebbe dovuto valutare il suo ruolo facendo prevalere il profilo sistematico e chiedere l'autorizzazione a procedere", aggiunge il costituzionalista.

Sulla stessa linea anche Salvatore Curreri, costituzionalista e docente all'Università di Enna, secondo cui "è evidente che il Tribunale dei ministri per cercare di colpire solo Bartolozzi, prevedendo la richiesta di autorizzazione nei confronti degli altri tre, doveva separare il più possibile l'ipotesi di reato contestata alla capo di gabinetto. In altre parole, doveva mettere in luce che Bartolozzi ha commesso un reato autonomo, da perseguire in via autonoma, senza dover passare per l'autorizzazione parlamentare". Così è avvenuto: il Tribunale dei ministri ha contestato a Bartolozzi di aver fornito una versione "inattendibile e mendace", soprattutto per quanto riguarda i passaggi che hanno portato Nordio a non prendere in esame il provvedimento che era stato preparato dai propri uffici e che avrebbe consen-

to di evitare la scarcerazione del comandante libico Almasri. False dichiarazioni, appunto.

Un reato a prima vista autonomo rispetto a quelli contestati dal Tribunale dei ministri agli esponenti del governo (favoreggiamento per tutti, peculato per Piantadosi e Mantovano, omissione di atti d'ufficio per Nordio). In realtà, sottolinea Curreri, "da quanto è possibile leggere dalla relazione del tribunale, Bartolozzi risulta coinvolta in modo centrale nella vicenda Almasri e ha agito tenendo sempre informato il ministro. Non a caso lo stesso Nordio ha detto che tutte le azioni di Bartolozzi sono state esecutive dei suoi ordini e si è assunto tutta la responsabilità politica e giuridica su quanto avvenuto".

Anche per Curreri, dunque, il Tribunale dei ministri avrebbe dovuto ragionare in termini sistemici e chiedere l'autorizzazione a procedere anche per Bartolozzi, anche se quest'ultima non era inizialmente indagata dalla procura di Roma: "Il Tribunale dei ministri non agisce sulla base delle indicazioni della procura. Una volta che incrocia un reato che ritiene possa essere stato commesso dal ministro, la procura si arresta subito e trasmette gli atti al Tribunale dei ministri, che svolge tutta l'attività di indagine e ogni valutazione senza alcuna perimetrazione del proprio ambito di intervento".

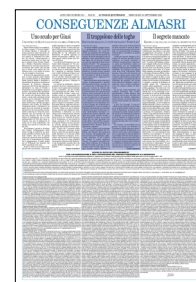
La via del "reato autonomo" per sottrarre Bartolozzi allo "scudo" parlamentare risulta dunque una

forzatura non da poco da parte del Tribunale dei ministri, immediatamente accolta con favore dalla procura di Roma guidata da Francesco Lo Voi.

E ora? Per Ceccanti "il caso dovrebbe essere integrato con la richiesta di autorizzazione anche nei confronti di Bartolozzi. La Giunta delle autorizzazioni della Camera potrebbe chiedere al Tribunale dei ministri di integrare la sua richiesta. In assenza di risposta, la Camera potrebbe promuovere un conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale".

Per Curreri "è prevedibile che la procura di Roma non chiederà al Parlamento l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bartolozzi e si arriverà così a uno scontro istituzionale. A quel punto la capo di gabinetto potrebbe sollevare un'eccezione a difesa della sua posizione individuale nel corso del procedimento penale, oppure la Camera potrà sollevare un conflitto di attribuzione contro la procura per la mancata richiesta di autorizzazione a procedere".

Ermes Antonucci



Peso: 1-4%, 7-16%

Attacco in Qatar, rifugio d'oro di Hamas

Niente immunità consolare per gli assassini. L'attacco israeliano a Doha, capitale del doppio gioco

Doha spiega tutto. Inutile girarci intorno, come fa la brigata di Amici miei della Flotilla, tra fuochi d'artificio scambiati per droni nelle

DI GIULIANO FERRARA

acque basse (attenzione capitani) di Sidi Bou Said, questa è Monaco 2023. Durerà ancora anni o tutto il tempo necessario, la caccia agli autori del pogrom del 7 ottobre, e non ha confini. La resa di Hamas e il suo disarmo forzato, che a nessuno sembra quel che è, l'unico obiettivo politico e umanitario corrispondente alla gravità della situazione, non sarà nemmeno la soluzione definitiva del problema. La ritorsione biblica non ha confini, appunto, né geografici né diplomatici né umanitari. Attaccato in modo sanguinoso, atroce, da nemici irriducibili ed eroici, a loro modo, che promettono e realizzano mezzo inferno agli israeliani, sacrificando con fanatismo la propria vita e quella del loro popolo di vecchi donne e bambini, l'altro ieri gli atleti delle Olimpiadi, ieri i kibbutz e i festival musicali in territorio nazionale, Israele non la prende bene, diciamo così, e l'inferno per i nemici

lo propone intero. Ha liquidato e sta liquidando pezzo per pezzo, con una guerra tragica e snervante dai costi eccezionali, Hamas in Cisgiordania e a Gaza e dovunque possibile, compresa la città delle finte trattative in corso, Doha capitale del doppio e triplo e quadruplo gioco, compresa Teheran, niente immunità consolare per gli assassini. Ha smantellato e sta smantellando uno dei più forti eserciti del medio oriente, quello di Hezbollah in Libano, dopo la decimazione della sua leadership politica e religiosa. Ha colpito i cieli di Teheran, il grande mandante, e i siti nucleari, con l'aiuto imposto degli americani. Ha eliminato l'infrastruttura militare sopravvissuta alla caduta di Assad in Siria e creato avamposti di sicurezza ai confini. Ha decimato il vertice degli houthi e promette ancora fuoco e fiamme agli occupanti missilistici di Sana'a nello Yemen. A Gaza City l'Idf cerca di essere chiara sull'evacuazione umanitaria, come si può esserlo in una tragedia di guerra, e come solo gli eserciti israeliani cercano di essere, lavora per l'evacuazione, im-

perdita in parte da Hamas che spara a chi lascia la cortina di scudi umani creata appositamente intorno agli apparati militari e alla rete sotterranea, ma opera, con costi alti anche per il suo esercito prostrato da una guerra durissima e lunghissima, per l'eliminazione radicale, fino all'ultimo combattente-sicario, dell'orda nemica e nichilista protagonista del pogrom e degli attentati.

Spesso il giudizio angosciato prescinde dalla dimensione vera dei fatti, dalla loro enormità. (segue nell'inserto IV)

Israele ha occhi solo per colpire chi lo vuole morto

(segue dalla prima pagina)

Si dice pericolo esistenziale per una comunità, un popolo, uno stato, e poi si svuota la percezione degli avvenimenti, la si riduce a una questione, che pure avrebbe una dimensione importante, se collocata nella giusta valutazione dell'accaduto, del diritto internazionale, della proporzionalità nella risposta al fuoco. Si indirizzano l'opinione pubblica e la diplomazia non contro Hamas e Teheran ma contro Netanyahu, contro i suoi ministri di destra estrema, contro lo Shin Bet, il Mossad, l'Idf, le forze aeree, e non si intende che questa, dopo la caccia all'uomo scatenata

dall'eccidio di Monaco, puntuale, ossessiva, perfino maniacale, sconfinata, dopo l'espulsione di al Fatah dal Libano, dopo lo sradicamento dell'Intifada terroristica con i carri armati in Cisgiordania, dopo le altre dimostrazioni di forza dissuasiva contro chi vuole lo sterminio degli ebrei in medio oriente e nella loro patria nazionale, avendo rifiutato la convivenza possibile secondo gli accordi di Oslo o il processo di Oslo e molti altri tentativi, è una guerra di sopravvivenza, *mors tua vita mea*, ingiudicabile con criteri relativizzanti, fuori dal suo assoluto. Israele è questo, oggi, e non può che es-

sere questo, chiunque sia al suo vertice, come da ultimo dimostra l'agguato di Doha contro i resti di una catena di comando che usa ostaggi, negoziati e civili come armi di contrasto alla autodifesa del suo nemico disumanizzato. Israele non ha occhi per piangere, ma solo per colpire chi lo vuole morto.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-10%, 8-6%

Parla Crosetto

**“Salvini esulta contro Macron?
Se la Francia è instabile, l'Italia
ha poco di cui gioire”. Intervista**

Roma. Se Salvini gioisce, Crosetto non ride. L'idea, infatti, è di star tutti sulla stessa barca o, data la cornice, su una Zattera della Medusa. E se dunque il vicepremier leghista esulta – “Ennesima bocciatura per Macron!” – il ministro della Difesa spiega al Foglio perché “l'instabilità francese può avere invece un impatto enorme”. (Leganza segue nell'inserito VI)

Parla Crosetto

**“L'instabilità finanziaria di
Parigi è un danno per
l'intero ecosistema europeo”**

(segue dalla prima pagina)

“L'instabilità francese può avere un grande impatto”, spiega Guido Crosetto. Anche sull'economia italiana.

Da più di ventiquattr'ore, a Roma, si parla d'italianizzazione della Francia. Il governo di François Bayrou è caduto, un sorriso alligna tra la componente leghista del governo Meloni, e l'instabilità politica tipicamente cisalpina sembra oramai riguardare Parigi ben più di Roma.

Ministro Guido Crosetto, ma davvero la precarietà politica francese non ha alcun riverbero sulla politica interna? Davvero l'Italia beneficia della disfatta altrui? “No, ovviamente l'Italia non ne beneficia. Ma è soprattutto l'instabilità finanziaria francese che può avere un contraccolpo sull'ecosistema economico europeo”. Instabilità finanziaria che consegue, appunto, al disordine politico.

“Il motivo per cui gli spread francesi ancora non esplodono – spiega Crosetto – è la protezione offerta dalla Bce, in particolare attraverso lo strumento anti-frammentazione, il Transmission Protection Instrument (Tpi). Nessun investitore vuole acquistare titoli francesi rischiando di essere travolto da un intervento improvviso della Bce. Ma non esistono pasti gratis”. In che senso? “Il Tpi consente di contenere gli spread tra i paesi dell'eurozona, non di tenere sotto controllo i tassi di lungo termine complessivi nel lungo periodo. Se la Francia deraglia verso livelli di debito insosteni-

bili e la Germania smette di essere l'ancora di stabilità fiscale, i rendimenti a lungo termine inevitabilmente saliranno”.

L'aumento del debito francese rischia dunque di cambiare la percezione del rischio sull'Europa in generale. D'altra parte, la crisi politica può far peggiorare la gestione dei conti pubblici, e posticipare la mitigazione del rischio finanziario da parte del governo francese. A Francoforte il *whatever it takes* è ancora valido? “Già oggi nel board della Bce si notano fratture profonde: i membri parlano sempre più come rappresentanti degli interessi finanziari nazionali, non come custodi della stabilità europea. Ciò rende più difficile difendere in modo credibile l'obiettivo del 2 per cento d'inflazione se le misure necessarie per raggiungerlo rischiano di destabilizzare paesi di grandi dimensioni”. Può fare un esempio concreto? “Il Tpi è come lo scoiattolo dell'Era Glaciale, che cerca disperatamente di tappare le crepe di un iceberg con mani e piedi. Può fermare un attacco speculativo su un singolo paese, ma non può impedire la rivalutazione complessiva del debito europeo”.

I mercati europei sono già scossi, poi, dalle mosse fiscali di Washington. “Sì. Negli Stati Uniti, i rendimenti a lungo termine sono già saliti dopo la bocciatura da parte dei mercati della One Big Beautiful Bill di Donald Trump. Per finanziare la gigantesca espansione fiscale, Trump ha trasformato i dazi in una nuova

forma di tassazione, un flusso di risorse dal resto del mondo verso gli Usa. Questo, indirettamente, aumenta il rischio fiscale europeo soprattutto considerato il fatto che la Fed varerà alla fine a mio avviso il controllo della curva dei rendimenti”. Perciò siamo alle prese con un ordito che la crisi politica francese rende ancora più preoccupante? “Altroché. L'opinione pubblica magari non si aspetta una crisi ‘classica’ del debito, come nel 2010-2012, ma il vero pericolo è una crisi del debito di lungo termine, in cui le banche centrali forniscono liquidità agli stati sacrificando la stabilità dei prezzi”.

Di nuovo, italianizzazione della Francia: c'è poco di cui gioire, o no? Che scenario si apre? “Questo è esattamente ciò che mi aspetto: con bilanci pubblici sotto pressione per spese militari, transizione climatica, invecchiamento demografico e assenza di riforme strutturali, i deficit tenderanno a crescere ovunque”. Se Parigi piange, Roma non ride.

Ginevra Leganza



Peso: 1-2%, 10-15%

Spese militari, l'opposizione si divide in cinque

Adalberto Signore a pagina 10

Spese militari alla prova dell'Aula L'opposizione si divide in cinque

Tante (e diverse) sono le mozioni del centrosinistra
La maggioranza non presenta testi e sta a guardare

di **Adalberto Signore**

Roma Le spese militari dividono il centrodestra e frammentano il centrosinistra, a conferma che sulla questione riarmo le sensibilità restano diverse e soprattutto frastagliate. Con una differenza. Dal lato della maggioranza, il fronte è diviso in due, con Fratelli d'Italia e Forza Italia che sono sempre state a favore dell'aumento delle spese per la difesa e la Lega che manifesta da tempo un forte scetticismo (in verità più a parole che nei fatti, visto che in Parlamento il Carroccio ha sempre votato tutti i pacchetti di armi destinati all'Ucraina). Dal fronte dell'opposizione, invece, siamo quasi alla divisione dell'atomo, con cinque posizioni diverse tra Pd, M5s, Italia Viva, Azione e Avs. Con il dettaglio che all'interno del Partito democratico le sensibilità sono notoriamente piuttosto distanti, con l'ala riformista dem che ha un approccio più atlantista e molto critico verso la segretaria Elly Schlein.

Ed è seguendo questo schema che oggi pomeriggio la Camera affronterà la questione dell'aumento delle spese militari al 5% del Pil, così come deciso nel vertice Nato che si è tenuto a L'Aia a fine giugno. E lo farà in ordine sparso,

ma con un approccio tattico completamente opposto tra maggioranza e opposizione. La prima, infatti, non presenterà alcuna mozione, così da evitare qualsiasi possibilità di un cortocircuito tra Fdi e Fi da una parte e la Lega dall'altra. Una scelta concordata tra Giorgia Meloni (*nella foto*), Antonio Tajani e Matteo Salvini anche con l'obiettivo di lasciare i riflettori tutti puntati sul centrosinistra che ha invece annunciato cinque mozioni diverse.

Un discreto minestrone, che certo non restituisce l'immagine di una coalizione unita e compatta. Il testo di Avs firmato da Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni chiede espressamente di «recedere» dall'accordo Nato sottoscritto da Meloni a L'Aia e più o meno dello stesso tenore è la mozione del M5s di Giuseppe Conte che invita a «scongiurare qualsiasi ipotesi di aumento della spesa in difesa e sicurezza in riferimento al raggiungimento dei nuovi target Nato». D'accordo sull'aumento degli investimenti militari è invece Azione di Carlo Calenda, che nella sua mozione chiede di «prevedere una tabella di marcia realistica per l'incremento della spesa per la difesa, vincolando tale aumento a un effettivo potenziamento della capacità operativa delle forze armate, con l'obiettivo di raggiungere il 2 per cento del Pil già dal 2025 e il 3,5 per cento

entro il 2035». Un testo che è molto simile a quello presentato da Italia viva di Matteo Renzi che invita il governo a «definire un percorso graduale e sostenibile per l'incremento delle risorse destinate alla difesa».

Infine il Pd, che ancora ieri sera stava limando la sua mozione nel tentativo di tenere insieme sensibilità distanti e che questa mattina riunirà l'assemblea del gruppo della Camera per illustrare il testo definitivo. Che comunque ribadirà il «no» del principale partito d'opposizione all'obiettivo del 5% del Pil da destinare alle spese militari. Il tutto con una sorta di «lodo Sanchez», visto che la mozione inviterà il governo italiano a «intraprendere un percorso analogo a quello della Spagna», promuovendo un «dialogo all'interno dell'Alleanza che valorizzi il principio della condivisione equilibrata degli oneri». D'altra parte, non è certo la prima volta che il premier spagnolo viene preso da Schlein come un esempio, soprattutto sulle questioni legate alle spese Nato come al riarmo europeo.

Nessuna mozione dalla maggioranza e ben cinque diverse (quattro già depositate e una ancora no) dall'opposizione. Che andran-



Peso: 1-2%, 10-28%

no tutte al setaccio dell'Aula oggi. E su nessuna delle quali, neanche in una sola parte, è immaginabile che possa convergere la Lega come invece era stato ventilato nei giorni scorsi.



Peso:1-2%,10-28%

la stanza di

Vito ni feltri.

alle pagine 20-21

L'ipocrisia sulla Meloni



la stanza di

Vito ni feltri.

QUANTA IPOCRISIA SU MELONI E LA FIGLIA

Gentile Direttore Feltri,
anche questa volta la sinistra non ha perso occasione per scatenare una polemica sterile: Giorgia Meloni si sarebbe «eclissata» per un weekend, presumibilmente perché in vacanza con la figlia, e apriti cielo. È la solita sequenza di indignazione a orologeria, come se una madre non potesse passare due giorni con la figlia senza scatenare una crisi istituzionale. Peralto - dettaglio non irrilevante - la Premier si è spostata con un volo di linea, non con un aereo di Stato, e resta comunque sempre reperibile, come dimostrato ampiamente. Mi chiedo, Direttore: ma se al suo posto ci fosse stato un uomo, un padre, la polemica sarebbe esplosa lo stesso? E se la sinistra è così femminista, perché si accanisce proprio sulla maternità di una donna? Grazie per una sua riflessione.

Giovanni Bellandi

aro Giovanni,

la tua domanda è pertinente, direi sacrosanta. E la risposta è molto semplice: sì, la sinistra, quella che blatera ogni giorno di femminismo, parità e diritti, si scaglia contro Giorgia Meloni proprio perché è donna. E non una donna qualunque: una donna che ha osato, udite udite, vincere le elezioni, guidare il Paese, imporsi in Europa, e compiere tutto questo senza rinunciare a fare la madre. Ma questa sinistra da salotto, ormai ridotta a un club di ipocriti con la bava alla bocca, non può tollerare che una donna «di destra» riesca ad avere una vita normale. Che porti la figlia con sé. Che prenda un volo di linea, non di Stato, come facevano Prodi, D'Alema o Renzi per andare al mare, a sciare o a

vedere la Formula 1. No, Meloni non è sparita. È una madre che ha accompagnato sua figlia per un weekend fuori porta, senza fare show, senza esibire nulla, senza neppure pubblicare post. Eppure l'accusa è: «È scomparsa!». Ma da dove, di grazia? Da TikTok? O dal vostro cortocircuito ideologico?

Questa non è critica politica. È persecuzione personale. E non è certo la prima volta. Meloni fu insultata quando era incinta, quando quella signora, Asia Argento, la definì «una lurida fascista grassa» immortalata al ristorante, come se la gravidanza fosse un crimine. Poi venne attaccata per aver portato la figlia al G20. Poi per il viaggio in Cina. Poi per ogni sua mossa di madre che non delega tutto alla tata o alla nonna, come evidentemente piace a chi concepisce la genitorialità come una parentesi vergognosa. Mi viene da pensare: ma se fosse stato un uomo a portare con sé il figlio per qualche giorno, avrebbero fat-



to tutto questo casino? Ne dubito. Anzi, avrebbero detto che è un padre moderno, presente, affettuoso. Meloni invece è colpevole. Non di qualcosa che ha fatto, ma di qualcosa che è: è una donna. E non di sinistra. E quindi, per questi moralisti da tastiera, va attaccata a prescindere, anche quando sta soltanto facendo la madre. Ebbene, io non ci sto. E non sto con chi vuole trasformare la maternità in un'arma per colpire una leader solo perché è scomoda, forte e vincente. Chi fa politica deve essere giudicato per come governa, non per quanti giorni all'anno va al mare con la figlia.

E aggiungo: se ci fossero più madri come lei, capaci di non mollare né la famiglia né le proprie responsabilità pubbliche, forse il Paese sarebbe migliore.

La verità è che Giorgia Meloni, piaccia o no, ha mandato in tilt tutti gli schemi della sinistra: donna, madre, premier e pure capace. Quattro bestemmie in una, per chi vive ancora col poster di Berlinguer sopra il letto e si fa chiamare «compagno» mentre si scatta selfie alle manifestazioni contro il patriarcato. Ipocrisia con la felpa.

Punto.



Assistal

(Associazione nazionale costruttori di impianti, dei servizi di efficienza energetica - Esco e facility management), aderente a Confindustria, ha eletto Roberto Di Napoli vicepresidente.



Peso: 1%

CASO ALMASRI: PER COLPIRE IL GOVERNO, INDAGANO IL CAPO DI GABINETTO

Pm all'assalto della fedelissima di Nordio

FAUSTO CARIOTI a pagina 9

LE TOGHE INTENSIFICANO LO SCONTRO

Il braccio destro di Nordio indagato per il caso Almasri

Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto, sotto inchiesta per «false informazioni»
Ma la pretesa di processarla senza autorizzazione della Camera non regge

FAUSTO CARIOTI

■ Nessuna sorpresa nelle stanze del governo, l'intensificazione dello scontro da parte dei magistrati era prevista. Già messa nel conto dei prossimi mesi, resi roventi dall'approvazione della riforma costituzionale della giustizia, dal successivo referendum e quindi dalle elezioni politiche. Ieri se ne è avuta la conferma: Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministero della Giustizia, è indagata, già dai primi giorni di agosto, dalla procura di Roma, nell'ambito del procedimento sul caso Almasri. Il generale libico arrestato a gennaio e subito rispedito in patria dal governo italiano, vicenda per la quale il tribunale dei ministri ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti dei ministri Nordio e Piantedosi e del sottosegretario Mantovano, ipotizzando, a vario titolo, i reati di favoreggiamento, peculato e omissione di atti d'ufficio.

I tre membri del governo,

infatti, potranno essere processati solo col via libera da parte della Camera. In base a una legge costituzionale del 1989, questa può negarlo qualora reputi «che l'inchiesta abbia agito per la tutela di un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico». Proprio questa, ovviamente, è la posizione della maggioranza di governo. Oggi stesso è previsto che per loro tre si riunisca la giunta per le autorizzazioni, chiamata a decidere entro fine mese, prima che l'aula dia la parola definitiva.

È diverso, almeno in questa fase, il caso dell'alto dirigente di via Arenula. Per lei l'accusa ipotizzata è quella prevista dall'articolo 371 bis del codice penale, ovvero aver fornito «false informazioni al pubblico ministero». Un'imputazione scontata, dopo che il tribunale dei ministri, ascoltata Bartolozzi il 31 marzo scorso, aveva giudicato la sua versione dei fatti «sotto diversi profili inattendibile e,

anzi, mendace». Per procedere nei suoi confronti i magistrati non hanno chiesto l'autorizzazione alla Camera: significa che non ritengono il suo reato «collegato» a quello di Nordio, il ministro del quale era il braccio operativo.

Processare Bartolozzi in questo modo consentirebbe anche di chiamare a testimoniare gli stessi Nordio, Piantedosi e Mantovano, oltre ad altri presenti nella chat online in cui fu discusso il trattamento da riservare a Osama Njeem Almasri, tra cui ci sarebbero dirigenti dell'intelligence e della polizia. Il processo raggiungerebbe la fase più importante verso la fine della legislatura e dunque in

coincidenza della campagna elettorale: perfetto per tenere alta l'attenzione su quello che la sinistra considera il suo argomento mi-



Peso: 1-4%, 9-66%

gliore. Non a caso, il verde Angelo Bonelli è convinto che il caso Almasri sia destinato a diventare «il Watergate italiano».

Non è affatto scontato, però, che la linea scelta dai magistrati sia corretta e destinata a passare. Le norme, infatti, vanno in direzione opposta. A partire dalla legge 219 del 1989, in cui si stabilisce che il «diniego» della Camera alla richiesta di autorizzazione a procedere possa riferirsi anche a un soggetto «non ministro

né parlamentare» che abbia agito in concorso con un ministro. Che sia andata così, Nordio lo ha ribadito anche ieri, esprimendo

«piena e incondizionata solidarietà» a Bartolozzi, la quale, spiega il ministro, «ha sempre agito nella massima correttezza e lealtà», informandolo «tempestivamente ed esaurientemente delle varie fasi della vicenda Almasri e di tutti gli aspetti ad essa relativi». Sulla base di questi elementi il guardasigilli fa sapere di aver «fondato» le proprie valutazioni. La dirigente, in altre parole, avrebbe fatto tutto per conto di Nordio, e dunque non è possibile procedere nei suoi confronti senza il via libera del parlamento.

È la posizione corretta anche secondo costituzionalisti di area progressista, come Stefano Ceccanti. «Era

già chiaro sin dall'agosto scorso», spiega, «che c'era una contraddizione nella richiesta del tribunale dei ministri: era descritto un ruolo integrato del capo di gabinetto Bartolozzi nella motivazione, ma poi non si chiedeva per lei un'autorizzazione». Spetta quindi alla giunta insistere affinché il dirigente sia aggiunto dai magistrati ai soggetti per cui l'assemblea di Montecitorio deve dare l'assenso a procedere. Se questa integrazione non ci fosse, «sarebbe possibile per la Camera promuovere conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale».

C'è un precedente, ricorda Ceccanti. Vede protagonista Pierluigi Castagnetti,

deputato del Pd, che nel 2010 era presidente della giunta per le autorizzazioni. Al magistrato che aveva chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del forzista Pietro Lunardi, scrisse di presentare «esplicita domanda» anche per gli «ipotizzati concorrenti» nel reato. Un'ipotesi di cui la giunta potrebbe discutere oggi stesso, durante una riunione che non era stata convocata per discutere dell'indagine su Bartolozzi, ma che difficilmente potrà ignorare l'elefante nella stanza.



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio (Ansa)



Peso: 1-4%, 9-66%



Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro della Giustizia Nordio (Ansa)



Peso:1-4%,9-66%

Italia Subito cortei ovunque,
«non si ferma il vento»: la scorta
a terra delle navi si mobilita

MICHELE GAMBIRASI
PAGINA 4

LE MANIFESTAZIONI DI SOSTEGNO ALLA MISSIONE

L'equipaggio di terra si mobilita Migliaia in corteo per tutta Italia

MICHELE GAMBIRASI

■ Ogni timore sulla riuscita della manifestazione è stata spazzata via in pochi minuti. Perché ieri a Roma, davanti alla Sapienza, poco dopo l'appuntamento delle 19 le persone accorse in sostegno alla Global Sumud Flotilla erano già migliaia.

«Lo avevamo detto, lo abbiamo fatto: se toccano la Flotilla toccano tutti noi. E ora siamo pronti a bloccare tutto, a bloccare le città, le scuole, le università, i posti di lavoro, i mezzi di trasporto» scandiscono dal camion di testa. La manifestazione convocata d'urgenza in mattinata, dopo l'attacco ai danni della nave madre della flotta nel porto di Tunisi, convoglia nelle strade della Capitale almeno diecimila persone in poche ore, che continuano ad aumentare a ogni passo che la manifestazione compie. Dall'ingresso dell'università la folla si muove in direzione di piazza Vittorio: «Non si ferma il vento. Siamo con la Flotilla» recita lo striscione tenuto dalla Rete degli studenti. «Blochiamo tutto. Rompere con lo stato di Israele» è subito dietro quello del collettivo universitario Cambiare Rotta, che da lunedì sera è tornato a piantare le tende

dentro l'ateneo.

DOPO CHE SOLO DUE GIORNI prima 50mila persone avevano manifestato a Roma in solidarietà con la missione umanitaria, di nuovo un appuntamento legato alla Flotilla, per di più convocato in fretta e furia per dare una risposta immediata dopo gli attacchi, ha messo in moto una mobilitazione composta da sigle diverse e talvolta anche distanti, di associazioni, sindacati, partiti, collettivi studenteschi. Il movimento che sostiene la flotta ha convocato presidi in tutta Italia. A Torino nonostante la pioggia da piazza Castello si è mosso almeno un migliaio di persone, a Milano si è riempita piazza del Duomo. Ancora piazze sono state convocate a Napoli, Bologna, Gorizia, Pisa, Udine, Venezia, Pordenone, Trieste, Trento.

«Noi siamo l'equipaggio di terra che sostiene la flotta, per rompere l'assedio di Israele e portare umanità lì dove l'umanità sta morendo. È evidente che non possiamo fare sconti, ci chiama la coscienza e la voce del popolo palestinese. Lì dove non arrivano gli stati, ancora immobili, arriverà questa nuova potenza mondiale che è la Flotilla» dicono dal megafono quando il corteo romano è partito. Poco prima che imbocchi

il tunnel di via Tiburtina, viene ricordato Vittorio Arrigoni e la manifestazione tributa un applauso: «Dobbiamo rimanere umani e resistenti» gridano. Alla manifestazione si unisce anche una delegazione parlamentare del M5S, con il capogruppo alla Camera Riccardo Riccardi insieme al deputato Andrea Quartini e la consigliera regionale toscana Irene Galletti.

ARRIVATI A PIAZZA VITTORIO l'ultimo intervento è quello della rappresentante romana della Flotilla: «Se fosse confermato che è stato un attacco da un drone, saremmo di fronte a un attacco non solo contro di noi, ma anche contro la sovranità della Tunisia». Poi la replica nei confronti della Commissione europea, che negli scorsi giorni ha consigliato di utilizzare i canali istituzionali per consegnare gli aiuti, la stessa posizione della premier Meloni: «Ci dicono di rivolgerci alle organizzazioni partner, per cui chiediamo: quali sono? Perché la maggior parte degli aiuti rimane a marcire alle porte di Gaza, e quelli che entrano sono distribuiti in modo non dignitoso. Se mettiamo le barche in mare non è per provocare, ma perché i governi europei hanno fallito. E se proverete a fermarci non avre-

te fallito solo politicamente, ma anche umanamente».

L'impressione, osservando il corteo, è che la solidarietà intorno alla missione, assieme al fatto-

re di rischio che coinvolge tutti i suoi partecipanti, abbia generato un meccanismo inedito per gli ultimi tempi, capace di tenere insieme anime diverse. «Questa è un'eccedenza» commentano osservando il corteo.

DAVANTI C'È L'AUTUNNO, e manifestazioni sono state già convocate sui temi del riarmo e del sostegno alla causa palestinese. Il messaggio ribadito ovunque nelle piazze convocate ieri è lo stesso: a ogni nuovo attacco verrà convocata una nuova manifestazione: «Le persone si sono unite in modo spontaneo, cittadini comuni, segno che la Flotilla parla al cuore della gente. Come equipaggio di terra seguiamo pratiche nonviolente come in mare, ma non per questo ci fermeremo. Rompiamo il blocco navale, fermiamo il genocidio» conclude la rappresentante romana della missione.

A Roma in poche ore sono scese in piazza 10 mila persone: «Non si ferma il vento»



Peso: 1-1%, 4-23%, 5-6%



Ri-mediamo Il genocidio dell'informazione a Gaza

VINCENZO VITA

Ieri mattina, in piazza Santi Apostoli di Roma, si è tenuta una iniziativa promossa dall'Ordine dei giornalisti del Lazio e dall'Associazione Articolo21 (la Presidente onoraria Barbara Scaramucci lanciò l'idea) -insieme a ReteNoBavaglio e a MoveOn- dedicata alla triste lettura dei nomi delle giornaliste e dei giornalisti uccisi a Gaza.

Nell'aprire la manifestazione il presidente dell'Ordine laziale Guido D'Ubaldo e il portavoce di Articolo21 Giuseppe Giulietti hanno voluto ricordare l'eroica attività di croniste e cronisti palestinesi che hanno permesso di conoscere almeno un po' il dramma del genocidio in corso, fornendo materiali e sequenze preclusi agli inviati e alle agenzie internazionali, cui è stato impedito da governo ed esercito israeliani di varcare i confini. Anzi. Il giubbotto con la scritta «Press», tradizionalmente una salvaguardia, è diventato il bersaglio di un orribile tiro a segno.

Articolo21 aveva approntato un grande manifesto, steso al centro della piazza, con nomi, data e cause delle morti, come omaggio doveroso ai 289 operatori assassinati. Il numero deriva da fonti serie, ma aumenta purtroppo di giorno in giorno.

Sul palco si sono alternate tantissime persone del mondo giornalistico -per il *manifesto* Chiara Cruciani-, del parlamento (da Angelo Bonelli, a Ilaria Cavo, a Paolo Cento, a Nicola Fratoianni, a Roberto Giachetti, a Paolo Emilio Russo, a Filippo Sensi, a Walter Verini), della cultura e dello spettacolo.

Qualche nome: Loredana Cannata, Anna Ferruzzo, Anna Foglietta, Leo Gullotta, Daniela Poggi, Francesca Reggiani, Massimo Wertmüller. E, poi, il Presidente dell'Anpi nazionale Gianfranco Pagliarulo. In piazza la Cgil con Sandro Del Fattore e Riccardo Saccone.

Due nomi letti a testa, senza alcuna enfasi, bensì con la forza espressiva del dolore mantenuto nelle viscere e non urlato. Come pure si sarebbe voluto, perché siamo di fronte a qualcosa di inedito, che segnerà per sempre storia (Storia) e immaginario.

È stata un'importante prova di consapevolezza mostrata da una categoria professionale spesso accusata di chiusura corporativa, e tuttavia (con ritardo, certamente) ora in prima fila nella tutela del diritto-dovere dell'informazione. Lo stesso Ordine si sta rivelando un riferimento significativo in tante lotte democratiche, come fu quella per la libertà di Julian Assange, ad esempio. Non a caso hanno partecipato

il Presidente della Federazione della stampa Vittorio Di Trapani e il Segretario della Stampa romana Stefano Ferrante.

L'iperveloce svolta autoritaria in corso in occidente e fedelmente rappresentata dal governo di Giorgia Meloni non sopporta la bilancia dei poteri. Informazione e magistratura sono nel mirino di tale nuovo autoritarismo. L'impunità giudiziaria diviene essenziale e il segreto è un'arma insieme alle altre armi.

Il numero dei giornalisti uccisi o feriti non ha pari con ciò che è successo negli altri conflitti, essendo di fatto ormai le guerre un'ibridazione tra vecchie modalità di attacco e difesa, e l'uso massivo degli strumenti ultramoderni guidati dall'intelligenza artificiale.

Tutto questo non va raccontato, perché si fonda sull'esclusività dei saperi al comando e sulla necessità di limitare la conoscenza attorno alle inedite forme del dominio.

L'informazione deve morire. Le cosiddette democrazie esigono pura propaganda, influencer compiacenti, veline di regime e comunicazioni embedded, quelle sotto il controllo degli eserciti a sovranità limitata.

L'informazione deve scendere sul territorio innocuo dei gossip, delle infinite narrazioni giallistiche su casi del passa-

to, dell'inseguimento della dichiarazione politica per i pastori spesso autoprodotta con un cellulare.

La presenza in piazza, non solo a Roma, ha inteso significare che non ci si vuole arrendere e che la lotta sarà tenace e intensa.

Chi vuole spegnere le luci si illude. Coloro che sono morti ci lasciano chiaro un messaggio: continuate, non fermatevi. A Gaza e nei vari teatri di guerra, noti o misconosciuti. È un obbligo morale, che restituisce significato e valore allo stesso giornalismo, come vera etica civile.



Peso: 22%

L'editoriale

CRISI FRANCESE CREDIBILITÀ ITALIANA

di **Marco Fortis**

La rovinosa caduta del governo francese guidato dal primo ministro François Bayrou contrassegna emblematicamente una svolta storica nella percezione dei rischi sovrani che i mercati stavano già anticipando da settimane.

Infatti, lo spread tra i titoli pubblici decennali francesi e italiani si stava da tempo riducendo progressivamente a tappe forzate ma ora si è azzerato e potrebbe perfino invertirsi. Su alcune piattaforme del mercato secondario ciò è già avvenuto ed è assai probabile che la tendenza si consoliderà, specie se venerdì l'agenzia Fitch dovesse degradare il rating di Parigi. Il debito pubblico della Francia, dunque, può diventare il più caro

d'Europa, superando per tassi di interesse anche quello italiano, dopo che già da un po' gli altri Paesi "periferici" del Mediterraneo (Portogallo, Spagna e Grecia) pagavano interessi inferiori a quelli transalpini.

Ma lo scenario di questa svolta è ben più ampio. Infatti, se prendiamo i Paesi del G-7 come riferimento e se eccettuiamo il caso particolare del Giappone (con i suoi tassi bassi) e il paradigma di riferimento della solidità finanziaria, cioè la Germania, già oggi il Portogallo paga interessi inferiori rispetto a Canada, Francia, Stati Uniti e Regno Unito. La Spagna paga all'incirca come il Canada, la Grecia solo un poco di più. L'Italia paga meno di Stati Uniti e Regno Unito e ormai come la Francia. È la rivincita dei Paesi "peri-

ferici", a lungo additati come pecore nere dei conti pubblici, nei confronti dei Paesi ritenuti più affidabili a livello mondiale e di quelli cosiddetti "core" dell'Eurozona, tra cui la stessa Francia, ora precipitata dall'altare alla polvere.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

CRISI FRANCESE, CREDIBILITÀ ITALIANA

**Conti pubblici, i mercati premiano il Sud Europa
Lo spread sui titoli pubblici decennali della Francia
sul mercato secondario supera quello dell'Italia**

Marco Fortis

Sempre a livello dei Paesi del G-7 le peggiori situazioni dei conti pubblici si registrano oggi in Francia, Regno Unito e Stati Uniti, con deficit enormi, sia totali sia primari, cioè prima del pagamento degli interessi. L'Italia vanta invece già dalla fine dello scorso anno un bilancio primario dello Stato in attivo, unico Paese del G-7 in queste condizioni, e sta rapidamente riportando il deficit totale sotto il 3% del PIL. Mentre i tassi di interesse sui titoli pubblici decennali stanno salendo quasi ovunque nel mondo, quelli italiani scendono, abbassando il nostro

spread con la Germania e restringendo quello con la Francia fino ad annullarlo. La piattaforma Bloomberg segnala che nell'ultimo anno i rendimenti dei titoli di Stato con durata decennale dell'Italia si



Peso: 1-8%, 35-43%

sono ridotti di 14 punti, mentre sono aumentati per il Canada (+27), gli Stati Uniti (+37), la Germania (+50), la Francia (+60), il Giappone (+67) e il Regno Unito (+78).

Vengono premiati la stabilità politica e il rigore fiscale del nostro Paese. Perfino la Germania, per uscire dalla lunga crisi economica che la attanaglia dalla fine dello scorso decennio, ha deciso di abbandonare l'austerità che l'ha sempre contraddistinta, svincolando il debito dalla sua costituzione e programmando una spesa pubblica per investimenti colossale per i prossimi anni. Quindi, da qui fino al 2027, lo prevede il Fondo Monetario Internazionale, l'Italia sarà l'unica economia del G-7 virtuosa in avanzo primario.

La crisi finanziaria odierna di Parigi è, per molti aspetti, più grave di quella vissuta dall'Italia nel 2011. Non solo perché l'Italia di allora fu capace di partorire un governo di larga unità presieduto da Mario Monti che ebbe il coraggio di fare una fondamentale riforma delle pensioni. Mentre la Francia oggi non è in grado di realizzare nemmeno un minimo taglio della sua enorme spesa pubblica. Ma anche perché i conti italiani del 2011 erano migliori di quelli francesi odierni. Il nostro debito/PIL del 2011 era pari al 119% del PIL, mentre quello francese di quest'anno sta puntando diritto al 116%, dunque è solo leggermente inferiore di quello italiano di allora che tutti additavano come una voragine. Ma soprattutto il nostro bilancio del 2011 era assolutamente migliore di quello attuale di Parigi. Infatti, nel pieno del contagio greco, l'Italia patì allora, sì, una certa debolezza dei suoi fondamentali, ma pagò soprattutto un conto di scarsa credibilità propria e di sbandamento complessivo dell'Euroarea (risolto solo col "Whatever it takes" di Mario Draghi), perché il nostro bilancio statale primario di quell'anno era addirittura positivo per l'1,1% del PIL. Per la

precisione, l'Italia nel 2011 era uno dei soli sei Paesi dell'Eurozona in surplus primario e uno dei soli primi tre Paesi con un surplus significativo, superiore all'1% del PIL, assieme alla Germania (1,7%) e al Lussemburgo (1,2%). Mentre nel 2024 la Francia di oggi ha fatto registrare un bilancio primario negativo pari al 3,7% del PIL. Un buco senza fondo che nessun partito politico in Francia ha il coraggio di aggredire senza perdere consensi e scatenare una rivolta sociale sempre pronta a scoppiare, con movimenti di rivoltosi che si riproducono in continuazione, dagli storici gilet gialli agli attuali "Bloquons tout". Come abbiamo più volte sottolineato su queste colonne, dai tempi del governo Dini al 2024, cioè in 33 anni, l'Italia ha avuto un bilancio primario dello Stato positivo per ben 27 anni, con la sola eccezione del biennio della crisi finanziaria mondiale del 2009-2010 e degli anni del Covid e immediatamente successivi, dal 2020 al 2023. Anche se mal considerati dagli altri e perfino noi stessi quasi inconsapevoli, siamo dunque da molto tempo un Paese "frugale". La Francia, invece, ha registrato negli ultimi trentatré anni solo quattro surplus primari e l'ultimo è stato nell'ormai lontanissimo 2001. Fintanto che è stata ritenuta un Paese solido e affidabile, la Francia ha potuto permettersi deficit statali primari elevati e continuativi perché pagava comunque pochi interessi. Oggi che il debito pubblico transalpino si è ingigantito e sfiorerà alla fine di quest'anno i 3.500 miliardi (quasi 400 miliardi in più di quello italiano), Parigi non può più reggere una situazione in cui, a politiche invariate, rischia tra pochi anni di dover sopportare simultaneamente due deficit statali "gemelli" stratosferici di circa 100 miliardi di euro ciascuno, cioè il deficit primario e anche il deficit per interessi, per un totale di 200 miliardi l'anno. In più, quasi tutto lo Stato sociale francese è stato finanziato nell'ultimo

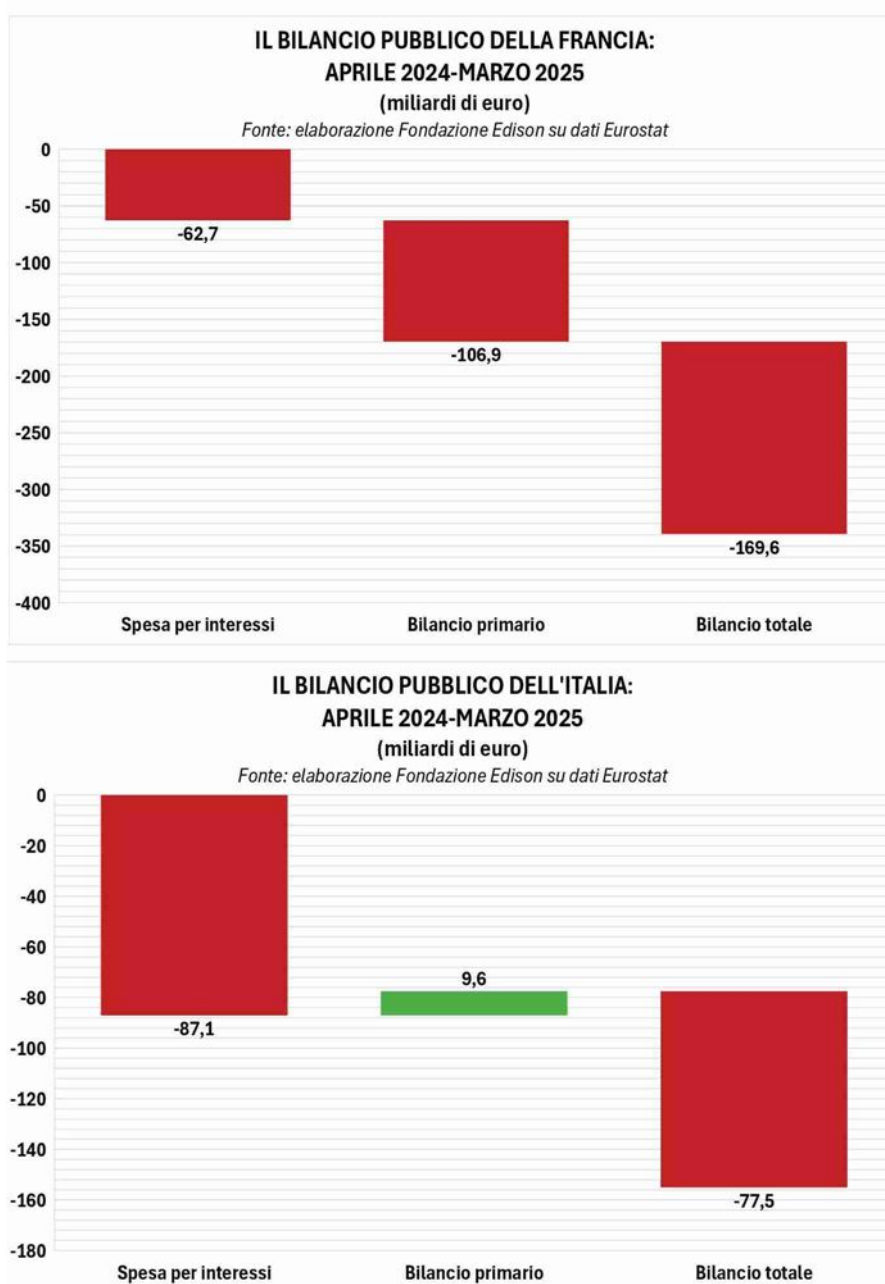


Peso: 1-8%, 35-43%

decennio da investitori stranieri e dalla Banca Centrale Europea. Attualmente, circa 1.750 miliardi di debito pubblico di Parigi sono detenuti da investitori non residenti. Mentre l'Italia negli anni del Covid ha avuto la forza di mobilitare proprie risorse interne per finanziare la crescita del proprio debito. A fine 2024, infatti, ben 420 miliardi di debito pubblico italiano erano nelle mani di famiglie e imprese, un ammontare grosso modo raddoppiato in appena un biennio, contro i soli 39 miliardi di debito francese detenuti da famiglie e imprese. Ora che la Francia appare nel caos più totale, impantanata politicamente e senza un piano per uscire dalla crisi finanziaria,

gli investitori stranieri stanno vendendo i titoli di Stato di Parigi (gli Oat) e comprando sempre di più i nostri (Btp), premiando la nostra disciplina di bilancio, presidiata saldamente da Giancarlo Giorgetti che la rivista di economia e finanza "The Banker", appartenente al "Financial Times", lo scorso gennaio ha nominato ministro delle finanze dell'anno. Il deficit del settore pubblico italiano (dovuto esclusivamente agli interessi) è meno della metà di quello francese (generato sia dal bilancio primario sia dagli interessi). I tassi francesi salgono e i nostri scendono. L'Italia è ritenuta

un Paese che ha imboccato la strada dell'affidabilità, la Francia l'ha smarrita. Se questo non è un cambio epocale di paradigma.



Peso:1-8%,35-43%

L'assist dello spread

Cantiere Manovra al via, dialogo con le opposizioni

ROMA Il cantiere Manovra parte dalla ricerca di un'impalcatura condivisa con le opposizioni: si lavora a una risoluzione comune.

Piraa pag. 6

Parte il cantiere Manovra Dialogo con le opposizioni

► Si lavora a una risoluzione comune sui contenuti del documento di finanza pubblica. Oggi la proposta alle minoranze. Lo spread in calo facilita anche la discesa del deficit

I CONTI PUBBLICI

ROMA Il cantiere della manovra parte dalla ricerca di una impalcatura costruita assieme alle opposizioni. La volontà è trovare un terreno comune sugli impegni che il Parlamento chiederà al governo nel momento di scrivere il nuovo documento di finanza pubblica (Dfp) sul quale poi costruire le misure della legge di bilancio.

Questa sera la maggioranza presenterà alle opposizioni una proposta di risoluzione sulla quale lavorare in modo condiviso e da votare entro il prossimo 20 settembre, in vista della presentazione dell'aggiornamento delle previsioni macroeconomiche.

IL PERIMETRO

La risoluzione di indirizzo dovrà infatti chiarire contenuto e perimetro del documento e della nota tecnica illustrativa al prossimo disegno di legge di Bilancio. Non si tratterà di misure specifiche. Non ci saranno pertanto indicazioni sull'aumento delle pensioni minime o sull'entità dell'eventuale taglio delle aliquote Irpef. Il documento che il governo sta preparando, che sarà più ampio della vecchia Nota di aggiornamento del Documen-

to di economia e finanza, conterrà più elementi sul quadro tendenziale e indicherà gli obiettivi programmatici di politica economica e di finanza pubblica, che dovranno essere coerenti con il nuovo parametro della spesa netta concordato con l'Unione europea.

Il dialogo potrà essere facilitato da una situazione dei conti pubblici serena. Nei giorni scorsi la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, indicava il Paese come un

esempio da seguire per gli sforzi per mantenere il bilancio in ordine, in contrapposizione alle tensioni francesi. I giudizi delle agenzie di rating e l'andamento dello spread sono una conferma. Proprio il calo del differenziale tra i Btp italiani e i Bund tedeschi, riportava ieri l'agenzia Bloomberg, dà al governo uno spazio fiscale di 13 miliardi utile a ridurre il deficit.

La cifra è spalmata su due anni, 5 miliardi nel 2025 e i restanti 8 miliardi nel 2026. Non è un tesoretto, i soldi infatti non possono essere utilizzati come coperture per misure di spesa, ma sono una leva per proseguire con ancora maggiore velocità nel

percorso di rientro dei conti pubblici tracciato nel piano strutturale di bilancio a medio termine. Il miglioramento dello spread potrebbe quindi facilitare la discesa dell'indebitamento.

Il documento di finanza pubblica dello scorso aprile prevede che quest'anno si arrivi al 3,3% per poi andare sotto il 3% il prossimo. Sempre Lagarde ha sottolineato come l'Italia sia vicina ad arrivare al 3% e uscire dalla procedura d'infrazione europea per disavanzo eccessivo. Il traguardo potrebbe quindi arrivare prima del previsto.

In parallelo le forze politiche stanno indicando le loro priorità. La Lega le ha individuate nella rottamazione delle cartelle esattoriali e nell'estensione della flat tax. Ieri è stato il turno di Forza Italia. Il ministro degli



Peso: 1-2%, 6-37%

Esteri, Antonio Tajani, ha riunito la squadra economica azzurra. Fi guarda a imprese e ceto medio e chiede la riduzione al 33% della seconda aliquota Irpef, estendendo lo scaglione fino a 60mila euro, e una conferma dell'Ires premiale. Spazio anche a maggiori benefici fiscali per i proprietari che stipulano contratti d'affitto a canone concordato.

LA SICUREZZA

Altro tema chiave saranno le pensioni. Secondo i calcoli dell'Ansa, il costo della rivalutazione degli assegni nel 2026 sarà

di 5 miliardi, prendendo come base il dato 2025 e l'inflazione all'1,7%. Sul cantiere previdenza si confronteranno Tesoro e ministero del Lavoro, la cui titolare, Marina Elvira Calderone ieri ha incontrato le parti sociali per discutere di sicurezza sul lavoro. Entro fine mese è atteso un decreto con misure contro gli infortuni. A disposizione ci sono 600 milioni di risorse Inail, già stanziati a maggio. Nel pacchetto è prevista l'estensione alle coppie conviventi della rendita per il coniuge superstite, norme sulla digitalizzazione e un aggiornamento della disciplina dei

ricorsi. Ci sarà poi l'estensione della copertura assicurativa per le studentesse e gli studenti coinvolti nell'alternanza scuola-lavoro. Si ragiona inoltre su 2 miliardi per il Fondo nuove competenze, utilizzando i fondi europei.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ENTRO FINE MESE
ANDRÀ IN CDM
UN DECRETO PER
EVITARE INFORTUNI
SUL LAVORO E
FAVORIRE LA SICUREZZA**



**L'Aula del
Senato. La
sessione di
bilancio per
la manovra
2026
dovrebbe
partire
proprio da
Palazzo
Madama**



Peso:1-2%,6-37%

Il compromesso UN GOVERNO TECNICO PER SALVARE PARIGI

Romano Prodi

Tutti noi siamo giustamente preoccupati per la crisi francese. Non solo per l'importanza che il paese ha per tutta l'Europa, e per l'Italia in particolare, ma anche perché si inserisce in una contemporanea crisi di tanti altri sistemi democratici. Si tratta certamente di un caso, tuttavia significativo, che nello stesso giorno, sia costretto alle dimissioni anche il Primo Ministro giapponese e che i governi di Germania, Gran Bretagna e Spagna si trovino

di fronte a un indice di popolarità che è calato a livelli senza precedenti.

Sta crescendo la sensazione che il progresso sociale e la crescita culturale ed economica rendano più difficile la vita democratica, certamente più difficile da gestire in presenza della maggiore sofisticazione dei cittadini, unita alla moltiplicazione dei partiti e al loro progressivo indebolimento, anche per il ruolo giocato dai nuovi media.

In Francia questo processo è stato reso più rapido, e quindi meno gestibile, da parte di

un paese che ha pensato di conservare il suo passato ruolo di protagonista della politica mondiale in un mondo che è invece radicalmente cambiato. Da un lato ha progressivamente perduto il suo antico peso nella politica estera, a partire dal continente africano e, dall'altro, la Francia ha dovuto affrontare la sfida di un vorticoso aumento del debito pubblico, nonostante un'imposizione fiscale che si colloca tra le più elevate fra tutti i paesi democratici.

Continua a pag. 16

Un governo tecnico per salvare Parigi

Romano Prodi

Basti pensare al rapporto fra debito e Pil che, nel 2000, era intorno al 60% ed è arrivato oggi oltre il 114%. Un rapporto che cresce ad un ritmo, se non frenato in tempo, che raggiungerà presto il livello italiano, anche se la Francia rimane un paese con robuste risorse finanziarie e grandi imprese nell'industria, nei servizi, nelle banche e nelle assicurazioni.

Il paese è però appesantito da un aumento delle disparità che produce disagio sociale, ha radicalizzato le posizioni dei partiti e ha reso più difficile ogni compromesso.

Da un lato abbiamo le dure opposizioni alla proposta dell'economista Zucman di colpire con un'imposta del 2% i 2800 francesi che posseggono un patrimonio superiore ai cento milioni di Euro, e che per sfuggire a questa imposta se ne vanno all'estero, Italia compresa. Dall'altro le rivolte popolari contro l'innalzamento dell'età pensionabile a 64 anni e all'abo-

lizione di due giornate festive, da trasformare in giornate lavorative nel calendario annuale.

Di fronte a queste difficoltà oggettive sono stati commessi errori politici quasi incomprensibili. Un anno fa Macron ha sciolto l'Assemblea Nazionale per avere un Parlamento più governabile, ma si è prodotto l'effetto opposto. Ancora peggior risultato ha ottenuto Bayrou proponendo il programma di riportare i conti in ordine con una politica di austerità che ha scontentato non solo la destra e la sinistra, ma anche una pur piccola parte del centro di cui Bayrou era simbolo, avendone fatto parte quasi fin dall'infanzia.

I 364 voti di sfiducia di fronte a soli 194 favorevoli dimostrano come siano grandi le difficoltà che si presentano quando un paese democratico si trova nella necessità di risanare i conti pubblici, mantenendo l'equilibrio dei sacrifici necessari per raggiungere questo traguardo.

Ancora più difficile è il compi-

to che attende Macron nei prossimi giorni. Da un lato non è

nemmeno pensabile a sue anticipate dimissioni diciotto mesi prima della fine del suo mandato e nemmeno è pensabile, tenuto conto che i sondaggi attribuiscono all'estrema destra di Le Pen oltre il 35% dei voti e il restante frammentato fra i diversi centri e le diverse sinistre, che venga di nuovo sciolta l'Assemblea Nazionale. In questa situazione il Rassemblement National di Le Pen vorrebbe ovviamente andare al voto e, per lo stesso motivo, gli altri non lo vo-



Peso: 1-8%, 16-17%

gliono. Resta tuttavia il fatto che le sinistre e i centristi sembrano avere fra di loro più motivi di divergenza che di convergenza. Macron aveva quindi di fronte a sé la sola via di affidare l'incarico a un suo fedele in possesso della capacità di dialogo e di mediazione mancata a Bayrou, così come ha fatto nominando Sebastien Lecornu proprio nel momento in cui, all'ultimo minuto, consegna questo articolo. Il suo quasi impossibile compito è reso possibile solo dal fatto che la ricerca di un compromesso è condizione necessaria per la sopravvivenza della legislatura.

Con tutte le differenze esistenti fra Francia e Italia, si tratta in fondo della prospettiva di un governo tecnico di italica invenzione. In tal modo si completerebbe il ciclo delle non tranquillizzanti innovazioni politiche alle quali il nostro pur modesto paese ha dato vita nell'ultimo secolo. Mussolini è stato infatti il maestro di Hitler, Berlusconi ha in fondo svolto lo stesso compito maieutico nei confronti di Trump e i 5Stelle hanno inventato i movimenti populistici che tanto hanno contribuito alla frammentazione della politica europea. La formazione di un

governo tecnico che porti a termine la legislatura è quindi il compromesso necessario per evitare giudizi impietosi come quello dello Spiegel, settimanale così influente nell'opinione pubblica tedesca, che definisce la Francia "un grande paese solo nelle parole del Presidente", sottintendendo l'esistenza di uno squilibrio fra Francia e Germania che non giova a nessuno. E che, soprattutto, non giova al futuro dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 16-17%

IL RETROSCENA

Mina innescata alla vigilia delle Regionali

di **CLAUDIA FUSANI**

«**E**ra scritto, strano anzi che non sia successo subito» dicono nei capannelli Pd. Alla Camera è il giorno della ripresa dei lavori dopo un mese di vacanza. La notizia è l'indagine a carico della capo di gabinetto del ministro Nordio, Giusy Bartolozzi.
a pagina IX

IL RETROSCENA *Volti tirati in Parlamento*

Nel mirino altri tecnici presenti alle riunioni Ira Fdi: mina sul voto

*Fino a fine mese audizioni e discussione in Giunta
Si andrà a ridosso delle Regionali: «Una graticola»*

di **CLAUDIA FUSANI**

«**E**ra scritto, strano anzi che non sia successo subito» dicono nei capannelli Pd. Alla Camera è il giorno della ripresa dei lavori dopo un mese esatto di vacanza. E il buongiorno è la notizia dell'indagine a carico della capo di gabinetto del ministro Nordio, Giusy Bartolozzi, una loro collega, tra l'altro, visto che è stata deputata e responsabile giustizia di Forza Italia nell'ultima legislatura. La procura di Roma, cui il Tribunale dei ministri aveva inviato le carte il primo agosto, ha avviato l'indagine sulla "zarina" di via Arenula, la

Capo di Gabinetto con pieni poteri che, secondo il Tribunale dei ministri, ha for-



Peso: 1-4%, 9-57%

nito una versione dei fatti sul caso Almasri «inattendibile e mendace», «intrinsecamente contraddittoria», «logicamente insostenibile».

In quelle 72 ore tra il 19 e il 21 gennaio in cui il generale libico Osama Njeem Almasri, capo delle milizie a cui sono «affidati» i campi profughi libici, accusato dalla Corte penale internazionale di crimini contro l'umanità, è rimasto in carcere in Italia prima di essere liberato e rimpatriato, Bartolozzi avrebbe mentito, sottratto informazioni al ministro pur di obbedire alle decisioni assunte a palazzo Chigi dal sottosegretario Mantovano e dai capi dei servizi e delle polizie. Ha detto Bartolozzi ai giudici: «Non ho sottoposto al ministro il parere tecnico dei nostri uffici (necessario alla Corte d'appello per confermare il fermo, ndr) perché mancava tutta quella parte che io sapevo e che stavamo coltivando con i servizi... perché in queste occasioni non si mette in dubbio ciò che dicono i servizi, la valutazione era politica e non altro».

Insomma, bastava poco per immaginare, una volta lette le 1500 pagine di atti trasmessi alla Giunta della Camera dal Tribunale dei ministri, che altri protagonisti «laici» (cioè non ministri) sarebbero stati coinvolti nel procedimento. A cominciare da Bartolozzi. Ma anche capi di servizi e polizie presenti a quelle riunioni e protagonisti di quelle scelte non sembrano essere messi meglio. Il ministro Nordio mise subito le mani avanti, era il 7 di agosto: «Bartolozzi ha agito sempre per nome e per conto del ministro e quindi godrà dell'immunità ministeriale».

Oggi ci sarà la prima riunione della Giunta per le autorizzazioni,

l'organo parlamentare che dovrà decidere se scudere o meno i ministri Nordio e Piantedosi e il sottosegretario Mantovano per cui il Tribunale dei ministri ha chiesto il processo ipotizzando i reati di omissione di atti d'ufficio, concorso in favoreggiamento e peculato (Almasri fu rimpatriato con volo di stato). La procura di Roma ha reso pubblica l'indagine a carico di Bartolozzi giusto in tempo perché oggi la Giunta chieda di assorbire nello stesso processo anche la Capa di gabinetto. Sotto sotto è stato un atto di cortesia. Stamani ci sarà la richiesta di «assorbimento». La Giunta, presieduta da Davis Dori di Alleanza Verdi e sinistra, ha una netta maggioranza di deputati di destracentro (13 contro 8) e non ci saranno battiquorum nelle votazioni, in Giunta e in aula. Tutti scudati, ministri e tecnici. Eppure ci sono molti malumori dentro Fratelli d'Italia perché la vicenda Almasri è un ventilatore pieno di fatti imbarazzanti che sarà attivato in concomitanza con la chiusura della campagna elettorale nelle Marche. Il voto in Giunta è previsto il 30 settembre, il giorno dopo gli scrutini nelle Marche dove Meloni è costretta a vincere con il suo candidato Francesco Acquaroli, il governatore uscente. Oggi ci sarà la relazione del relatore, il dem Federico Gianassi ed è ovvio che picchierà duro. Il 17 e 18 settembre sono previste le audizioni degli in-

dagati: si presenteranno? Uno solo? Nessuno? Difficile che Nordio e Piantedosi si presentino col rischio di contraddirsi come è già successo quando vennero in Parlamento.

Il 19 settembre ci sarà la discussione generale, il 23 Gianassi presenterà la proposta che verrà approvata o respinta a maggioranza semplice entro il 30 settembre. Come si vede, ogni giorno ci sarà un

titolo su Almasri in relazione a qualche scelta del governo. Facile, in questo modo, farsi male, scivolare, perdere la pazienza.

La maggioranza teme imboscate e trabocchetti. E il fuoco amico.

Non è un mistero che Fratelli d'Italia non abbia gradito il calendario dei lavori così intrecciato con il voto nelle Marche.

Parlano di «effetto graticola» che il presidente della Camera (il leghista Fontana) avrebbe potuto evitare. Polemiche anche sulla scelta, da parte di Dori, del relatore della minoranza, il dem Gianassi che probabilmente indicherà l'interesse pubblico nel mandare a processo i tre o qualcuno dei tre. «Ci sono ben otto precedenti in cui è stato indicato il relatore della minoranza nei casi con ministri», dal caso Signorile nel 1993 per finire con Lunardi quando relatore fu Castagnetti (Pd). Se poi la richiesta di autorizzazione a procedere di Gianassi venisse bocciata (cosa che accadrà), Dori sarà costretto ad indicare un nuovo relatore questa volta della maggioranza. Insomma, la maggioranza sarà lo scudo di se stessa e del governo.

Tutti salvi, compresa Bartolozzi, ma a che prezzo? Saranno pagine di cronaca parlamentare che di sicuro non faranno piacere a Giorgia Meloni e alla sua squadra. A cominciare dal sottosegretario Alfredo Mantovano.

Possibili dettagli imbarazzanti in 1.500 pagine di atti depositati

*Nordio, Piantedosi
e Mantovano
potrebbero
saltare le audizioni*



Peso: 1-4%, 9-57%

Piantedosi: prima la sicurezza «Un Cpr per gli spacciatori»

Intervista al ministro dell'Interno: se sono stranieri il rimpatrio è la sanzione più efficace
«Prioritario fermare l'immigrazione irregolare. Le zone rosse? Avanti». Droga, mercato da 17 miliardi

Baroncini
e Prosperetti
alle p. 2 e 3

Droga Mercato da 17 miliardi

**Cannabis e cocaina le più diffuse
Cresce il consumo di oppioidi sintetici**

La direttrice del Centro nazionale dipendenze: cresce la vendita sul web
«Molti pronto soccorso non sono attrezzati per rilevare queste sostanze»

di **Giulia Prosperetti**

ROMA

Sebbene in Italia le sostanze più tradizionali, come cannabis, cocaina e oppiacei, continuano a rappresentare la parte dominante del mercato illecito, l'emergente diversificazione dell'offerta, con la diffusione di Nuove sostanze psicoattive (Nps) apre nuove sfide per la salute pubblica e la sicurezza. Nel 2023 la spesa per il consumo di sostanze stupefacenti in Italia ha raggiunto 17,2 miliardi di euro (38% cannabis, 28% cocaina). Ma anche la composizione delle droghe 'tradizionali' sta cambiando con l'arrivo sul mercato di derivati più pericolosi con prezzi alla portata di tutti.

«**La cocaina** – spiega Simona Pichini, direttrice del Centro nazionale Dipendenze e Doping dell'Istituto Superiore di Sanità – si sta diffondendo in Italia soprattutto nella versione crack, fatta da pochissima cocaina cloridrato più molto bicarbonato di sodio. La cosiddetta 'cocaina dei poveri' libera la cocaina base e in 7 secondi è biodisponibile al cervello. Costa 10 euro ed è quindi una droga accessibile a tutti. Agisce in maniera veloce e, oltre agli effetti stimolanti della cocaina, ha molti effetti alluci-

nogeni: le persone che lo assumono vedono nemici, hanno continue psicosi, vedono persone che escono dai muri e diventano pericolosi per se stessi e per gli altri. Arriva così velocemente al cervello che l'effetto stimolante piacevole della cocaina degli anni '80 quasi non c'è più».

Nel 2024 il News-D, il sistema di allerta rapida per le droghe, ha identificato 79 Nps circolanti sul territorio nazionale. Si tratta di sostanze appartenenti principalmente alle classi dei catinoni sintetici (27%), dei cannabinoidi sintetici (24%), delle fenetilamine (8%) e degli oppioidi sintetici (8%). «Tra le nuove sostanze psicoattive le più pericolose – sottolinea Pichini – sono certamente i nuovi oppioidi sintetici. Dal 2024 in Italia è stato lanciato il 'Piano fentanyl' proprio perché ci fosse massima allerta sul fentanyl, su tutti i suoi analoghi, sull'ossicodone e su tutti gli oppioidi sintetici, in particolare sui nitazeni ancora più potenti dei fentanili: sostanze mortali a dosi veramente piccolissime».

L'attenzione è attualmente concentrata su due classi di nuove sostanze psicoattive che causa-

no un alto numero di intossicazioni e anche delle morti: cannabinoidi sintetici e semisintetici e catinoni sintetici. Le ragioni della loro diffusione – spiega Pichini – sono due: «non tutti gli ospedali, i pronto soccorso e le unità di strada hanno dei kit per vedere i prodotti più nuovi di queste classi e si possono comprare su internet molto più facilmente rispetto alle droghe classiche. Nel caso dei cannabinoidi sintetici e semisintetici esistono addirittura prodotti da swap, gli *e-liquid* da usare con le sigarette elettroniche. Il rischio è dato anche dalla facilità nel vendere un prodotto per un altro. E alcuni cannabinoidi sintetici sono mortali e vengono utilizzati anche per tagliare l'eroina».

Ma quali sono gli effetti? «I cannabinoidi sintetici e semisintetici – afferma Pichini – hanno unito agli effetti tradizionali della cannabis del XX secolo gli effetti psichedelici e allucinatori delle nuove sostanze psicoattive. I catinoni sintetici hanno effetti



simili a cocaina o anfetamine che durano più a lungo. C'è la percezione che i cannabinoidi sintetici siano meno mortali, meno intossicanti. Ma non è assolutamente così. Due prodotti emblema del momento sono l'esai-drocannabinolo (Hhc), il più simile al Thc e anche il più spacciato, quello che ha dato più in-

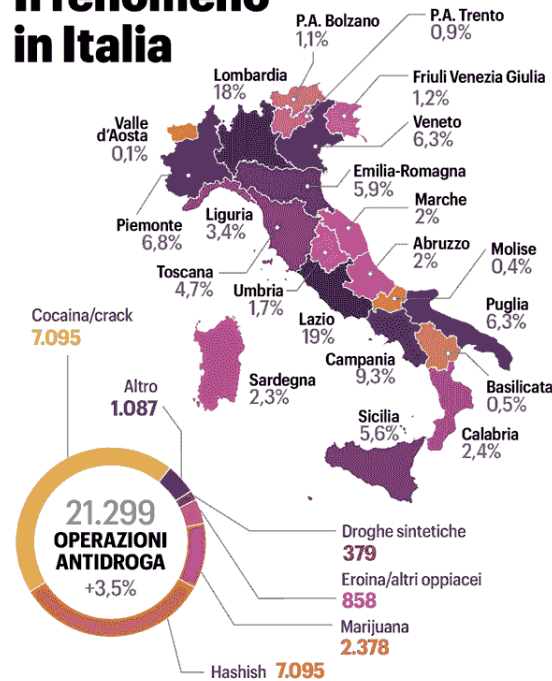
tossicazioni e l'Mdphp con il 95% dei casi registrato in Lombardia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERICOLO

«C'è la percezione che i cannabinoidi sintetici siano meno mortali. Non è così»

Il fenomeno in Italia



Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia, anno 2025 (dati 2024)

84



Un corteo contro l'uso e l'abuso di droga e alcol. Una piaga che colpisce soprattutto i più giovani



Spie sul terreno e caccia invisibili così l'Idf ha bucato la difesa aerea

L'ANALISI

di **GIANLUCA DI FEO**

Ipedinatori e gli esecutori, sincronizzati per colpire a oltre 1.600 chilometri di distanza. Quella messa a segno in Qatar è un'operazione che abbatte un altro confine nella guerra infinita scagliata da Israele contro i suoi nemici e non solo per il record di lontananza dalle basi. Per la prima volta è stato attaccato un Paese non ostile e stretto alleato degli Stati Uniti. E per la prima volta la sfida è stata condotta in una nazione piccola, munita di una difesa aerea potente e moderna, con decine di intercettori Eurofighter e Rafale.

"Summit di fuoco" è una missione pianificata da tempo. È scattata quando "i pedinatori" dello Shin Bet, il servizio segreto estero, hanno avuto la certezza che i leader in esilio di Hamas si stessero radunando in uno stesso luogo. Gli 007 sono riusciti a trovare una breccia nelle comunicazioni blindate del movimento terroristico. Non è stato facile: dopo l'uccisione di Ismail Haniyeh, il capo politico colpito a Teheran il 31 luglio 2024, le misure di sicurezza sono state portate al massimo livello. Ma i suoi eredi contavano sulla protezione del Qatar, i cui apparati di intelligence sono considerati molto efficienti: nell'attacco di ieri è stato ucciso un uomo del ministero dell'Interno qatariota ed altri quattro feriti, personale incaricato di scortare gli ospiti palestinesi.

Le notizie raccolte con le intercettazioni sono state verificate dagli emissari dello Shin Bet infiltrati

nell'emirato: spesso vengono reclutati fuori da Israele e molte volte per questi appostamenti ad alto rischio si usano donne. Le possibili sedi del summit sono state monitorate con microtelecamere nascoste nei dintorni ma è anche possibile che gli specialisti cyber abbiano hackerato i sistemi di controllo del traffico o le reti di sorveglianza urbana, in modo da seguire i movimenti dei ricercati. Anche i satelliti ottici hanno contribuito dallo spazio: hanno occhi elettronici in grado di cogliere ogni dettaglio. Più difficile l'impiego dei droni, perché la rete radar militare e quella dell'aeroporto internazionale avrebbero potuto scoprirli. Da tempo però si ipotizza che lo Stato ebraico abbia messo a punto un super-drone invisibile - chiamato RA-1 - guidato dall'intelligenza artificiale per compiere ricognizioni senza lasciare tracce.

Quando lo Shin Bet ha avuto la convinzione che i dirigenti di Hamas stessero per radunarsi, è dato il via libera alle squadriglie scelte della Heyl Ha'Avir, l'aviazione militare: "gli esecutori". Il loro intervento richiede quasi due ore di volo e per questo l'assalto ha imposto una sincronia tra la localizzazione degli obiettivi e l'azione dei bombardieri. Gli operativi sul campo hanno dato l'ultima conferma sulla posizione prevista dei bersagli e poi c'è stato l'ordine di agire. Ma in questo spazio temporale non si può escludere che alcune delle persone nel mirino si siano allontanate: il movimento fondamentalista sostiene infatti che i leader siano sopravvissuti e non ci sono ancora conferme

neutrali.

Per il raid sarebbero stati impiegati dieci velivoli. Della formazione hanno fatto parte tre-quattro cisterne volanti, per rifornire almeno tre volte la squadra d'assalto. Un Gulfstream Oron ha coordinato le attività, smistando ai caccia i dati provenienti dai droni e dagli agenti nascosti nelle strade di Doha attraverso una connessione satellitare criptata. L'Oron ha un'altra capacità: crea uno scudo di impulsi che nascondono i movimenti degli incursori, "accecando" i radar in modo selettivo per non insospettire la difesa.

Stando alle indiscrezioni, la fase finale è stata affidata a cinque F-35: i "caccia invisibili", che Israele ha munito di equipaggiamenti più sofisticati rispetto a quelli in dotazione alla Nato. Avrebbero usato bombe plananti, con una quantità limitata di esplosivo per circoscrivere la letalità: le foto mostrano la distruzione di un singolo piano, quello dove si trovava la sala riunioni, mentre i fuoristrada all'esterno sono rimasti intatti. Questa precisione pare indicare che gli ordigni siano stati guidati da un raggio laser, perché le coordinate satellitari Gps localizzano un intero edificio. Quello dell'aviazione è stato un blitz da manuale; resta da capire quanto siano state dettagliate le informazioni raccolte dallo Shin Bet.

Per la prima volta lo stato ebraico colpisce un Paese non ostile e alleato Usa
Decisivi i satelliti, gli hacker e i pedinatori sul posto



Un F 35 israeliano durante un'esercitazione



Peso: 2-23%, 3-11%

Colpita la Flotilla drone sulla barca di Greta Thunberg

di ALESSIA CANDITO
a pagina 6

Ordigno sulla Flotilla “Colpita da un drone la barca di Thunberg”

La denuncia: sotto tiro
in Tunisia il natante
della delegazione spagnola
Nella notte un altro attacco

Ci stiamo preparando a partire dalla Tunisia, non saranno certo atti intimidatori come quello che abbiamo subito a fermarci. Così dicevano nella tarda serata di ieri gli attivisti della Global Sumud Flotilla, ormeggiati al porto di Sidi Bou Said, non lontano da Tunisi. Ma poco prima di mezzanotte, a meno di 24 ore dall'ordigno esplosivo sganciato sopra la Family, l'ammiraglia della delegazione spagnola, un'altra barca, la Alma, è stata colpita. Anche in questo caso, si tratterebbe di un ordigno incendiario simile a quello sganciato sull'imbarcazione su cui viaggiano l'ecoattivista Greta Thunberg, l'ex sindaca di Barcellona Ada Colau e molti dei portavoce, come Thiago Avila e Yosemin Acar.

«È stato un drone, lo abbiamo visto», ha denunciato ieri l'equipaggio della Family, con i filmati, in poche ore diventati virali, che sembrano confermare le loro parole. «Colpa di una sigaretta, non c'è traccia di droni», ha provato a sostenere ieri mattina la Garde Nationale tunisi-

na. Ma diversi specialisti smentiscono l'ipotesi dell'incidente. Per i tecnici di Sibylline, potrebbe essere stata usata una pistola lanciarazzi. «Potrebbe essere stato un drone», sostiene David Heathcote, capo della società d'intelligence privata McKenzie Intelligence Service, consultato dalla Bbc. Anche perché a starlo - osservano diversi analisti - è il ronzio che nei video si sente distintamente. «L'impatto mostrato dai video - sottolinea Heathcote - solleva gravi dubbi sulla versione delle autorità tunisine».

Insomma, il dolo per i tecnici c'è, manca la rivendicazione. Ma la firma per gli attivisti è facilmente identificabile. «Non possiamo dire chi sia il responsabile, non saremmo sorpresi se fosse Israele», dicono da bordo. «Se confermato, si tratta di un attacco alla sovranità tunisina», gli dà manforte la relatrice Onu Francesca Albanese, ieri a Tunisi.

Imbarazzato, il presidente Kais Saied nulla dice, lascia parlare la sua Garde Nationale, che si trincererà dietro indagini formalmente in cor-

so. E lo stesso fa dall'altra parte del mare il vicepremier Antonio Tajani, secondo cui non tocca all'Italia indagare. «La missione è a rischio», ammette, ma Roma non farà di più che «garantire sostegno consolatore» agli italiani «in caso di problemi», promettendo di chiedere al ministro israeliano Gideon Saar «rispetto per il mandato parlamentare».

Troppo poco per i deputati italiani delle opposizioni - Arturo Scotto e Annalisa Corrado del Pd, Benedetta Scuderi di Avs e Marco Croatti dei 5s - pronti a imbarcarsi su una delle vele della delegazione italiana della Flotilla, che chiedono un'inchiesta autonoma e indipendente all'Ue. Troppo poco per tutte le opposizioni, che contro il governo insorgono: dalla segretaria dem Elly Schlein che pubblicamente esprime «solidarietà» alla missione umanitaria, al leader 5s Giuseppe Con-



Peso: 1-2%, 6-59%

te, che punta il dito contro la premier Meloni: «Ci ha messo dalla parte sbagliata della storia». Da lei pretendono «parole chiare» e «verità sull'eventuale uso delle basi italiane» Nicola Fratoianni e altri deputati di Avs, la invita a chiedere chiarezza «su un atto terroristico» al governo Saied «con cui ha un patto di ferro» il segretario di +Europa Riccardo Magi, mentre in serata interviste anche Maria Elena Boschi di Iv: «Lo stesso governo che rimanda in patria un torturatore libico, volta le spalle ai cittadini. La sicurezza dei nostri connazionali e il diritto alla protesta pacifica non sono optional». E ancora una volta per la Flottil-

la si sono riempite le piazze. A Roma, a Torino sotto la pioggia, e poi Milano, Bologna, Napoli a migliaia hanno protestato contro l'attacco subito dalla Family e promesso: «Se bloccano la Flotilla, blocchiamo tutto». E secondo ambienti vicini al Viminale, dicono indiscrezioni, potrebbero riuscirci. — **A.CAN.**



Alcuni frame del video distribuito sui social da Global Sumud Flotilla che mostrano l'esplosione a bordo della nave Family in quel momento in acque tunisine



Peso:1-2%,6-59%

Via dell'Europa ai prestiti all'Italia 15 miliardi per le spese militari

Giorgetti firma la richiesta
Crosetto: «Se la guerra
finisce li restituiamo»
Cinquestelle e Carroccio
contrari a Kiev nell'Ue

IL CASO

di **FRANCESCO BEI**
ROMA

Prestiti usurari», tuonavano i leghisti. «Gli Stati possono fare debito solo per armarsi», protestava Matteo Salvini. Invece, senza comunicati stampa o fanfare, il ministro Giancarlo Giorgetti - nonostante la contrarietà dei sovranisti del suo partito - ha firmato la richiesta alla Commissione Ue per un maxi-prestito da 14,9 miliardi di euro da destinare al riarmo.

L'Italia è in buona compagnia e le richieste, esulta il commissario alla Difesa Andrius Kubilius, «hanno superato la disponibilità dei fondi: è un successo europeo storico», in quanto il «Safe» è il primo programma di assistenza finanziaria comune nel settore della difesa sostenuto da garanzie del bilancio Ue.

L'Italia ha ottenuto dall'Europa il quinto contributo più sostanzioso, circa il 10 per cento del totale, dopo quelli concessi a Polonia (43,7 miliardi), Romania (16,8 miliardi), Francia e persino la filo-russa Ungheria (16,2 miliardi per ciascuno), nonostante Orban fosse contro il piano di riarmo e Budapest si fosse astenuta sul Safe. Ma davanti a prestiti agevolati a basso tasso di interesse, rimborsabili in

dieci anni, anche i sovranisti hanno fatto finta di non vedere da dove venissero i soldi. «Stiamo diventando una vera e propria banca della difesa», ha detto Kubilius in conferenza stampa a Bruxelles. «Ora però occorre attuare, attuare, attuare». Questa «attuazione», per quanto riguarda il nostro Paese, per gli esperti si tradurrà in uno sviluppo soprattutto della difesa contraerea: si parla dei nuovi Samp-T in grado di abbattere i missili balistici, del Camm-Er sviluppato dal consorzio Mbda, del piccolo missile portatile Fulgur. Tre strati di difesa a lungo, medio e corto raggio. A questi vanno aggiunti sistemi antidrone, i semoventi con cannone Skyranger per l'esercito e mezzi a fascio di onde, forse persino laser. E poi fondi a Leonardo per satelliti e reti, soldi a Fincantieri per droni sottomarini a difesa dei cavi e navi madri d'appoggio.

Questa la lista della spesa, discussa all'inizio di agosto in un incontro a palazzo Chigi tra il governo e i principali gruppi della difesa, alla presenza di Giorgia Meloni. Per provare a placare le prevedibili critiche, non solo dell'opposizione ma anche della Lega, il ministro della difesa Guido Crosetto ha intanto iniziato a mettere le mani avanti, vestendo i panni della colomba. Il programma dura fino al 2035, quindi se nel frattempo la minaccia russa dovesse affievolirsi, e la guerra in Europa lascerà spazio alla pace, ci sarà sempre

tempo per restituire indietro i soldi: «Mi auguro - ha detto Crosetto sabato sera in un dibattito a Campiglia Marittima - che molto prima del 2035 questa guerra sia finita e quindi ci sia la possibilità anche di rivedere gli investimenti in difesa, che sono proporzionali alla drammaticità del tempo in cui vivi».

Il calendario prevede che ora i 19 Stati che hanno chiesto i prestiti preparino i propri piani di investimento nazionali, da presentare entro la fine di novembre 2025. Sarà poi la Commissione a stabilire quali cassare e quali promuovere (a occhio il ponte sullo Stretto verrebbe bocciato), con l'obiettivo di effettuare i primi pagamenti all'inizio del 2026. Quindi si parte, nonostante Giorgetti, pur firmando la richiesta, ancora tre giorni fa da Cernobbio segnalava il suo malumore, perché «è difficile spiegare all'uomo comune che il patto di stabilità si possa derogare solo per le spese per la difesa e non per altre».

Intanto al Parlamento europeo si è ricostituita per un giorno l'alleanza giallo-verde. Le delegazioni di 5 stelle e Lega hanno infatti votato contro una risoluzione che chiedeva di aprire i negoziati di adesione dell'Ucraina all'Ue. Favore



Peso: 42%

revoli gli eurodeputati di FdI, Pd (con l'eccezione di Cecilia Strada, astenuta) e Forza Italia. Assenti gli eurodeputati di Avs. La risoluzione è stata approvata.

IL PIANO DI RIPARTO



43 mld

Polonia

Varsavia riceverà la fetta maggiore nel riparto del RearmEu



16 mld

Francia

Il governo francese riceverà 16,2 miliardi per il suo riarmo



16 mld

Romania

È tra i paesi Ue che riceverà più fondi per la difesa militare, 16,8 mld



16 mld

Ungheria

Anche il governo di Orban è tra quelli che ha chiesto più fondi



15 mld

Italia

È il quinto Paese Ue che avrà i maggiori fondi RearmEu



Peso:42%

Sovranisti e radicali di sinistra la protesta per bloccare tutto

Alta tensione per le
manifestazioni indette per
oggi dal nuovo movimento
Si temono violenze e
l'infiltrazione dei black bloc

IL CASO

dalla nostra corrispondente
PARIGI

Un appello nato a luglio su profili social complottisti e sovranisti, rilanciato dagli ex gilet gialli e moltiplicato da Tik-Tok e Telegram, arriva oggi alla sua prova di forza. Il movimento "Bloquons tout", blocchiamo tutto, ha fissato da settimane la data del 10 settembre per tentare di paralizzare la Francia. Dal sovranismo all'estrema sinistra, il collante è la rabbia: contro l'austerità, contro la guerra, contro il capitalismo. Un'onda di malcontento che Jean-Luc Mélenchon e La France Insoumise hanno deciso di cavalcare, mentre i sindacati tradizionali rinviavano la loro giornata di protesta a una data più istituzionale, il 18 settembre.

Una mappa collaborativa segna-

la già centinaia di azioni previste oggi in tutta la Francia, dal raccordo intorno a Parigi alle tangenziali di provincia, dalle università alle raffinerie, fino alle grandi stazioni ferroviarie. Le autorità temono infiltrazioni di black bloc, violenze, sabotaggi. Il ministro dell'Interno

Bruno Retailleau ha promesso la linea dura, annunciando lo schieramento di 80mila agenti e gendarmi. «Ci saranno azioni lampo e blocchi – avverte il prefetto di Parigi Laurent Nuñez – ma non credo che questo movimento rappresenti la società civile».

Secondo alcune ricostruzioni, lo slogan sarebbe stato coniato a luglio sul canale Telegram "Les Essentiels" che ha diffuso la data del 10 settembre come giornata di mobilitazione. Poi è cominciato il tam tam, con catene di post e messaggi su Facebook, video su Tik-Tok e persino deepfake, montaggi video realizzati con l'intelligenza

artificiale, che riprendono il popolare comico Coluche, morto nel 1986, che invita i francesi a partecipare al movimento.

«L'iniziativa è cominciata in circoli sovranisti vicini all'estrema destra, ma anche in gruppi complottisti, filo-russi o anti-vax», spiega Bruno Cautrès, politologo di Sciences Po. Il mito attorno a cui si è strutturata la protesta è quello dello sciopero generale. L'idea di "bloccare tutto", nata all'estrema destra, è stata assorbita dalla sinistra radicale, trasformata in uno slogan capace di conquistare molti giovani. «Il tema del popolo sovrano – osserva Frédéric Gonthier, sociologo di Sciences Po Grenoble – è una sintesi tra slogan di sinistra e di destra». Secondo un sondaggio di Ipsos, i simpatizzanti di sinistra sostengono massicciamente il movimento (il 73% tra gli elettori di La France Insoumise, il 67% tra gli ecologisti e il 61% tra i socialisti) e, in misura minore, anche quelli del Rassemblement National (58%).

— A.G.

➔ Un sit-in a Nantes di esponenti del nuovo movimento "Blocchiamo tutto": sono contro capitalismo, guerra e austerità



Peso: 10-22%, 11-9%

Francia, l'ultima carta di Macron il nuovo premier è Lecornu

di **ANDREA BONANNI**

Altro che offensiva nel Donbass, altro che bombardamenti su Kiev. La ennesima crisi del governo francese, che stringe in un angolo il presidente Macron, è senza dubbio la più importante vittoria che Putin abbia messo a segno negli ultimi mesi. Non a caso suscita la gioia incontenibile del presidente del parlamento russo, Viaceslav Volodyn. Non a caso a innescarla è stata l'azione convergente a Parigi di

estrema destra ed estrema sinistra, unite solo dalla fede putiniana in una sciagurata riedizione dell'alleanza giallo-verde tra Conte e Salvini che portò l'Italia sull'orlo della bancarotta. Ci sono molte chiavi di lettura della crisi francese, e nessuna fa bene all'Europa, o alla causa della democrazia. C'è l'aspetto etico-economico di un Paese la cui maggioranza politica non riesce e non vuole mettere in ordine i propri conti pubblici, ben illustrato su queste pagine da Paolo Gentiloni.

continua a pagina 13

servizi di GINORI → alle pagine 10 e 11



Francia, Lecornu premier Macron sceglie un fedelissimo ma la strada resta in salita

Nomina lampo del presidente, il ministro della Difesa al posto di Bayrou
Il rebus del nuovo governo: l'apertura ai socialisti, Le Pen invoca le elezioni

dalla nostra corrispondente

PARIGI
Una nomina-lampo, appena qualche ora tra le dimissioni di François Bayrou e la nomina di Sébastien Lecornu. Il leader centrista lascia a ora di pranzo, atto dovuto dopo la pesante sconfitta in

parlamento sulla fiducia, e in serata arriva il ministro della Difesa alla guida del governo. Un cambio rapido, pensato per non lasciare un vuoto di potere in una fase piena di insidie politiche e sociali.

Trentanove anni, alla guida del dicastero strategico della Difesa dal 2022, Lecornu si è trovato in prima linea nelle grandi crisi degli ultimi anni: dalla guerra in Ucraina alla minaccia russa, dal ritiro delle truppe



francesi nel Sahel fino alla missione in Libano dopo gli attacchi del 7 ottobre in Israele. In questi tre anni il bilancio delle Forze armate è quasi raddoppiato e Parigi ha consolidato la propria posizione come potenza militare europea. Ha spinto per accelerare la produzione di munizioni e mezzi pesanti, rafforzato i legami con Kiev e partecipato alla definizione della coalizione dei volenterosi.

Già favorito lo scorso dicembre, quando alla fine venne scelto Bayrou, Lecornu aveva iniziato da giorni a riflettere sulla formazione di un nuovo esecutivo, mantenendo un riserbo assoluto. Rare le apparizioni televisive, è un politico discreto, in linea con il motto della «Grande Muette», come è soprannominato il ministero della Difesa. Poco dopo l'annuncio dell'Eliseo, ha ringraziato Macron per la sua «fiducia» e promesso di lavorare «con umiltà». Il legame con l'Eliseo è solidissimo, tanto che alcuni chiamano Lecornu il «chouchou», il cocco, del Presidente. Macron ha fatto una scelta blindata, nell'urgenza di non lasciare il Paese senza guida alla vigilia della mobilitazione di «Bloquons tout». Proprio per coordinare la sicurezza, Lecornu ha visto in mattinata il ministro dell'Interno, Bruno Retailleau, leader dei Républicains, che potrebbe essere confermato nel nuovo go-

verno.

Sindaco di Vernon a soli 27 anni, cresciuto nei Républicains prima di passare con Macron sin dall'inizio dell'avventura all'Eliseo, Lecornu non ha mai lasciato l'esecutivo dal 2017: segretario di Stato alla Transizione ecologica, ministro delle Collettività territoriali, responsabile dei Territori d'Oltremare, fino alla Difesa. Il nuovo premier deve ora negoziare con le altre forze politiche per comporre il governo e varare entro dicembre la Finanziaria 2026 che ha provocato la caduta di Bayrou. Per riuscirci, ed evitare di restare travolto dai veti incrociati com'è successo agli ultimi quattro premier in meno di tre anni, Lecornu dovrà mediare con le varie opposizioni. Il nuovo premier ha promesso di «cambiare metodo». Lecornu sarebbe pronto a fare diverse aperture, a cominciare dalla «tassa Zucman», la tassa sui patrimoni dei super ricchi, che i socialisti pretendono. Ma Lecornu vanta buoni rapporti con il Rassemblement National. Nel 2024 erano state rivelate una serie di cene private tra l'allora ministro della Difesa e Marine Le Pen.

La leader dell'estrema destra, che ha invocato nuove elezioni dopo la caduta di Bayrou, non sembra però incline ad appoggiare il nuovo governo Lecornu. «L'ultima cartuccia

del macronismo», ha chiosato Le Pen. Jean-Luc Mélenchon, che oggi cavalca la protesta in piazza, bolla la nomina come «una triste commedia». La speranza per Lecornu sono proprio i socialisti, che dovrebbero garantire almeno un patto di non sfiducia sulla Finanziaria. Le prime reazioni del Ps non sono di buon auspicio. «Macron si assume il rischio della legittima collera sociale e del blocco istituzionale del Paese», ha denunciato il partito dopo la nomina. I socialisti chiudono a una partecipazione all'esecutivo, parlando di «una strada alla quale nessun socialista prenderà parte».

Il nuovo premier potrebbe invece smorzare le tensioni tra Parigi e Roma. Con il ministro della Difesa Guido Crosetto, Lecornu ha rapporti molto stretti. «Un amico», lo ha definito ieri Crosetto, ricordando «confronti sempre leali, anche quando avevamo idee diverse». E ha aggiunto: «Non so se riuscirà in questo compito difficile, ma non posso che augurargli il meglio». — A.G.

**È pronto a concessioni
a partire dalla tassa sui
patrimoni dei super ricchi
voluta dal Ps**

I PUNTI	Il passaggio di consegne	Consultazioni con i partiti	Le scelte future
Dalla cerimonia alla proposta per un nuovo esecutivo	1 Oggi alle 12 ci sarà il passaggio di consegne tra François Bayrou e Sébastien Lecornu al palazzo di Matignon	2 Lecornu dovrà consultare le forze politiche rappresentate in Parlamento per costruire una maggioranza per governare	3 Secondo l'Eliseo, solo dopo queste discussioni, spetterà al nuovo primo ministro proporre un governo al presidente





Il premier uscente François Bayrou con il successore, Sébastien Lecornu

LUDOVIC I



Il presidente francese Emmanuel Macron: ieri ha nominato Sébastien Lecornu come nuovo premier



Peso: 1-9%, 10-63%, 11-27%

La laurea da rivalutare

di **LINDA LAURA SABBADINI**

Il mondo corre molto più velocemente di prima, i concorrenti sono sempre più numerosi e agguerriti mentre noi ci riposiamo sugli antichi allori e non li vediamo. Il recente rapporto Ocse è un campanello d'allarme: siamo in forte ritardo sulla formazione. La sfida del futuro è nella formazione del capitale umano. I Paesi che corrono più veloce lo hanno capito e potenziano i loro sistemi di istruzione, investono sulla ricerca e la formazione. E nei numeri si vedono le differenze. Il 37% della popolazione italiana da 25 a 64 anni non ha livelli adeguati di competenze e non comprende un testo anche molto semplice, contro il 27% dell'Ocse. Ad avere la laurea è il 22% degli adulti tra i 25 e i 64 anni, mentre la media Ocse del 42%. Né i giovani né le donne si salvano nel confronto. Tra i 25-34enni, appena il 32% degli italiani è laureato, contro il 48% della media Ocse. Per di più le disuguaglianze sono elevate e chi ha almeno un genitore laureato ha 48 punti percentuali in più di probabilità di laurearsi. Non investire adeguatamente in formazione riduce le opportunità delle fasce più fragili e la possibilità per ampie fette di popolazione di partecipare consapevolmente alla vita democratica.

Occorre superare uno stereotipo pericoloso, quello secondo il quale la laurea non serve per lavorare. Chi ha un titolo universitario ha più possibilità di trovare lavoro, conservarlo, crescere. E ciò soprattutto tra le donne. Per loro, la laurea è una delle leve contro precarietà, part time involontario, dipendenza economica. Significa più libertà, più scelta, più dignità.

Nel Sud, dove il lavoro è più scarso e instabile, i dati sono ancora più chiari: tra le donne laureate italiane il tasso di occupazione è del 72%, ma cala sotto il 50% tra le diplomate e sotto il 30% per chi ha conseguito solo la licenza media.

A peggiorare il quadro ci sono due grandi debolezze italiane. La prima: anche quando si studia, il sistema premia meno in termini salariali. In Italia, il vantaggio salariale dei laureati sui diplomati è del 33%, il 54% nella media Ocse. Non perché la laurea

valga meno, ma perché non si valorizzano abbastanza le competenze. La seconda debolezza è strutturale: la formazione in Italia è sottofinanziata rispetto ai paesi Ocse. In Italia, gli investimenti nell'istruzione primaria e terziaria si attestano al 3,9% del Pil, ossia al di sotto della media Ocse del 4,7%. Non è un caso che ogni studente universitario costi allo Stato 8.992 euro mentre la media Ocse di 15.102. A differenza degli altri Paesi la spesa pubblica in Italia è inferiore a livello terziario, compresa la ricerca e lo sviluppo.

Investire poco nella conoscenza significa perdere terreno, perdere opportunità, perdere futuro sia individualmente che come Paese. Ormai dovrebbe essere evidente a tutti che viviamo anni di cambiamenti epocali da cui dipenderà il futuro dell'Italia e dell'Europa. Le classi dirigenti e in particolare la politica hanno la cruciale responsabilità di mettere il Paese sui giusti binari perché possa competere. Partiamo da condizioni molto arretrate rispetto agli altri. E non possiamo accettarlo come un dato incontrovertibile. Serve visione del futuro. Serve un investimento coraggioso in università, ricerca, orientamento, accesso equo alla formazione. Ma, soprattutto, serve una svolta culturale.

Dobbiamo ricominciare a riconoscere valore a chi studia, a chi insegna, a chi ricerca, avere la giusta considerazione che si deve a chi lavora in prima linea per costruire il futuro del Paese, oltre che il proprio, con impegno e passione. Lo devono capire le istituzioni, e lo devono capire anche i giovani – e soprattutto le giovani – per riacquistare quella fiducia nella cultura e nello studio incessante, come la via maestra per scegliere meglio, vivere meglio, essere più liberi.

Un'Italia che non valorizza il sapere e la cultura è un'Italia che rinuncia alla sua vocazione storica ed al suo futuro. Al contrario un'Italia che investe nella conoscenza è una democrazia che si rigenera.



Peso: 25%

Meloni riceve la dirigente poi il diktat del ministro “Difendiamola a oltranza”

Faccia a faccia a Palazzo
Chigi con l'ex deputata
I malumori per la gestione
del caso, ma la premier
orderà di proteggerla

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Ieri mattina, prima di pranzo. Giusi Bartolozzi entra a Palazzo Chigi, senza farsi notare. Sale al piano nobile. Il colloquio non ha altri testimoni, ma fonti di via Arenula riferiscono: è lì per incontrare Giorgia Meloni. È la seconda volta in meno di 24 ore, perché lunedì pomeriggio è stata ricevuta dalla presidente del Consiglio e da Alfredo Mantovano.

Non deve bussare, né farsi annunciare: da qualche settimana è l'anello debole - e dunque più sensibile - del governo. È la ragione per cui la premier, alla fine e senza nascondere qualche dubbio, dovrà dare ordine di difenderla. Almeno fin quando sarà possibile. Almeno finché non sarà troppo dannoso sul fronte del consenso insistere per estendere a un capo di gabinetto l'immunità di cui gode un ministro.

Qualche ora dopo, sempre a Palazzo Chigi. Stavolta dietro i vetri oscurati dell'auto blindata c'è Carlo Nordio. Non si vede, ma vuole farsi sentire. Il Guardasigilli ha urgente bisogno di confrontarsi con Mantovano. Vuole assicurarsi che il sottosegretario alla Presidenza - e ovviamente Meloni - facciano di tutto per difendere la magistrata. Che, insomma, non si limitino a mettere agli atti qualche mossa poco incisiva, utile solo a dimostrare la buona volontà di proteggerla. E d'altra parte, Bartolozzi è il suo

braccio destro e sinistro. Talmente fidata (e dunque potente) da essere soprannominata “la ministra”. Ecco perché Nordio ripete, e poi ripete ancora a tutti in queste ore: è stata leale e corretta, non può pagare per tutti.

C'è infatti un problema che assilla il ministro, nel giorno in cui diventa ufficiale lo status di indagata di Bartolozzi: fino a metà pomeriggio, i membri della destra in giunta per le autorizzazioni non hanno ancora ricevuto l'ordine di andare allo scontro con le toghe pur di “scudarla” con l'immunità. Che nessuno pensi di combattere una battaglia che sia solo di facciata, è dunque il messaggio. Che nessuno pensi di potersi sfilare dalla lotta. Giusi non può cadere.

Da giorni, a palazzo tutti attendevano solo l'ufficialità dell'indagine a carico della magistrata. Nessuna sorpresa, dunque. Neanche per Meloni. La premier, come sempre in queste circostanze, sceglie di mostrarsi cauta. Considera l'indagine su Almasri un atto ostile contro il suo esecutivo, dunque sa che alla fine dovrà difendere anche Bartolozzi. Semmai, riferiscono fonti a lei vicine, teme di far passare un messaggio che potrebbe rivelarsi pericoloso sul fronte del consenso: quello di un esecutivo che protegge i suoi a colpi di voti parlamentari. Anche perché nelle prossime settimane si vota, partendo dalle Marche in cui corre un candidato di Fratelli d'Italia: non è il momento di rischiare boomerang. Ep-

pure, come detto, Bartolozzi è talmente al centro delle scelte strategiche di questo esecutivo che la destra non potrà che difenderla. Con un obiettivo: allontanare il problema, spingendo in avanti il momento della verità. Pesa anche un elemento psicologico, in queste ore. E risponde al nome di Matteo Renzi. È, paradossalmente, lo scudo più efficace per la magistrata: quanto più l'ex premier la attacca, tanto più a Palazzo Chigi cresce la voglia di difenderla.

Nemici comuni, alleanze di necessità. Buone a superare dubbi, resistenze, screzi. Perché Bartolozzi, di avversari interni, ne ha parecchi. E non solo a Palazzo Chigi, dove da tempo si discute delle sbavature attribuite alla magistrata nella gestione della vicenda (e dove Mantovano ha deciso di spostare la regia per gestire eventuali nuovi casi internazionali simili a quelli di Almasri). C'è pure la macchina di via Arenula, che da mesi vive con fastidio gli avvicendamenti interni decretati dalla capo di gabinetto. E poi ancora il risentimento dei colleghi che lavorano negli altri ministeri, con cui Bartolozzi si interfaccia per la stesura dei provvedimenti. Eppure, alla fine dovranno difenderla. Tutti. Anche a costo di forzare la mano. Almeno



Peso: 46%

per prendere tempo. L'unico modo, a ben guardare, per costruire un eventuale piano alternativo e sottoporre alla magistrata una via d'uscita onorevole.



● La premier Meloni nel 2022 all'ingresso di Palazzo Chigi nella cerimonia di passaggio delle consegne con Draghi

LA CONDANNA



Andrea Delmastro

Il deputato Fdl e sottosegretario alla Giustizia è stato condannato in primo grado a otto mesi di reclusione per rivelazione di segreto d'ufficio. Secondo l'accusa ha riferito il contenuto di conversazioni in carcere dell'anarchico Cospito.



Peso:46%

Un anno di Giuli nello specchio delle sue brame

di **ANNALISA CUZZOCREA**

Più che un video autocelebrativo alla Kim Jong-un, i tre minuti e mezzo pubblicati da Alessandro Giuli per festeggiare il suo primo anno da ministro della Cultura sono più simili alle diapositive delle vacanze. Quelle che gli amici ti costringevano a guardare

mentre tu non ne potevi più e cercavi solo un modo di sguagliartela in fretta.

➔ a pagina 19

Re Carlo, eventi e festival Giuli autocelebra il primo anno da Instagram-ministro

Video del responsabile
della Cultura. Una voce
fuoricampo recita
Marinetti: "Noi vogliamo
distruggere i musei"

di ANNALISA CUZZOCREA
ROMA

Più che un video autocelebrativo alla Kim Jong-un, i tre minuti e mezzo pubblicati da Alessandro Giuli per festeggiare il suo primo anno da ministro della Cultura sono più simili alle diapositive delle vacanze. Quelle che gli amici ti costringevano a guardare mentre tu non ne potevi più e cercavi solo un modo di sguagliartela in fretta. Perché sì l'egocentrismo, sì il dandismo degli abiti, sì il trionfalismo del neofita: «Approvato il decreto Cultura!», ma a dispetto della musica hard rock di sottofondo, l'elenco è piuttosto noioso. Giuli che stringe mani di sconosciuti - suoi omologhi - al G7 della Cultura. Giuli in visita in Egitto. Giuli che va a vedere le "nuove scoperte": i bronzi di San Casciano ai Bagni. Poi a Pompei, in missione in Algeria, al Colos-

seo con i reali d'Inghilterra, Carlo e Camilla (qui le immagini zoommano sulle bandierine britanniche). E ancora il vicepresidente americano J. D. Vance accolto a Castel Sant'Angelo. Insieme a Mattarella, a partire dal giorno del giuramento. Due volte le foibe, Basovizza e la giornata del ricordo. Niente per il 25 aprile, *ça va sans dire*. Il calendario segnava 80 anni dalla Liberazione del Paese dal nazifascismo, certo, ma che vuoi che sia. Vuoi mettere una bella mostra sul futurismo in cui una voce fuori campo recita il *Manifesto* di Marinetti: «Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie», e un'altra le risponde: «Distruggere i musei è un'idea passata. A morte il passato. Viva il futurismo». Qualunque cosa voglia dire. Soprattutto, c'è Giuli che annuncia tutte le capitali della cultura, dell'arte contemporanea, del libro, e i sindaci

che si alzano in piedi commossi e vanno a stringergli la mano. La Biennale Architettura di Venezia, la mostra del Cinema. E poi certo, le sue parole con dietro il simbolo ripetuto di FdI - doveva essere Atreju - e la frase che è il nuovo manifesto: «È il nostro obiettivo, fare dell'Italia di nuovo un motivo d'orgoglio».

C'è da chiedersi dove sia finito il giornalista-scrittore che prometteva di essere ministro di tutti all'inizio del mandato e che dopo pochi mesi ha cominciato a dimostrare il contrario, declassando teatri come La Pergola di Firenze diretto da Stefano Massini, e chiudendo solo qualche settimana fa alla Versiliana: «L'e-



Peso: 1-4%, 19-28%

gemonia culturale di sinistra non c'è più nel Paese: è rimasta una riserva di rendite senza idee, ora è arrivato il momento della destra».

A un controllo accurato, almeno una cosa non c'è. Manca Giuli che davanti a un tramonto commemora la battaglia di Canne il 2 agosto scorso. In quello scontro delle guerre puniche, i Romani subirono una delle peggiori sconfitte della storia. Il fa-

scismo la volle ricordare con un monumento nel 1938. Giuli ci è andato quest'anno, a mani giunte, mentre Bologna piangeva le vittime della strage neofascista di 45 anni fa.



6 SETTEMBRE 2024
ALESSANDRO GIULI
È IL NUOVO

Un momento del video
pubblicato da Giuli sui social



Peso:1-4%,19-28%

LA VERITÀ

Israele non ha compiuto un genocidio e Downing Street lo conferma

■ Iuri Maria Prado
a pag. 4 ■

LA LETTERA DI LAMMY CHE METTE ORDINE TRA IL DIRITTO E LA PROPAGANDA

■ Iuri Maria Prado

È importante per due motivi principali la lettera con cui David Lammy, ex ministro degli Esteri e attuale vice primo ministro del Regno Unito, ha riferito nei giorni scorsi a proposito delle investigazioni del governo inglese sul presunto "genocidio" in corso a Gaza. In primo luogo è importante perché liquida al rango di indimostrata vociferazione la teoria che, invece, è spacciata ormai dappertutto come verità indiscutibile. Secondo il verbo corrente, l'esistenza del genocidio che Israele avrebbe perpetrato a Gaza - e nel quale lo Stato ebraico si starebbe impegnando senza sosta ormai quasi da due anni - è un fatto incontestabile che viene prima delle prove e che prescinde dalle prove. La guerra di Gaza "doveva" essere di stampo genocidiario perché qualificarla in quei termini era il modo per destituire di legittimità il diritto di Israele di combattere, e di vincere, la guerra contro chi voleva distruggerlo.

Il governo del Regno Unito - che pure si è dimostrato in più occasioni pregiudizialmente orientato contro la campagna militare condotta a Gaza da Israele - ha attentamente considerato, come riferisce David Lammy, il rischio di genocidio. E ha pienamente argomentato che non esistono elementi per concludere che Israele abbia agito e agisca con "intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso", che è quanto si richiede affinché si possa anche solo cominciare a parlare di genocidio.

Ma la lettera dello statista britannico, e la posizione del governo di cui essa riferisce, sono poi importanti per un secondo motivo. E cioè perché ricordano - nuovamente contro un falso ormai divenuto verità corrente - che la Corte Internazionale di Giustizia, presso cui pende il procedimento per genocidio avviato dai ricorsi sudafricani, non ha mai deliberato alcunché a proposito della fondatezza o no delle accuse. Né ha mai ritenuto "plausibile" - come invece falsamente si ripete da parte di molti - che Israele abbia commesso o stia commettendo un genocidio.

Quest'ultimo profilo della questione è anche più importante. La verità indiscutibile circa l'esistenza inoppugnabile del genocidio, infatti, non solo urtava una realtà platealmente di segno contrario e sfornita di qualsiasi riscontro affidabile, ma imperversava mentre era in corso il procedimento giudiziario rivolto appunto ad accertare se, e in quale misura, le accuse fossero fondate o no. Qualcosa di peggio che un genocidio "per decreto": un genocidio a prescindere dal processo e a prescindere dai principi (la tutela del diritto di difesa, l'obbligo di scrutinio delle prove, eccetera) che ne disciplinano lo svolgimento.

Ma non basta. Perché alla Corte



Peso: 1-1%, 4-23%

Internazionale di Giustizia - che non è propriamente un covo sionista - è stato poi falsamente attribuito di aver disposto misure cautelari nei confronti di Israele proprio perché avrebbe ritenuto "plausibile" la commissione di atti di genocidio contro la popolazione di Gaza. Per capirsi: se la Corte ha emesso questo o quel provvedimento d'urgenza nei confronti di Israele - si diceva - allora è ovvio che ha considerato fondate le accuse di genocidio o, comunque, imminente il rischio che fosse perpetrato. Un'altra pericolosa sciocchezza cui il governo inglese risponde spiegando che no, non

solo la Corte non ha mai detto nulla di simile, ma neppure l'emissione di quelle misure d'urgenza suppone l'esistenza o anche solo il rischio di genocidio.

È infine importante, la lettera di David Lammy, perché aiuta a distinguere: da una parte il chiasso, i berci, la propaganda; dall'altra il diritto.



Peso:1-1%,4-23%

L'INTERVISTA

Libere professioni Schifone: «Una svolta storica per l'Italia»

■ Luca Sablone

a pag. 7 ■

Schifone: «Il governo sta con i professionisti Non sono nemici da spremere e screditare»

**La deputata di FdI rivendica lo storico riordino delle professioni, a partire da quelle sanitarie
«È l'ammodernamento più imponente della storia della Repubblica, spinge l'occupazione»**

■ Luca Sablone

Innovazioni legislative, maggiori tutele e spinta al mondo dell'occupazione. La deputata Marta Schifone, capogruppo in commissione Lavoro e responsabile Professioni di Fratelli d'Italia, rivendica con orgoglio il riordino delle professioni.

L'ha definita una «giornata storica». Perché il pacchetto di norme sul riordino delle professioni è così strategico?

«È stato varato un pacchetto di norme che punta al rilancio complessivo e organico di questo mondo. Investendo su ogni professione del comparto. Da quelle sanitarie alle professioni giuridico-amministrative fino a quelle tecniche. Erano anni che si attendevano un ammodernamento e una riarmonizzazione dell'ordinamento per quello che ritengo essere, senza paura di essere smentita, il riordino più imponente della storia della Repubblica per i professionisti italiani».

Anche perché c'è un cambio di approccio: le professioni, spesso demonizzate, ora sono riconosciute come risorse da valorizzare...

«È stato evidente in questi anni l'approccio ideologico della sinistra, che da sempre considera i professionisti come figli di un dio minore, dei privilegiati da trattare come nemici, da spremere all'occorrenza. Un comparto virtuoso, una realtà economica che però è stata sempre sottostimata, poco considerata, mortificata; come dimenticare i tentativi di liberalizzazione selvaggia a partire dal 2006, le famose lenzuolate di Bersani, fino all'abolizione delle tariffe?».

Però i tempi per varare le nuove regole

sono stretti. C'è il rischio di non centrare l'obiettivo prima della fine della legislatura?

«I tempi parlamentari possono variare, avere delle accelerazioni e dei rallentamenti a causa di motivi contingenti. Ma posso garantirle che c'è tutta la volontà politica e l'impegno per approvare in via definitiva questi provvedimenti storici».

Cosa cambia grazie all'equo compenso in favore del professionista? In linea generale, il nuovo modello sociale può dare ulteriore spinta al mercato del lavoro?

«Una battaglia storica che Fratelli d'Italia ha portato dai banchi dell'opposizione all'approvazione in maggioranza. Una legge a prima firma Giorgia Meloni che restituisce dignità, giustizia e perequazione ai tanti professionisti - parlo di più di 2 milioni e mezzo di iscritti agli ordini professionali oltre ai professionisti associativi - ai quali sono state imposte per troppo tempo condizioni economicamente inique dai cosiddetti "contraenti forti" e che, pur



Peso: 1-2%, 7-41%

di lavora-
re, hanno
sempre ac-
cettato com-
promessi al
ribasso in
tema di
onora-
ri. In un
mondo
in cui le si-
nistre si stracciano le vesti sul salario minimo,
strumento peggiorativo e di propaganda per il
lavoro povero, il governo Meloni lavora per l'e-
quità e la giusta retribuzione, per tutti i lavora-
tori. Con questo esecutivo e questa maggioranza
mai più lavoratori di serie A e di serie B».

**Azione sostiene che lo scudo penale per i
medici «è una bandierina buona per la pro-
paganda senza effetti concreti»...**

«Sì, altra promessa mantenuta. Anche per
evitare ulteriori proroghe della normativa vi-
gente. Preferiamo, però, chiamarla con il suo
nome, ovvero "modifica della responsabi-
lità professionale"; la definizione "scudo pe-
nale" dà un'accezione di impunità, che non
corrisponde alla realtà. La misura limita la
punibilità dei medici ai soli casi di colpa gra-
ve. Affronta un fenomeno che, senza più ipo-
crisia, era diventato una realtà consolidata del
nostro sistema sanitario. Negli ultimi anni ab-
biamo assistito al rischio di una progressiva
compromissione del rapporto medi-
co-paziente. Da un lato, un aumen-
to significativo del contenzioso,
con una crescita del 65% delle
richieste di risarcimento e del-
le cosiddette "cause temerarie".
Dall'altro lato, la tendenza di al-
cuni medici verso la crescen-
te applicazione della medicina
difensiva. Il rischio concreto è
che il medico, in determinate
circostanze, non riesca più

ad attenersi al cri-
terio essenziale
del bene del pa-
ziente, concen-
trandosi, invece,
principalmente
sulla minimiz-
zazione del ri-
schio legale.
Ciò compor-
ta un carico
non indiffe-
rente sul
Sistema
sanitario
naziona-
le: si stima,
infatti, che i

costi sulle casse dello Stato ammontino a circa
10 miliardi di euro. Un intervento necessario
per riequilibrare un sistema che rischiava di
compromettere la qualità dell'assistenza sani-
taria e la sostenibilità economica del servizio
pubblico, e che consente di operare in condi-
zioni di maggiore serenità».

**Invece che novità dobbiamo aspettar-
ci per i dottori commercialisti e gli esperti
contabili?**

«Si è avviato l'iter della riforma sull'or-
dinamento e sulla legge professionale. Mi
preme ricordare però, sempre nel solco
dell'impegno verso questi professionisti, la
modifica della responsabilità dei colleghi sin-
dicali. Un intervento con il quale abbiamo
voluto porre fine al rischio patrimoniale e
reputazionale che ha indotto molti profes-
sionisti qualificati a rinunciare agli incarichi
sindacali, drenando competenze preziose da-
gli assetti di governance».



Peso:1-2%,7-41%

Tra Italia e Francia spread azzerato

Titoli di Stato

Per qualche ora rendimenti
appaiaati tra i BTp decennali
e gli Oat transalpini
Macron nomina premier
Sébastien Lecornu
ministro della Difesa

L'Italia raggiunge la Francia sui rendimenti dei titoli di Stato. Il pareggio tra BTp e Oat è durato per qualche ora, anzi per un breve lasso temporale i tassi decennali dei BTp sono finiti un centesimo al di sotto di quelli degli Oat e per la prima volta da ben 875 giorni non sono stati i più cari in assoluto nell'Eurozona da quando nell'aprile 2023 hanno definitivamente superato la Grecia. Soluzione lampo

della crisi di Governo: ieri sera il presidente Macron ha nominato premier Sébastien Lecornu, ministro della Difesa. **Maximilian Cellino** — a pag. 3

Francia maglia nera sui bond: i BTp superano i titoli di Parigi

Mercati. La caduta del Governo Bayrou favorisce il sorpasso (per pochi minuti) dei titoli italiani: prima volta in 875 giorni che i BTp non sono i peggiori d'Europa. In serata spread a 4 punti base

Maximilian Cellino

Italia e Francia appaiaate in termini di rendimenti dei titoli di Stato. Lo sono state per qualche ora, anzi per un breve lasso temporale sui terminali Bloomberg i tassi decennali dei BTp sono finiti addirittura qualche centesimo sotto quelli degli Oat e per la prima volta da ben 875 giorni non sono stati i più cari in assoluto nell'Eurozona: da quando, nell'aprile 2023 hanno definitivamente superato la Grecia. A fine giornata la classifica virtuale si è poi di nuovo invertita, ma in modo marginale, e sugli schermi degli operatori i bond transalpini quotavano 3,47%, quelli di casa nostra 3,51 per cento. La sostanza però cambia poco: la crisi politica e soprattutto finanziaria che ha investito Parigi sta favorendo un aggancio che appariva impensabile soltanto poco più di un anno fa. Quando Macron ha nominato il nuovo primo ministro Sébastien Lecornu, ieri sera, i mercati erano ormai chiusi. Da oggi vedremo come reagiranno.

A dare l'ultima spallata alla Francia (e a ricucire quasi del tutto lo scar-

to con i tassi italiani) non sono stati in realtà direttamente gli investitori, dopo l'ennesima puntata andata in onda il giorno precedente con il voto di sfiducia al premier François Bayrou, ma un fattore tecnico quale il cambio del *benchmark* utilizzato per determinare il rendimento decennale. Da ieri il nuovo Oat con scadenza novembre 2035 ha infatti sostituito il precedente riferimento, datato maggio 2035, e l'operazione ha comportato un aumento automatico di circa 8 punti base: più o meno la differenza che passava appunto alla vigilia con il titolo italiano, il cui *benchmark* giunge invece a maturazione nell'ottobre 2035.

Al di fuori di questo effetto ottico, i titoli francesi sarebbero stati ieri in realtà acquistati sul mercato e avrebbero leggermente sovraperformato il resto d'Europa, Italia compresa, con un movimento che in fin dei conti non ha stupito più di tanto gli addetti ai lavori. Così come la Borsa di Parigi ha chiuso in positivo (+0,29%) in una giornata contrastata dove Francoforte ha rallentato (-0,35%) e Piazza Affari è avanzata (+0,68%). «La doman-

da di Oat non ha subito flessioni, riflettendo principalmente il fatto che gli spread rispetto al debito tedesco hanno già prezzato la grave situazione fiscale in Francia, nonché alcuni dei rischi al ribasso emersi dopo il voto di fiducia» sintetizza Guillermo Felices, *Global Investment Strategist* di Pgm Fixed Income, aggiungendo che i rendimenti d'Oltralpe sono già «in linea con un declassamento del rating e sono ampi rispetto a quelli di altri bond di paesi europei con un debito pubblico altrettanto elevato».

I giudizi delle agenzie di rating rischiano di calare infatti adesso come una mannaia su Parigi, primo fra tutti quello di Fitch che si pronuncerà pro-



Peso: 1-6%, 3-37%

prio questo venerdì e che potrebbe quindi abbassare l'attuale livello «Aa-» vista la presenza già di un orientamento «negativo». E se è vero che «gli spread francesi potrebbero continuare a oscillare intorno agli 80 punti base - avverte Mauro Valle, responsabile dell'obbligazionario di Generali Asset Management - in caso di declassamento del rating e di un aumento dell'incertezza politica, il rischio che lo scarto raggiunga i 100 punti base non è marginale» e in questo modo il sorpasso nei confronti dell'Italia tornerebbe prepotentemente di attualità.

Nell'attesa, da Fitch non sono arrivati commenti sui recenti sviluppi, ma la «concorrente» Scope Ratings non ha potuto fare a meno di riconoscere che «il crollo del governo, il secondo in meno di un anno, esercita un impatto negativo sul rating della Francia» che anche per l'agenzia europea è attualmente «Aa-» pur con outlook «stabile». Il voto di sfiducia che ha colpito Bayrou «aggrava l'instabilità politica del Paese e le sfide creditizie a essa associate» spiega Thomas Gillet, responsabile dei ra-

ting sovrani e del settore pubblico di Scope Ratings, sottolineando l'ampio disavanzo di bilancio (5,8% del Pil) e l'aumento della traiettoria del debito, che nei prossimi anni dovrebbe secondo le sue previsioni «continuare ad aumentare fino a superare il 120% del Pil rispetto al 113% del 2024, a sua volta già superiore di 15 punti percentuali a quello del 2019».

Sui mercati ci si interroga quindi sui possibili scenari: come il Governo di Sebastien Lecornu riuscirà ad affrontare la legge di Bilancio che ha fatto cadere il suo predecessore. E si considerano le contromosse, in termini di investimento, con un asset come gli OaT che a questo punto potrebbe attirare molta attenzione su di sé. «Uno spread verso i 90-100 punti potrebbe essere una tentazione per chi è in cerca di occasioni» ammette Laura Cooper, Head of Macro Credit di Nuveen, che non giudica tuttavia un simile sviluppo sufficiente per modificare la loro sottoesposizione strutturale verso il debito francese. «L'Italia - aggiunge - sembra posizionata in modo migliore, per le dinamiche relative alle partite correnti e al percor-

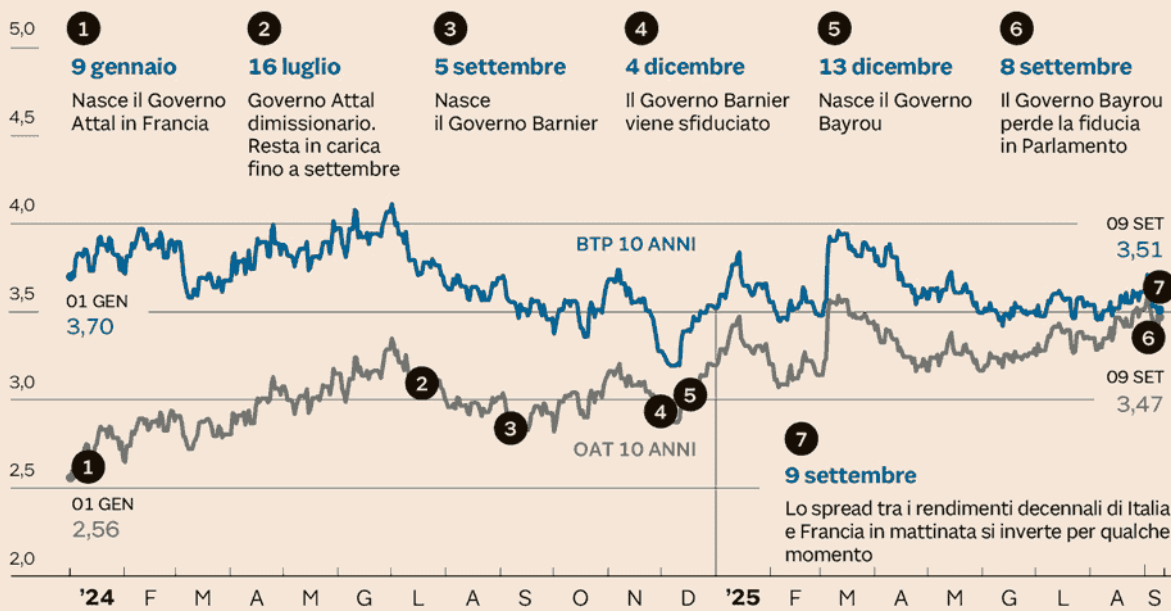
so su deficit relativamente più rigoroso, mentre la Spagna resta una storia preferita poiché la sua economia si sta spostando verso la fascia alta della catena del valore». Parole che vanno quindi nella direzione di un riallineamento completo fra Roma e Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A favorire il sorpasso anche un fenomeno tecnico: ieri sono stati cambiati i benchmark dei titoli di Stato francesi

L'Italia raggiunge la Francia sui titoli di Stato

Rendimenti da inizio anno dei BTP decennali e degli OaT francesi decennali. Dati in %



Peso:1-6%,3-37%

PARAMETRI A CONFRONTO

Dal Covid a oggi
il debito/Pil
in Francia
è cresciuto
sei volte di più
che in Italia

Gianni Trovati — a pag. 3

A Parigi debito/Pil cresciuto sei volte più che in Italia

A confronto

Il rapporto è salito del 17,8%
rispetto al 2019, da noi
la distanza è del +2,8%

Gianni Trovati

ROMA

La chiusura momentanea dello spread fra il Btp decennale e l'omologo francese, pur se legata anche a fatti tecnici per un leggero scarto di scadenze fra i due benchmark, ha fatto discutere parecchio perché rappresenta un inedito assoluto sui mercati obbligazionari dell'Eurozona. E soprattutto perché, dietro al valore simbolico evidente, nasconde una dinamica di lungo periodo, quindi importante perché, fin qui, strutturale.

Per misurarla basta osservare qualche numero, che aiuta anche a spiegare come mai il rischio attribuito dagli investitori ai titoli sovrani dei due Paesi sia diventato sostanzialmente uguale nonostante i 20 punti abbondanti che ancora separano il debito/Pil di Parigi da quello di Roma, destinato a diventare nel 2027 il primo in Europa superando la Grecia. Il punto, come sempre, è dettato dalla direzione del percorso, che negli ultimi due anni ha visto l'Italia correggere puntualmente al ribasso le stime di deficit a ogni aggiornamento dei programmi di finanza pubblica mentre in Francia accadeva il contrario. Il fenomeno è diventato evidente una volta aver data pace ai numeri del Superbonus, che continua a spingere in alto il

debito italiano in misura però ormai pienamente scontata dai mercati perché figlia di scelte passate.

L'evoluzione dei rendimenti racconta bene questa storia. Sulla parte più breve della curva i titoli italiani sono già da tempo meno cari di quelli francesi. Mentre sui dieci anni i due bond governativi erano separati da uno spread di 66 punti base un anno fa, dimezzato a 33 punti a fine 2024 e poi chiuso progressivamente dai 13 punti della settimana scorsa ai quattro di ieri.

Siccome gli investitori non tirano i numeri al lotto, alla base di questa convergenza c'è la finanza pubblica. Nello specifico, c'è un debito francese che oggi viaggia 17,8 punti di Pil in più rispetto ai livelli pre-Covid, con una crescita pari a 6,4 volte quella registrata in Italia dove il confronto con il 2019 indica un +2,8%. E che la corsa sia di lungo periodo è confermato



Peso: 1-2%, 3-14%

guardando a un arco temporale più largo: perché rispetto a dieci anni fa l'Italia mostra un rapporto fra debito e prodotto più alto di 1,9 punti, interamente spiegabili con il superincentivo edilizio, mentre il debito francese vola 19 punti sopra quello del 2015.

La ricaduta più diretta sul bilancio si manifesta sulla spesa per interessi. A cui i governi parigini hanno dedicato poco più della metà delle somme italiane fino al 2021; poi il costo è schizzato, arrivando quest'anno all'87% di quello registrato da noi mentre il pareggio è atteso per il 2026. Tutto questo, in base agli ultimi documenti ufficiali: che andranno però presto aggiornati.

Tutto lascia supporre che anche i numeri più freschi saranno migliori a Roma che a Parigi. Da noi già l'assestamento di bilancio a luglio aveva previsto 2,4 miliardi di risparmi ri-

spetto al programma di aprile. Ma nella media dell'ultimo mese il rendimento del BTp decennale si è mantenuto 30 punti base sotto quello registrato nei 30 giorni che hanno preceduto ad aprile il Documento di finanza pubblica, e la riduzione potrebbe essere maggiore. I calcoli hanno ancora tempo per essere affinati, ma ieri Bloomberg ha parlato di stime da 13 miliardi di minore spesa, divisi fra i cinque di quest'anno e gli otto del prossimo. Non è un tesoretto da spendere, perché il nuovo Patto Ue impone di destinare questi imprevisti all'abbattimento del deficit. E proprio dagli interessi, oltre che dalla dinamica generale della spesa, nascono le speranze di far scendere già quest'anno il deficit sotto il 3% del Pil, certificando ad aprile 2026 l'uscita anticipata dalla procedura per disavanzi eccessivi.

Si vedrà. Nel frattempo a distan-

ziare i due Paesi sono i rating, che in Francia sono ancorati alla doppia A mentre da noi domina la tripla B. Ma anche questo quadro sembra destinato a dominare in fretta a partire da Fitch, che aggiornerà venerdì la pagella francese e sette giorni dopo si occuperà dell'Italia, dove dominano le attese per un upgrade alla luce dell'outlook positivo assegnato un anno fa: lo stesso era poi accaduto il 23 maggio con Moody's, che tornerà sul debito italiano il 21 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rating transalpino è migliore per il diverso stock di passivo ma la forbice è destinata a ridursi

Rendimento medio a 10 anni 30 punti sotto ad aprile. Possibili risparmi per 13 miliardi fra 2025 e 2026

La fotografia

La dinamica del debito in Francia, Italia e nell'Eurozona

IN % SUL PIL	2025	DIFF SUL 2024	DIFF SUL 2019	DIFF SUL 2015
Eurozona	90,1	+1,0	+4,5	-3,2
Francia	116,0	+3,0	+17,8	+19,0
Italia	136,7	+1,4	+2,8	+1,9
IN MILIARDI	2025	DIFF SUL 2024 %	DIFF SUL 2019 %	DIFF SUL 2015 %
Eurozona	14.043,8	4,6	26,3	29,5
Francia	3.473,4	5,1	31,3	38,5
Italia	3.083,3	3,9	21,7	27,3

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati commissione Ue



Peso: 1-2%, 3-14%

Pronti altri 500 milioni alle agende Sud e Nord contro la dispersione

I decreti del Mim

Nuove risorse per ridurre i
divari territoriali e spingere
gli apprendimenti

Pronta una nuova iniezione di risorse per rafforzare le due Agende, Sud e Nord, che hanno l'obiettivo di ridurre i divari territoriali e di sostenere le scuole con fragilità negli apprendimenti. Sul piatto, ha annunciato ieri il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, firmando due appositi decreti, vengono messi ulteriori 500 milioni di euro: 252,4 per Agenda Sud e 248,8 milioni per Agenda Nord; risorse, ha spiegato il titolare del Mim, «destinate al potenziamento delle competenze di base e a iniziative che vedranno il diretto coinvolgimento delle famiglie. Il messaggio è chiaro: nessuno studente deve sentirsi escluso dal diritto a una formazione di qualità».

Entrando nel dettaglio delle misure, gli istituti coinvolti in Agenda Sud saranno 2.164 e saranno tutti finanziati con contributi in misura proporzionale rispetto agli ultimi dati Invalsi disponibili. Tra questi, passeranno da 245 a 600 le scuole con maggiore fragilità alle quali sarà destinato un finanziamento speciale pari a 150mila euro per scuola,

con un aumento rispetto ai 140mila euro stanziati lo scorso anno.

Le realtà coinvolte in Agenda Nord saranno invece 2.100 e verranno tutte finanziate con contributi in misura proporzionale rispetto agli ultimi dati Invalsi; in questo caso passeranno da 245 a 600 gli istituti con maggiori fragilità, destinatari, ciascuno, di un finanziamento di 150mila euro a scuola (rispetto ai 140mila euro dello scorso anno). Con i nuovi 500 milioni aggiunti ieri, l'investimento complessivo per i piani di Agenda Sud e Agenda Nord ha superato quota un miliardo di euro (1.046 milioni per l'esattezza).

Le due iniziative prevedono più didattica laboratoriale, aumento del numero di docenti per potenziare la didattica, apertura delle scuole nell'intera giornata, più sport, arte, teatro, musica e progetti speciali collegati al contesto locale.

I primi risultati si stanno iniziando a vedere. Li ha ricordati lo stesso Valditara ieri, intervenuto all'Ocse: nel 2024 vi è stata una significativa

riduzione del tasso di dispersione scolastica, scesa al 9,8%, «il che permette al nostro Paese di raggiungere il target Pnnr (10,2%) fissato dalla Commissione europea con due anni di anticipo». Inoltre, sempre secondo le indagini Invalsi, il tasso stimato per il 2025 è dell'8,3% (l'Italia ha praticamente raggiunto il target Ue al 2030 del 9 per cento). Adesso bisogna aggredire la dispersione implicita.

—Eu. B.
—Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel 2024
la dispersione
scolastica è scesa
al 9,8% e la stima
per il 2025 è dell'8,3%**



AL VIA STEM 24

Un servizio di informazioni Stem sul Sole24Ore.com realizzato insieme a LeadTheFuture, dedicato a chi guarda alla dimensione internazionale.



Peso: 13%

MADE IN ITALY SUMMIT

Geopolitica
e dazi americani
le incognite
sull'export

Nicol Degli Innocenti — a p. 6



Export, tra tensioni geopolitiche e dazi, al Made in Italy Summit

L'evento al Financial Times. Ieri a Londra confronto in vista dell'incontro di ottobre. Silvestri, ceo 24 ORE: «L'Italia ha gli strumenti per avere successo»

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Flessibilità, innovazione, qualità e digitalizzazione sono gli strumenti per «gestire i venti contrari che a livello globale soffiano contro l'export italiano», secondo gli esperti che hanno partecipato a una tavola rotonda su geopolitica, dazi e commercio, organizzata da Il Sole 24 Ore, che si è tenuta ieri a Londra presso la sede del Financial Times. «Stiamo vivendo una fase di nuove difficili sfide ma il futuro va visto con positività e energia, perché l'Italia ha dimostrato di avere gli strumenti giusti per avere successo, e il made in Italy è uno dei più importanti», ha detto Federico Silvestri, ceo 24 ORE Group. Silvestri ha voluto ricordare Giorgio Armani, «straordinario ambasciatore del made in Italy in tutto il mondo, che ha dimostrato che l'eccellenza è una lingua uni-

versale», e il nome del grande stilista ha fatto scoppiare un applauso spontaneo dei delegati in sala. L'incontro di ieri è stato organizzato in vista della sesta edizione del Made in Italy Summit, l'evento digitale dedicato al brand Italia organizzato da Il Sole 24 Ore, Financial Times e Sky TG24, che avrà luogo dal 28 al 30 ottobre e riunirà i rappresentanti delle maggiori imprese italiane e internazionali per discutere delle prospettive della crescita economica italiana sul lungo termine.

L'Italia si trova in una posizione di forza, ha sottolineato Orson Francescone, Managing Director



Peso: 1-2%, 6-43%

di Financial Times Live: «È un Paese stabile mentre altri Paesi europei sono nel caos, quindi è giusto celebrare la resilienza dell'Italia oltre all'eccellenza del made in Italy».

L'impatto di geopolitica, dazi Usa e commercio sull'accesso al mercato dei prodotti italiani è stato discusso durante la tavola rotonda. Secondo Regina Corradini D'Arienzo, ceo Simest, «bisogna individuare nuovi mercati ad alto potenziale di crescita, come Africa, India, Balcani e America Latina», mentre sul fronte interno «servono più giovani nel mondo del business e più imprenditrici donne». La necessità di diversificare è stata sottolineata anche da Dario Rinero, ceo di Haworth Lifestyle e vicepresidente di Altagamma: «Se il mercato Usa diventa difficile possiamo guardare alla Corea del Sud o all'Arabia Saudita e un accordo con il Mercosur aprirebbe una nuova era. Sono ottimista, perché le esportazioni continueranno a crescere e l'Italia saprà sempre navigare bene anche nei mari in tempesta». La capacità di adattamento delle imprese italiane, in particolare le Pmi che rappresentano il 95% del totale, è la forza del sistema Italia, ha detto Guglielmo Picchi, neo presidente Sace: «Nonostante il contesto difficile, crediamo che l'export italiano possa crescere del 2% quest'anno grazie alla flessibilità. In fondo abbiamo af-

frontato prove più difficili in passato». «I periodi di turbolenza portano a innovazione per imprese votate all'export come le italiane», ha ricordato Umberto Bernardo, primo consigliere dell'Ambasciata italiana a Londra e direttore della Bers.

Un altro punto di forza è la trasformazione digitale in atto nelle esportazioni e la capacità di sfruttare le nuove tecnologie e le piattaforme di e-commerce per

ampliare la portata e l'efficienza nei mercati internazionali. «Ricordiamo che il primo settore del nostro export non è la moda o l'alimentare o l'arredamento ma i macchinari, grazie alle nostre capacità tecnologiche», ha sottolineato Corradini D'Arienzo. I temi affrontati ieri durante la tavola rotonda verranno esaminati e approfonditi durante il Made in Italy Summit di fine ottobre. È iniziato il conto alla rovescia verso l'evento, la cui tematica principale è la necessità di elaborare una nuova politica industriale per sostenere le imprese italiane in un contesto globale segnato dalla seconda presidenza di Donald Trump negli Usa, dalle tensioni geopolitiche e dalla sfida della doppia transizione, digitale e green.

L'obiettivo del Governo Italiano è aumentare le esportazioni dagli attuali 625 miliardi di euro a 700 miliardi entro la fine della legislatura, una sfida che

richiede - come ha spiegato il Ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso - la necessità di coniugare la doppia transizione, digitale e sostenibile, con un contesto geopolitico di disruption caratterizzato dalla seconda presidenza di Trump negli Stati Uniti.

Nel corso dei tre giorni del summit i rappresentanti del mondo produttivo e delle singole aziende in settori dall'agricoltura alla moda e dal farmaceutico all'automotive discuteranno di questi temi con ministri, politici, esperti legali e decision-maker al più alto livello e con il contributo di esperti di livello internazionale. Si parlerà di politica industriale e fiscale, del ruolo dell'Italia nel nuovo equilibrio politico mondiale, di tecnologia e di innovazione e di nuovi mercati sui quali le imprese italiane possono puntare, dall'Asean all'India al Mercosur.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRE GIORNI DI DIBATTITO

L'appuntamento

Dal 28 al 30 ottobre torna per il 6° anno il Made in Italy Summit 2025, l'evento digitale organizzato dal Sole 24 Ore, Financial Times e Sky TG24. Al centro del confronto la necessità di elaborare una nuova politica industriale per sostenere le imprese italiane in un contesto segnato dalla seconda presidenza Trump, dalle tensioni geopolitiche e dalla sfida della doppia transizione, digitale e green. Nel corso della tre giorni i rappresentanti del mondo produttivo e delle aziende ne parleranno con i decisori politici al più alto livello con il prezioso contributo di esperti internazionali



A SUPPORTO DELLE IMPRESE

Main partner del Made in Italy Summit 2025 sono, DHL, Gruppo FS, Enel, KPMG, Unicredit e SACE. Official Partner sono Al maviva, CIA

- Agricoltori Italiani, Chiomenti, illimity, ING, Cherry Bank e il Consorzio di Tutela della Mozzarella di Bufala Campana DOP. Event Partner è Unipol.



Peso: 1-2%, 6-43%



I protagonisti. Nella foto sopra da sinistra Jacopo Dettoni, Editor fDi Intelligence, Guglielmo Picchi, presidente Sace, Dario Rinero, ceo Haworth Lifestyle, Regina Corradini D'Arienzo, ceo e general manager Simest. Nella foto in basso da sinistra il ceo 24 ORE Group Federico Silvestri e Orson Francescone, Managing Director Financial Times Live



Peso:1-2%,6-43%

Politica 2.0

La destra e il nuovo bilancio con un occhio alla Francia

di Lina Palmerini



taglio dell'Irpef di Tajani o la detassazione delle tredicesime. E sono battaglie da prendere sul serio, per una ragione.

Che quella del 2026 sarà la manovra decisiva. Nel senso che alle prossime elezioni politiche si andrà con le novità finanziarie di questo bilancio che daranno i loro frutti tra il 2026 e 2027. Difficilmente, infatti, l'anno prossimo si potranno approvare misure che saranno pienamente operative in primavera, periodo in cui si immagina il voto nazionale. Ecco, quindi, che il timing diventa cruciale per mandare in cantiere quelle norme che contano per i rispettivi elettorali.

Qualche problema c'è. Già, perché la crisi francese non ha improvvisamente migliorato i numeri dell'Italia dove il debito pubblico supera i 3mila miliardi (136,7% sul Pil), la crescita viaggia intorno allo 0,5%, la produttività ristagna come certificava ieri il rapporto Cnel. Insomma, il fatto

di avere azzerato lo spread con Parigi - notizia storica di ieri - non salva da decisioni difficili che toccheranno al ministro Giorgetti e a Meloni. Va pure detto che c'è qualche preoccupazione in più rispetto agli altri anni nonostante la disciplina finanziaria abbia portato l'Italia sul percorso virtuoso della riduzione del deficit. I punti di domanda sono un paio. Il primo riguarda le spese per la difesa che dovrebbero spalmarsi da qui a 10 anni: quanto peserà lo stanziamento? Inoltre, siamo davanti a un Pil che rallenta a guardare le previsioni di un anno fa che lo quotavano sull'1%, infine, vanno fatti i conti con il termine del Pnrr.

Altro dato decisivo sarà l'andamento delle entrate: dopo l'aumento, si teme ci possa essere un calo sia per le difficoltà di una fascia di partite Iva sia per il rischio che alcuni contribuenti si inabissino in vista della

rottamazione. Preoccupazioni, mentre davanti agli occhi c'è una Francia che non è riuscita a tenere quel sentiero seguito da Giorgetti, che adesso avrà un motivo in più per farsi ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ha paragonato al calciomercato, a quelle notizie che esplodono d'agosto e poi svaniscono a settembre. Il paragone è con la legge di Bilancio e deve essere calzante se arriva da chi, come il ministro Giorgetti, confronta le voci con la realtà di quello che si sta effettivamente analizzando e con le cifre che al Mef hanno sotto gli occhi in preparazione della manovra. Oggi ci dovrebbe essere un vertice a Palazzo Chigi in cui non risulta all'ordine del giorno una discussione sulle misure ma le voci continuano a girare e non necessariamente alimentate dai giornali. Il punto è che sono i leader a spingere, ufficializzando i loro cavalli di battaglia: la rottamazione leghista contro il



Peso: 13%

Autonomia, regionali e crisi Oggi il vertice per ripartire

La maggioranza. Meloni convoca i leader a Palazzo Chigi. La Lega vuole le preintese in quattro Regioni. Rebus candidature. Domani Tajani alle Camere su guerre e dazi

Manuela Perrone

ROMA

L'atteso vertice dei leader del centro-destra alla fine si terrà oggi alle 15.30 a Palazzo Chigi. Ufficialmente Antonio Tajani, Matteo Salvini e Maurizio Lupi sono stati convocati da Giorgia Meloni per affrontare il dossier autonomia differenziata, come era stato chiesto dal ministro Roberto Calderoli alla premier. Ma la riunione è destinata quanto meno a trasformarsi in un primo giro di tavolo sui nodi della ripresa, regionali comprese, e sulle aspettative dei partiti. A cui la premier è pronta a raccomandare unità e responsabilità.

Il clima della vigilia non trasuda ottimismo sulle regionali, anche se sbloccare il "sì" al candidato leghista Alberto Stefani e sciogliere il rebus del destino della lista Zaia significherebbe avvicinarsi alla chiusura del cerchio anche sui nomi degli sfidanti di Roberto Fico in Campania - sul tavolo Edmondo Cirielli per Fdi e Mara Carfagna per Noi Moderati, ma anche i civici Giosy Romano e Matteo Lorito - e di Antonio Decaro in Puglia, dove Forza Italia - non è un mistero - vedrebbe di buon occhio la corsa del deputato salentino Mauro D'Attis.

Anche la matassa dell'autonomia non si preannuncia semplice da sbrogliare. Il 30 agosto, dal palco della festa del Carroccio sul Monviso, Calderoli

aveva anticipato che a breve ci sarebbe stata una riunione con Meloni e i vice per definire le preintese sulle materie no-Lep, auspicandone la sottoscrizione prima del raduno di Pontida del 21 settembre. «Su protezione civile, previdenza complementare e integrativa, professioni e sanità ho portato a casa l'ok da Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria», aveva detto, anche per chiarire che non si tratta di sole Regioni leghiste. Ma un conto è incassare un sì di massima dagli alleati sugli accordi, un altro è il loro concreto perfezionamento. La Corte costituzionale con la sentenza 192/2024 (si veda Il Sole 24 Ore del 2 settembre) è stata chiara nell'individuare i trasferimenti possibili nelle materie no-Lep soltanto con riguardo alle funzioni che non attengono a prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. Uno slalom complicato in tutte le materie indicate dal ministro e in particolare nella sanità: firmare i preaccordi senza attendere i Lep e la delega che deve cominciare il suo iter in Senato suonerebbe come una forzatura.

Il gioco a incastri non è semplice. Salvini non vuole arrivare a Pontida a mani vuote, men che mai con un partito attraversato dalle tensioni su Roberto Vannacci, finito nel mirino proprio dei dirigenti del Nord. Ieri ha gettato acqua sul fuoco: «È un valore aggiunto, stiamo facendo e faremo un ottimo lavoro insieme». Al tempo

stesso, Meloni vuole evitare solchi nella maggioranza alla vigilia del test delle urne, con una legge di bilancio difficile alle porte, l'Europa debole, la Francia in crisi e il mondo in fiamme, dai dazi di Trump alle guerre in Ucraina e a Gaza, su cui domani Tajani terrà l'informativa urgente alle Camere.

Anche per questo si è deciso di evitare la presentazione di mozioni da parte dei partiti di centrodestra sul tema spinoso dell'aumento delle spese militari, tutte da cifrare per centrare l'obiettivo dell'aumento del 3,5% entro il 2035 concordato al summit Nato: oggi in Aula alla Camera si discuteranno solo i testi delle opposizioni. E Meloni ascolterà con attenzione le parole di Ursula von der Leyen nel discorso sullo Stato dell'Unione.

Mentre i leader faranno il punto anche sui decreti legge in cottura, nelle capigruppo alla Camera e al Senato la priorità indicata dalla maggioranza sarà una: la riforma della giustizia, che il Governo confida di vedere approvata entro l'anno con la terza lettura alla Camera e la quarta in Senato per andare al referendum nella primavera del 2026. Per ora, è l'unica bandiera condivisa considerata certa da poter sventolare in vista delle politiche del 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Palazzo Chigi.

La presidente del Consiglio parteciperà all'incontro insieme ai vice-premier Antonio Tajani e Matteo Salvini, e al leader di Noi Moderati Maurizio Lupi



Peso: 25%

ETICA DI FRONTIERA

SE L'IRAN SI DIFENDE SABOTANDO SE STESSO

di **Paolo Benanti** — a pagina 13



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

L'Iran, gli attacchi informatici e l'autosabotaggio

Etica di frontiera

Paolo Benanti

Lo scorso giugno, nella notte tra il 12 e il 13, con un massiccio attacco aereo israeliano contro infrastrutture nucleari, militari e civili, denominato Operation Rising Lion, è scoppiato un conflitto diretto tra Israele e Iran, conosciuto come la guerra dei dodici giorni: si è trattato di uno scontro militare ad alta intensità con bombardamenti su larga scala e centinaia di vittime, che ha coinvolto anche gli Stati Uniti. Durante quei giorni l'Iran ha autosabotato la propria infrastruttura Internet per rallentare gli attacchi israeliani imponendo un blackout nazionale di Internet e delle linee telefoniche. Il Ministero delle Comunicazioni e delle Tecnologie dell'Informazione di Teheran ha definito la misura necessaria e temporanea, «dato l'abuso della rete di comunicazione del Paese da parte del nemico aggressore», secondo una dichiarazione citata dall'agenzia di stampa semi ufficiale Tasnim. A seguito di questo blocco il traffico è diminuito di oltre il 90% nel paese e solo l'accesso a un numero limitato di servizi e siti web nazionali era ancora disponibile secondo una dichiarazione del ministero iraniano che non forniva ulteriori dettagli. A seguito del blocco sia i telefoni cellulari che i telefoni fissi nazionali in Iran erano irraggiungibili dall'estero. Questo non è stato il primo caso di blocco del traffico in Iran: un'interruzione simile era avvenuta nel 2019. Alcuni commentatori hanno sostenuto che gli attacchi precisi svolti da Israele che hanno ucciso i vertici della catena di comando militare e di sicurezza iraniana abbiano spinto il governo iraniano a dire alla popolazione di rimuovere whatsapp dai propri telefoni perché



Peso: 1-2%, 13-21%

riteneva che l'applicazione di Meta, che utilizza la crittografia *end-to-end*, inviasse le informazioni degli utenti a Israele (accuse che in una dichiarazione citata dall'Associated Press sono state descritte come "notizie false" dall'azienda).

Non è la prima volta che parliamo di digitale e AI connessi ai conflitti e al nuovo modo di produrre armamenti, tuttavia la chiusura a livello nazionale durante l'acuirsi delle tensioni con Israele dimostra che ora un conflitto cinetico (ossia quello con armi convenzionali: missili, bombe, soldati) ha innescato un conflitto cibernetico (con un blackout preventivo) mostrando una nuova frontiera dove le operazioni militari fisiche e digitali sono strettamente intrecciate: i bombardamenti e gli attacchi militari hanno subito provocato massicci cyberattacchi e blackout digitali, rendendo il cyberspazio un secondo fronte della guerra. La guerra ibrida vista in giugno 2025 ha dimostrato che colpire fisicamente le infrastrutture crea le condizioni per offensive digitali, e viceversa: hacker hanno attaccato telecamere di sicurezza, banche e servizi essenziali, mentre blackout informatici hanno protetto obiettivi e bloccato manifestazioni. In sostanza dobbiamo prendere consapevolezza che oggi in un conflitto si gioca una contemporaneità e simultaneità tra bombe e codici: il fronte fisico e quello informatico si alimentano a vicenda, segnando una nuova era delle guerre moderne. L'interazione tra guerra fisica e digitale, questa nuova frontiera solleva sfide etiche radicali, perché amplifica i rischi per civili, fa saltare le tradizionali distinzioni tra tempo di pace e di guerra, e rende difficile attribuire le responsabilità individuali e collettive degli atti violenti. Di fatto attacchi digitali e blackout informatici possono colpire direttamente infrastrutture vitali (energia, sanità, comunicazioni), mettendo in pericolo vite umane anche lontano dalle aree di guerra convenzionali e il sabotaggio digitale può danneggiare sistemi sociali, economici e sanitari, spesso senza offrire alle vittime strumenti di difesa o tutela. La guerra digitale e la disinformazione, invece, toccano la sfera psicologica dei cittadini, creando panico, manipolando la percezione della realtà o impedendo l'accesso alle informazioni. Di contro, il ricorso sempre più frequente a sistemi autonomi e AI per la gestione di attacchi (che prendono decisioni di targeting, sabotaggio o difesa in autonomia) pone interrogativi sul controllo umano, sulla responsabilità morale e legale. In questi nuovi scenari emerge con forza la difficoltà nell'attribuire gli attacchi in ambito cibernetico (spesso condotti da gruppi anonimi o "proxy statali"): questa situazione complica la possibilità di azione da parte del diritto internazionale e della comunità internazionale. La convergenza tra guerra fisica e digitale mette a rischio il principio di distinzione, protezione dei non-combattenti e proporzionalità, rendendo la violenza meno prevedibile e più vasta. L'evoluzione della guerra ibrida richiede una revisione urgente degli strumenti di governance internazionale e del diritto di guerra, che oggi appaiono inadatti alla nuova realtà multi-dominio. Questa convergenza tra fisico e digitale segna una profonda crisi dell'etica in tempo di guerra tradizionale: occorre un nuovo paradigma critico per la gestione del rischio tecnologico e umano nei conflitti contemporanei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 13-21%

Italiani attenti al cibo e al risparmio, acquisti +2% nei supermarket

Un carrello della spesa che ritorna a riempirsi. Nel primo semestre 2025 le vendite della Gdo hanno messo a segno un +3,8% a valore e un +2% a volumi. Una ripresina che premia gli acquisti di ortofrutta e i prodotti freschi con un outsider: le vendite dei prodotti vegetali che sostituiscono la carne sono cresciute 10 volte in più delle carni. Nello stesso periodo i consumi fuori casa registrano una flessione del 2,2%. Nel complesso la spesa totale delle famiglie nel 2024 ha superato di solo 5 decimi di punto quella di 5 anni fa ma più della metà della disponibilità serve per le spese obbligate come l'abitazione, trasporti, utenze e cibo. In questo contesto la priorità per 4 italiani su 10 è il risparmio. Negli acquisti di prodotti alimentari si assiste a una svolta salutistica: meno carne, snack e merendine, alimenti ultraprocesati e più prodotti freschi, bio e analcolici. Circa 8,4 milioni di italiani nei prossimi mesi aumenteranno questi acquisti. Inoltre per il 70% è normale leggere le etichette nutrizionali dei prodotti che stanno per acquistare. Sono questi alcuni punti chiave esposti da Albino Russo, direttore generale dell'Ancc Coop, durante la presentazione del «Rapporto Coop 2025 - Consumi e stili di vita degli italiani di oggi e di domani» redatto dall'Ufficio Studi di Ancc-Coop (Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori-Coop) con la collaborazione scientifica di Nomisma, il supporto d'analisi di NielsenIQ e i contributi originali di Circana, GS1-Osservatorio Immagino, Cso Servizi, GfK, Mediobanca Ufficio Studi. «Finalmente i volumi hanno ricominciato a crescere - sottolinea Maura Latini, presidente di Coop Italia -. Certo bisogna considerare che c'è stato un calo dei consumi fuori casa. C'è un più al valore nelle vendite perché c'è ancora dell'inflazione (nei primi sette

mesi del 2025 c'è stato un +3,1% su base annua e un +29,1% sul 2019 ndr). Tuttavia in questo trend positivo c'è un segnale preoccupante. «A luglio e agosto c'è stata una diminuzione dell'incremento, i volumi si sono fermato attorno a un +0,5 nella Gdo» rispetto agli stessi mesi di un anno prima. «Vedremo come andrà l'autunno». Fare previsioni non è facile perché gli italiani sono dei clienti «difficili», con una forte cultura sul cibo ma poca capacità di spesa. Da qui la corsa alle promozioni e ai prodotti con il marchio del distributore che in Coop sfiorano il 40% delle vendite a volume. Il report evidenzia che le vendite in Italia delle private label Coop crescono dello 0,8% in più rispetto la media del mercato. «Si concentra da un lato sulla convenienza della nostra marca privata e di un sistema di promozioni e comunicazione volto a valorizzare la generale proposta di tutela del potere d'acquisto delle famiglie» spiega Domenico Brisigotti, direttore generale di Coop Italia. Pesano le difficoltà portate dagli scenari geopolitici e rispetto al 2022 cresce dal 20% al 39% il timore, prende quota l'inquietudine dal 24% al 37% e l'allerta dal 16% al 25%, mentre si riducono repentinamente serenità (dal 34% al 24%) e fiducia (dal 27% al 24%).

— Enrico Netti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Descalzi: «Gazprom? Non torneremo al pre-guerra»

Gastech/2

Il ceo di Eni: «In questi quattro anni ognuno ha dovuto trovare soluzioni»

Sul gas russo non si può tornare indietro, nemmeno con la pace in Ucraina e un cambio di regime a Mosca. Parola di Claudio Descalzi, ceo di Eni, che a margine di Gastech ieri si è concesso a lungo alle domande dei giornalisti, escludendo una ripresa delle relazioni con Gazprom e ribadendo che «è molto difficile che si possa tornare alla situazione di prima, anche se, come speriamo tutti, la guerra finisse domani».

Gazprom – che nei giorni scorsi ha siglato un accordo vincolante con la cinese Cnpc per costruire un nuovo gasdotto, il Power of Siberia 2 – si è «mossa verso Est già da tre-quattro anni», ricorda Descalzi. E nel frattempo l'intero sistema degli approvvigionamenti è stato ridisegnato, in modo in gran parte irreversibile. «Diciamo che in questi quattro anni ognuno

di noi ha dovuto trovare delle soluzioni e le soluzioni nel gas, nell'energia, sono quasi sempre di lungo termine perché implicano investimenti a lungo termine».

«Ci sono contratti che noi, come molte altre società, abbiamo fatto con l'Africa, con il Qatar, con gli Stati Uniti, in Europa del Nord, e questi contratti devono essere

rispettati», prosegue il ceo di Eni. Del resto «anche Gazprom non ha rispettato i suoi (contratti, Ndr) per diverse ragioni, quindi difficilmente si potrà tornare a una situazione di prima. Già da tre anni non prendiamo gas russo e quando la guerra finirà per noi non cambierà assolutamente nulla».

Il Gnl «made in Usa» in particolare ha già rimpiazzato gran parte delle forniture russe. E ci sono ulteriori spazi di crescita, per assecon-

dare una domanda di gas che – come hanno sottolineato molti partecipanti a Gastech – ha ricominciato a crescere anche in Europa, come ovunque nel mondo, sull'onda dei voraci consumi di elettricità dei data server per l'intelligenza artificiale. Descalzi insiste sull'opportunità di diversificare le fonti di approvvigionamento, ma difende la decisione di Eni di siglare un contratto pluriennale per importare Gnl dalla società statunitense Venture Global, decisione presa «non perché c'è Trump». «Noi non dobbiamo dare, ma prendere dagli Usa e questo contratto lo abbiamo chiuso perché il prezzo era corretto: abbiamo fatto una sorta di tender, mettendo a confronto diverse offerte, e ha vinto chi era meno caro e più efficiente».

—S.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Già da tre anni non
prendiamo gas russo
e quando la guerra
finirà per noi non
cambierà nulla»**



Eni. L'ad Claudio Descalzi



Peso: 13%

Buongiorno

Vita di Stato

**MATTIA
FELTRI**

Sono trascorsi dieci anni dal giorno in cui il premier Matteo Renzi andò a New York con volo di Stato per assistere alla finale dello slam tra Roberta Vinci e Flavia Pennetta. Nesortì un dibattito non del tutto travolgente sull'opportunità che un capo di governo attraversi l'oceano per una partita di tennis, e attingendo dalle tasche dei contribuenti. Dieci anni dopo, è il partito di Renzi a indagare sull'erede di Renzi, ovvero Giorgia Meloni, e ovvero se, nei due giorni in cui di lei non s'è avuta notizia, non sia per caso andata a New York, per caso con la scusa della finale di Jannik Sinner, poi disertata, e per caso con volo di Stato. Soltanto in Italia, credo, l'opinione pubblica dispone indagini così fitte sui viaggi aerei dei leader, e con la smania di beccarne uno in fallo, pubblicamente pagato

Joe Biden, e prima Barack Obama, e prima ancora ogni altro presidente) non va in vacanza con un volo di linea dell'American Airlines, ma con l'aereo della Casa Bianca. E invece a Meloni è toccato ribattere, piccata, di aver preso con la figlia proprio un aereo di linea per raggiungere la meta di un paio di giorni di riposo. È davvero tutto straordinariamente curioso. Perché all'origine della simpatica querelle c'è la necessità, sostenuta da molti, di sapere sempre dove sia e che cosa faccia la premier. Ma se il confine fra vita istituzionale e vita familiare non esiste, e Meloni dev'essere sempre a disposizione del popolo, a maggior ragione dovrebbe sempre muoversi con voli di Stato, anziché inseguita da dispute di staterello.

per private faccende. Ma Donald Trump (e prima di lui



Peso:9%

Il ministro Tajani: "Si allontana il cessate il fuoco a Gaza". Conte: "Da Tel Aviv terrorismo di Stato" Meloni: "Vicini al Qatar, no all'escalation" Le opposizioni: Israele va sanzionato

IL CASO

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Giorgia Meloni interviene sui social, in serata, per esprimere «sincera vicinanza all'Emiro Tamim bin Hamad Al Thani e al Qatar». Ribadisce quindi «il sostegno italiano a tutti gli sforzi per porre fine alla guerra a Gaza». E l'Italia, aggiunge, «rimane contraria a ogni forma di escalation che possa comportare un ulteriore aggravamento della crisi in Medio Oriente».

Meloni ha intessuto in questi anni un buon rapporto con il Qatar. La diplomazia dell'Emiro aveva aiutato il governo italiano, ad esempio, nelle trattative per la liberazione di Cecilia Sala, arrestata lo scorso dicembre a Teheran. È

il luogo in cui la diplomazia araba riesce a intavolare negoziati tra governi occidentali, fazioni armate, regimi, organizzazioni terroristiche. Anche per questo il bombardamento da parte di Israele su Doha, per colpire la delegazione di Hamas, viene ritenuto un pessimo segnale per le prospettive di stabilità dell'area. Anche il ministro degli Esteri Antonio Tajani, infatti, dopo aver offerto rassicurazioni sui circa trecento italiani che vivono in Qatar, si mostra preoccupato per una «escalation che - dice - allontana il cessate il fuoco» a Gaza. E rimarca, quindi, «il sostegno del governo alla proposta americana» per chiudere le ostilità.

Sul fronte interno, poi, il governo si trova di nuovo esposto agli attacchi delle opposizioni, che gli rinfacciano da mesi di non aver mai voluto esercitare pressioni

su Israele che vadano oltre le dichiarazioni pubbliche di biasimo. E quindi, di non fare abbastanza per la pace in Palestina. Il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte non perde tempo e torna alla carica contro il governo di Benjamin Netanyahu: «Su Hamas abbiamo già detto tutto, è un'organizzazione terroristica e quello che è accaduto il 7 ottobre è stato orrendo - premette - , ma falciare la delegazione che era a Doha per il confronto, per cercare una soluzione negoziata in un paese terzo, significa che ormai siamo al terrorismo di Stato». Questo, prosegue l'ex premier, vuol dire che Israele «non vuole nessun canale per una soluzione diplomatica». Al contrario, sostiene il presidente dei Cinque stelle, «vuole andare avanti e riscrivere il diritto internazionale con i rapporti di forza e con la capacità delle proprie armi».

La pensa allo stesso modo Angelo Bonelli, deputato e co-leader di Avs, che denun-

cia il «totale disprezzo del diritto internazionale» da parte di Israele. Tel Aviv, continua Bonelli, «agisce violando la sovranità di altre nazioni, e decide unilateralmente chi colpire, dove e quando, senza alcuna conseguenza da parte della cosiddetta comunità internazionale. È inaccettabile che non ci sia alcuna sanzione, alcuna misura di condanna, mentre i principi stessi delle Nazioni Unite vengono violati ogni giorno». —

Giuseppe Conte
Leader Movimento 5 stelle

È inaccettabile falciare la delegazione che era a Doha per cercare una soluzione negoziata

Angelo Bonelli
Leader Avs

Tel Aviv agisce violando la sovranità di altre nazioni e decide chi colpire, dove e quando



Solidarietà via social

La premier Giorgia Meloni ha ribadito «il sostegno italiano a tutti gli sforzi per porre fine alla guerra a Gaza»



Peso: 28%

L'INCHIESTA

Intrigo Almasri indagata Bartolozzi “Ha detto il falso” La difesa di Nordio

FAMÀ, Malfetano

Sin dai primi momenti, il ruolo di Giusi Bartolozzi nell'affaire Almasri è apparso centrale. Capo di gabinetto del ministro Nordio, si sarebbe occupata di vari aspetti della gestione del dossier. Poi, scoppiato lo scandalo e avviata l'indagine, davanti al tribunale dei ministri avrebbe fornito una versione dei fatti «mendace». Ora la procura di Roma l'ha indagata per falsa testimonianza. Il mini-

stro della Giustizia la difende, mentre le opposizioni ne chiedono le dimissioni.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 10 E 11



Almasri, Bartolozzi indagata per falso Nordio: “Solidarietà”

Il titolare di via Arenula: “Io sempre informato tempestivamente”
Le opposizioni all'attacco: “È il Watergate italiano, si dimetta”

IRENE FAMÀ
ROMA

Sin dai primi momenti, il ruolo di Giusi Bartolozzi nell'affaire Almasri è apparso centrale. In un turbinio di telefonate, email e richieste incessanti di segretezza. Capo di gabinetto del ministro Nordio, magistrata ed ex parlamentare, si sarebbe occupata di vari aspetti della gestione del dossier e dello scambio di comunicazioni all'interno degli uffici di via Arenula. Poi, scoppiato lo scandalo e avviata l'indagine, davanti al tribunale dei ministri avrebbe fornito una versione dei fatti «mendace». Ora la procura di Roma l'ha indagata per falsa

testimonianza.

Il caso del generale libico arrestato su mandato internazionale per crimini di guerra e contro l'umanità e poi rilasciato e rimpatriato in fretta e furia, ha travolto l'esecutivo. La premier Giorgia Meloni, indagata in un primo momento, è stata archiviata. Mentre per il Guardasigilli Carlo Nordio, per il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e per il sottosegretario Alfredo Mantovano è stata chiesta l'autorizzazione a procedere. Adesso le accuse mosse a Bartolozzi.

Il ministro della Giustizia la difende, mentre le opposizioni ne chiedono le dimissioni. Nordio le assicura «piena e incondizionata

solidarietà». Lo scrive nero su bianco in una nota: «Bartolozzi ha sempre agito nella massima correttezza e lealtà, informandomi tempestivamente ed esaurientemente delle varie fasi della vicenda e di tutti gli aspetti ad essa relativi. Sulla base di questi ho fondato le mie valutazioni». Il Guardasigilli, che dai giudici del tribunale dei ministri è sta-



Peso: 1-6%, 10-56%, 11-9%

to definito «assente, inerte», un fantasma in quei giorni concitati, torna a prendere le parti della sua più fidata collaboratrice. Nei giorni scorsi aveva dichiarato: «Tutte le sue azioni sono state esecutive dei miei ordini».

Una versione che non convince le opposizioni. Debora Serracchiani, responsabile giustizia del Partito democratico, chiede «con forza un passo indietro immediato e un'assunzione di responsabilità da parte del governo». Poi attacca: «Abbiamo il Guardasigilli indagato per favoreggiamento e omissione di atti d'ufficio e la sua capo di gabinetto per false dichiarazioni ai magistrati. In un

Paese normale, chi riveste incarichi così delicati avrebbe già rassegnato le proprie dimissioni per rispetto delle istituzioni e dei cittadini». Il leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte riflette: «Aver offerto un salvacondotto a un criminale accusato di stupri su bambini, rimpatriato in Libia con volo di Stato, è un fatto molto grave. Mina la credibilità dell'Italia». Per Angelo Bonelli, deputato di Avs, «il caso Almasri rischia di diventare il Watergate italiano: mina la credibilità delle istituzioni e mette in discussione il rispetto stesso dello Stato di diritto», mentre Riccardo Magi di +Europa ritiene che «Nordio stia trascinando

nel fango il ministero della Giustizia». Da Italia Viva, la senatrice Raffaella Paita utilizza toni più moderati: «Noi siamo garantisti, la vicenda è tutta politica. Il governo ha mentito sul caso Almasri, vengano a dire la verità». E da Forza Italia optano per la cautela. «Si tratta di capire qual è l'indagine e acquisire gli elementi utili al fine di valutare», dice Pietro Pittalis, componente della giunta delle autorizzazioni delle Camere. «Questo è un fatto nuovo, che dovrà essere oggetto di una comune riflessione

che faremo in giunta». Proprio oggi pomeriggio, infatti, ci sarà una nuova seduta e la relazione del relatore Federico Gianassi.

Che Bartolozzi potesse finire iscritta nel registro degli indagati, era una voce che si rincorreva da tempo. Da quando la relazione del tribunale dei ministri aveva definito le dichiarazioni dell'ex parlamentare «inattendibili» ed erano emerse contraddizioni e incoerenze. Già nella scorsa riunione, il 3 settembre, alcuni membri della maggioranza avevano sollevato il caso Bartolozzi e chiesto di approfondire per capire la situazione. —



“

Giuseppe Conte

Il capo di gabinetto indagato per fatti molto gravi, la vicenda mina la credibilità dell'Italia



“

Debora Serracchiani

Chiediamo che il governo si assuma la responsabilità, adesso un passo indietro e le dimissioni

Oggi si riunisce la giunta per le autorizzazioni a procedere



La capo gabinetto del ministro Nordio, Giusi Bartolozzi

S Le tappe del caso Almasri

1

L'arresto e il rilascio

Il 19 gennaio il capo della polizia giudiziaria libica Almasri, ricercato dalla Corte penale internazionale, viene fermato in Italia. Due giorni dopo viene scarcerato per un errore procedurale e viene rimpatriato sul volo di Stato

2

Le polemiche

Mentre in Libia si festeggia, protestano le opposizioni e la Cpi. Il governo italiano spiega che il rimpatrio è avvenuto «per urgenze di sicurezza e con provvedimento di espulsione vista la pericolosità del soggetto»

3

L'inchiesta

Dopo averlo comunicato al Quirinale, Meloni annuncia sui social di aver ricevuto un avviso di garanzia sul caso Almasri (insieme con Nordio, Piantedosi e Mantovano). A giugno la Cpi accusa l'Italia di aver ostacolato la Corte





Peso:1-6%,10-56%,11-9%

Manovra, nodo risorse Un tesoretto da 13 miliardi ma per ridurre il deficit

I fondi in più grazie allo spread basso non possono finanziare il taglio delle tasse
Nella legge di bilancio anche 5 miliardi per la rivalutazione delle pensioni

LUCA MONTICELLI
ROMA

Il mantra di Giancarlo Giorgetti non teme di essere compromesso: tesoretti per questa manovra non ce ne sono. E il motivo è semplice: le regole del nuovo patto di stabilità non permettono di coprire misure della legge di bilancio con i risparmi dello spread o con il maggiore gettito fiscale. Per finanziare provvedimenti pesanti come il taglio dell'Irpef, la rottamazione o la detassazione delle tredicesime occorrono tagli di spesa reali oppure un incremento del prelievo fiscale. Scappatoie non ce ne sono. Il parametro che aiuta a misurare fino a che punto il governo potrà alzare l'asticella è quello della spesa netta: secondo la *governance* economica europea l'indice della spesa italiana non può superare l'1,5% circa rispetto all'anno precedente. Ma l'indice non considera la spesa per interessi o l'impatto di misure discrezionali legate alle entrate. L'agenzia *Bloomberg* quantifica uno spazio fi-

scale di 13 miliardi per l'Italia (5 miliardi nel 2025 e 8 miliardi nel 2026), ottenuto grazie ai rendimenti in calo sui titoli di Stato, tuttavia questo "tesoretto" andrà ad abbattere il deficit. Soldi che potrebbero aiutare il Paese a uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo con un anno d'anticipo. Come ha scritto questo giornale tempo fa, il rapporto deficit-Pil stimato al 3,3% nel 2025, grazie al boom delle entrate e al minor peso degli interessi, potrebbe risultare già a dicembre inferiore al 3%. In questo caso il governo sarebbe più libero dai vincoli con Bruxelles e potrebbe valutare di chiedere all'Ue l'uso della clausola di salvaguardia nazionale per potenziare la difesa, ovvero utilizzare fondi pubblici per il riarmo fuori dal calcolo del deficit. Intanto, l'Italia ha ottenuto 15 miliardi dal programma *Safe* proprio nell'ambito del *RearmEu*.

Come ogni anno, le risorse a disposizione per la legge di bilancio rappresentano il vero nodo da sciogliere. I partiti della maggioranza

za avanzano le loro priorità e la trattativa è aperta, il primo round potrebbe essere oggi nel confronto tra i leader del centrodestra in cui si discuterà anche di manovra. Ieri i vertici di Forza Italia, riuniti dal segretario Antonio Tajani, hanno rilanciato le loro proposte: l'abbassamento dell'Irpef dal 35 al 33% per i redditi tra 28 mila e 60 mila euro; l'Ires premiale, la detassazione dei premi di produzione, degli straordinari, di festivi e tredicesime. «La copertura della manovra è un tema – ammette Tajani – noi crediamo si possano trovare fondi attraverso un'azione forte di contrasto all'evasione». In effetti, il gettito del concordato e la parte strutturale del recupero dell'evasione potrebbero valere circa 4 miliardi, che sono i soldi che servono per tagliare le tasse al ceto medio. Poi però ne servono altrettanti per accontentare la Lega che spinge per la quinta rottamazione delle cartelle.

Nel menu della legge di bilancio le pensioni sono un'altra portata piuttosto pesante. Da questo punto di vista l'esecutivo è impe-



Peso: 43%

gnato sul blocco dell'aumento di tre mesi dell'età pensionabile a partire dal 2027, per effetto dell'adeguamento all'aspettativa di vita (potrebbe costare 3 miliardi sterilizzarlo), e sull'idea di utilizzare il Tfr come rendita per anticipare l'uscita dal lavoro a 64 anni. Inoltre, per la rivalutazione degli assegni pen-

sionistici nel 2026 potrebbero essere necessari 5 miliardi. L'inflazione acquisita per il 2025 è dell'1,7% mentre la spesa per le pensioni è di 355 miliardi. La rivalutazione si applica sulla base delle fasce di reddito: 100% per gli assegni fino a quattro volte il trattamento minimo, 90% per quelli tra

quattro e cinque volte il trattamento minimo e 75% per quelli superiori a cinque volte il minimo—

Tajani (Fi)
"Per le coperture
serve un'azione
contro l'evasione"



MAURO SCROBOGNA/L'ESPRESSO

Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti



Peso:43%

DI GIANLUIGI
PARAGONE

La grande malata dell'Ue in crisi È tutta colpa del rigore dei conti

a pagina 6

La malattia dell'Ue che non riesce a uscire dal rigore di conti

DI GIANLUIGI
PARAGONE

Impossibile disaccoppiare la crisi del governo Bayrou con il tramonto dell'era Macron: si tratta della stessa grande questione. Macron è il primo responsabile, il capo del governo ne è la diretta conseguenza in quanto esecutore di un paradigma politico che da anni sta spaccando sempre di più la Francia. Macron non è stato l'unico presidente a battere sul tasto della tenuta democratica contro la destra, ma è quello che ha commesso più errori degli altri; l'ultimo lo ha visto sciogliere anticipatamente il parlamento nel tentativo di scoprire il gioco di *Rassemblement National* e portarlo all'angolo attraverso l'unità di tutti



gli altri soggetti in campo. Si è trattato di un gioco tattico che alla lunga ha mostrato tutti i suoi limiti, nel senso che mentre la società ribolliva di istanze (mai seriamente prese in considerazione da Macron), i palazzi del sistema semipresidenziale si accartocciavano su loro stessi. Risultato? Marine Le Pen e Jordan Bardella restano il catalizzatore di una buonissima parte di queste istanze, il catalizzatore più organizzato e meno - paradossale - radicale. Cosa non ha visto Macron? La Francia dei piccoli imprenditori e degli agricoltori, per esempio, o dei lavoratori alla prese con salari schiacciati o delle famiglie che ormai scoppiano in quei luoghi nemmeno troppo periferici dove la presenza dei migranti o dei figli dei migranti genera o moltiplica questioni ormai difficili da gestire, dai posti nelle case alla sicurezza. Nulla di nuovo, anzi

proprio per questo la colpa più grave del presidente e del suo governo è l'incapacità di gestione. E se non è incapacità allora è una derubricazione nell'ordine di priorità. Negli ultimi mesi il realismo di Bayrou sui sacrifici da sopportare - dai 5 miliardi di tagli alla sanità ai continui inviti a lavorare anche nei giorni di festa - è diventato una specie di provocazione degna del macronismo alla luce degli investimenti sul comparto militare e su quello dell'intelligenza artificiale. Fatto sta che quella abbondante fetta di cittadinanza che più è stata presa di mira dalle politiche di Macron è passata al contropiede sia contro il presidente francese sia contro l'Europa. Già, perché anche in Francia il sentimento contro Bruxelles si fa sempre più denso: non piace Ursula von der Leyen, non piace il ripiegamento sui dazi e non piacciono gli investimenti in armi dopo che il

nuovo bilancio europeo ancora una volta penalizza uno dei comparti dell'economia francese più in rotta contro la Commissione, l'agricoltura. L'impressione di molti è che la crisi politica francese sia lo specchio di un miracolo europeista andato in frantumi. Ora tocca alla Francia affrontare le stesse prediche che, anni addietro, furono indirizzate all'Italia, tanto che, dopo la sesta crisi di governo in otto anni, a Parigi si parla di italianizzazione della Francia. Ora è sempre più chiaro che i cugini d'Oltralpe sono i veri malati d'Europa, nel senso di una Europa che non riesce a uscire dallo schema del rigore dei conti e che pure con la riforma del patto di stabilità si è complicata la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 6-16%

AUTOMOTIVE

Il cancelliere Merz invita la Commissione Ue a rivedere i vincoli su benzina e diesel

L'asse Roma-Berlino per salvare l'auto

Respinta l'ipotesi del mercato 100% elettrico entro dieci anni

GIANLUCA ZAPPONINI

... La Cina avanza, Byd e il suo squadrone di auto elettriche continua a fare terra bruciata intorno ai costruttori di auto europei. E i vincoli europei sui motori diesel e benzina sono ancora lì, pronti a mandare definitivamente a picco un'intera industria. La Germania è senza dubbio la vittima eccellente della transizione energetica tanto voluta da Ursula von der Leyen. A Berlino lo sanno fin troppo bene, tanto dal voler provare a sminare a tutti i costi il terreno in vista del delicato appuntamento di venerdì, quando a Bruxelles il capo del governo europeo incontrerà i massimi dirigenti del comparto auto.

Obiettivo del vertice, raccogliere l'appello mai così unanime dei costruttori (da Stellantis in su, si veda Il Tempo del 9 settembre) per una revisione dei paletti sui motori a combustione interna. E in queste ore è sceso in campo anche il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, intervenuto al Salo-

ne dell'auto di Monaco, uno dei più importanti al mondo. Merz, che nei fatti si è allineato all'Italia nella richiesta di un allentamento dei vincoli sull'auto, ha chiesto maggiore «flessibilità» nelle normative europee che prevedono il divieto di vendita di auto con motore a combustione interna dopo il 2035.

«Siamo, ovviamente, fondamentalmente impegnati nella transizione verso la mobilità elettrica ma abbiamo bisogno di normative europee intelligenti, affidabili e flessibili». Osservazioni più caute, ma che riecheggiano quelle

dei giganti tedeschi del settore, Bmw, Mercedes e Volkswagen, a cui si è unito il quarto gruppo mondiale, Stellantis. Tutti concordi nell'esprimere pubblicamente e a più riprese i loro dubbi sull'obiettivo fissato da Bruxelles: «Il 2035 non è raggiungibile», ha dichiarato due giorni fa e non a caso l'amministratore delegato di Volkswagen, Oliver Blume, chiedendo «clausole di revisio-

ne» annuali. Merz, ha lavorato di politica, ma il messaggio suona come lo stesso. La Germania ha bisogno di un settore automobilistico «essenziale per la prosperità del Paese», e decisioni che «impongono un'unica tecnologia» non sono la strada giusta. La protezione del clima, ha affermato, deve essere conseguita nel modo più conveniente possibile, pur mantenendo flessibilità in termini di tecnologie. Tradotto, sì all'auto elettrica, a patto che non sancisca la disintegrazione dell'industria automobilistica. Nelle more, aspettando lumi da Bruxelles, c'è chi tenta altre strade. Volkswagen prevede di incrementare i propri investimenti nell'Intelligenza Artificiale, investendo fino a un miliardo di euro entro il 2030. In questo modo Volkswagen prevede guadagni di efficienza a lungo termine e opportunità di risparmio sui costi per un totale di 4 miliardi di euro entro il 2035. Basterà?



La visita
Il Cancelliere
Friedrich Merz
con il Ceo di Bmw
Oliver Zipse



Peso: 29%

A sinistra nasce «Frocia Italia» e muore Italia Viva

di **CARLO TARALLO**

■ Pier Luigi Bersani si fa fotografare con un attivista del pride che si svolgerà ad Arcore e una maglietta che storpia il nome del partito di Silvio Berlusconi: «Frocia Italia». Superata la soglia del cattivo

gusto, gli azzurri si indignano. E a proposito di partiti, Matteo Renzi si prepara a rottamare il suo, mentre lancia il logo della «Casa riformista» per le regionali.

a pagina **13**



Peso: 1-13%, 13-60%

Renzi ora rottama anche Italia viva Bersani battezza «Frocia Italia»

Il senatore presenta un logo per le regionali (e oltre). In Campania, il simbolo del suo partitino è già sparito
L'ex capo del Pd si fa immortalare con un attivista del pride di Arcore e una maglietta che indigna i forzisti

di **CARLO TARALLO**

■ Il 18 settembre avrebbe compiuto sei anni, ma Italia viva non ha fatto in tempo a festeggiare la ricorrenza: ieri il suo fondatore, **Matteo Renzi**, ha avviato il processo di rottamazione della piccola forza politica da lui fondata nel 2019, pochi giorni dopo la fuoriuscita dal Pd, e ha annunciato il nuovo simbolo (e quindi il nuovo partito) con il quale correranno i candidati che a lui fanno riferimento. Si chiama «Casa riformista», nasce ufficialmente per le regionali, ma è evidente il tentativo di **Renzi** di anticipare qualsiasi tentativo di formare un partito di centro che si allei a sinistra, una specie di miraggio che sembra sempre sul punto di concretizzarsi e poi evapora, e di mettere il cappello sull'operazione.

Già nelle scorse settimane **Renzi** aveva parlato della necessità di mettere in piedi una «tenda riformista» sotto la quale accogliere i moderati che guardano al centrosinistra. Dalla tenda si è passati alla casa, e almeno dal punto di vista strutturale questo è certamente un passo avanti. Curioso, e probabilmente freudiano, il fatto che il logo di questo ennesimo nuovo partito sia una casetta stilizzata piccola piccola, un bilocale, segnale dello scarso ottimismo dello stesso **Renzi** rispetto agli elettori che sceglieranno di collocarsi all'interno. «Per gli aficionados di

Italia viva», scrive **Renzi** nella sua Enews, «è finalmente uscito il logo sotto cui correremo alle prossime regionali. Eccolo: si chiama Casa riformista e coinvolgerà Italia viva ma anche tutti quelli che vogliono creare uno spazio che bilanci Avs, 5 stelle e il nuovo Pd. Lo troverete nelle regionali in Calabria, in Toscana e anche, più in là, nelle prossime sfide a cominciare dalla Campania». Guardando bene i loghetti, abbiamo notato un dettaglio tutt'altro che insignificante: mentre quello per la Calabria contiene ancora, quasi invisibile in basso, la scritta «Italia viva», i renziani della Campania, gente pratica e, soprattutto, che punta a vincere le elezioni, si sono portati avanti con il lavoro e hanno eliminato ogni riferimento all'attuale partito di **Matteo Renzi**. È stato il coordinatore regionale del partito, **Armando Cesaro**, ex consigliere regionale di Forza Italia, a lanciare il nuovo simbolo (senza la scritta Italia viva) attraverso i social: «Parte da qui una nuova sfida per la Campania! Con orgoglio», scrive **Armando Cesaro**, «presentiamo il simbolo di Casa riformista per la Campania: un progetto che nasce dall'idea di costruire insieme, concretamente, una regione più moderna, solidale e coraggiosa. Dove ognuno si senta al proprio posto e in cui ognuno veda rispettata la propria dignità. La nostra casa è aperta a chi crede nel riformismo, nella buona politica, nella forza del fare e in

una Campania protagonista del futuro. Unisciti a noi, il cammino è appena iniziato!».

A quanto risulta alla *Verità*, dietro le quinte di questo progetto in Campania si muove con molto impegno il sindaco di Napoli, **Gaetano Manfredi**, che sta dando pure una mano a **Clemente Mastella** a mettere in piedi una lista competitiva a Napoli. **Manfredi** è uno dei nomi che ricorrono quando si cerca di individuare un protagonista politico moderato ma capace di federare tutte le forze di opposizione: chissà che la collaborazione con **Renzi** non abbia anche viluppi sul piano nazionale.

Intanto, fa discutere - e molto - un altro simbolo, quello stampato su magliette bianche con la scritta «Frocia Italia», che riproduce in tutto e per tutto il logo del partito fondato da **Silvio Berlusconi**. L'idea è venuta a un gruppo i sostenitori del Brianza Pride, che sfilerà a Arcore il prossimo 27 settembre, e una bella foto ritrae anche **Pier Luigi Bersani** sorridente con la maglietta tra le mani. È vero che **Silvio Berlusconi** è stato un esponente politico di visioni liberali, ma l'impatto emoti-



Peso: 1-13%, 13-60%

vo di quella scritta è tutt'altro che divertente. Così come spiace vedere **Bersani**, che con **Berlusconi** aveva un buon rapporto personale e condivideva il compleanno il 29 settembre, prestarsi a una operazione di sostanziale disleggio.

La prende comprensibilmente molto male il consigliere regionale brianzolo di Forza Italia, **Jacopo Dozio**: «Quelle magliette con la scritta Frocia Italia», attacca **Dozio**, «per il gay pride ricalcando esattamente il simbolo di Forza Italia sono davvero un grave insulto al nostro Paese e una grande mancan-

za di rispetto nei confronti del nostro partito. Noi siamo un partito liberale, ma non possiamo assolutamente accettare che qualcuno possa prendere il logo del nostro gruppo e storpiarlo a suo piacimento. Questa è una mera e stupida provocazione perché quest'anno la sfilata del gay pride si terrà nella città del nostro fondatore **Silvio Berlusconi**. Esprimo tutto il mio dissenso e disgusto», aggiunge **Dozio**, «per quanto l'associazione Boa sta facendo perché ognuno è libero di manifestare, ma senza prendere in giro un partito come il nostro che da oltre 30 anni

ha cambiato l'Italia e Regione Lombardia con la buona politica».

Il confine tra la provocazione e la maleducazione è sottile, e per quanto ci riguarda stavolta è stato abbondantemente superato: la trovata pubblicitaria delle magliette avrà pure fatto guadagnare un po' di visibilità agli organizzatori del pride, ma fa perdere loro tanti punti agli occhi di chi, pur essendo di centrodestra, non ha alcun genere di pregiudizio nei confronti delle manifestazioni di orgoglio gay.

*Il politico toscano
aveva già evocato
una «tenda», divenuta
«Casa riformista»
Prova a ipotecare
l'auspicata creatura
centrista. E a Napoli
lo aiuta Manfredi*

*Gli azzurri brianzoli
protestano
per le t-shirt con cui
è stato storpiato
il nome del movimento
creato da Berlusconi
«Siamo liberali, però
questo è inaccettabile»*



SE LO DICONO DA SOLI Pier Luigi Bersani con la t-shirt del Brianza pride che ha indignato i forzisti



Peso:1-13%,13-60%

Trump squarcia il silenzio sul killer afro

Solo il presidente Usa parla dell'omicidio di Iryna Zarutska, massacrata senza alcun motivo mentre si trovava in metropolitana. I giornali progressisti se la prendono con le telecamere che hanno registrato il crimine e non col carnefice della ragazza ucraina

di **BONI CASTELLANE**

■ Il presidente degli Stati Uniti, **Donald Trump**, si è rivolto al pubblico per condannare l'orrendo assassinio di **Iryna Zarutska** commesso da **Decarlos Brown** su di un mezzo pubblico a Charlotte in North Carolina. Si è trattato di un fatto molto rilevante nella storia dei media perché il presidente ha parlato di un fatto che per i media non è mai avvenuto.

Un dialogo quindi tra un mittente al corrente dell'avvenuto e dei destinatari al corrente dell'avvenuto con la presenza di un terzo attore, i media, che pur essendo anch'essi ben a conoscenza del fatto avvenuto lo scorso 22 agosto hanno disciplinatamente e deliberatamente censurato sia la notizia sia i materiali video dell'omicidio. Le immagini sono però filtrate su X e da lì si sono diffuse in maniera virale in tutto il mondo creando uno dei più chiari e profondi cortocircuiti mediatici della storia.

La censura operata in maniera coordinata dai media si spiega con la natura stessa del fatto e delle immagini che lo mostrano: non

era narrabile se non assecondando la verità e giacché ciò si scontra con l'impostazione secondo la quale non bisogna riportare nulla che possa giustificare il timore delle persone nei confronti della criminalità associata a criminali di colore, allora il fatto andava taciuto. I fatti esistono unicamente se possono rinforzare la narrazione ideologicamente funzionale ad una precisa visione del mondo o per dirla con **Lenin**: «La verità è prole-

taria o non è». Ma quel video così nitido, così inequivocabile, in un contesto così chiaro, semplice e lineare non solo non è ammaestrabile ma è un urlo di dolore nei confronti di un sistema ormai disfunzionale e lo è in tutti i suoi vari aspetti.

L'uccisione di **Iryna Zarutska** rappresenta letteralmente il concentrato inoppugnabile di tutto ciò che una narrazione di sinistra non può ricodificare: l'atto è bestiale e immotivato, le immagini sono univoche, le persone riconoscibili; l'assassino, di 34 anni, è stato arrestato 14 volte e ha scontato nove anni di carcere, comminati in molti casi da giudici di sinistra che hanno scelto pene lievi per «rieducare il soggetto»; nel luglio scorso, su richiesta della madre, è stato sottoposto a valutazione psichiatrica e le misure di contenimento disposte sono state sospese dal giudice; la vittima era una rifugiata ucraina che ha preso un mezzo pubblico di una linea «pericolosa» perché forse non al corrente delle consuetudini non scritte che sconsigliano le ragazze bianche di frequentare quelle linee da sole; il tutto inserito all'interno di un forte dibattito sulla criminalità urbana che l'amministrazione **Trump** sta contrastando con successo attraverso il dispiegamento in alcune città della Guardia nazionale. C'è praticamente tutto e non è possibile raccontarla in un altro modo. O meglio, qualcuno ci sta provando ma ottenendo un evidente e dirompente effetto contrario: dopo una prima fase di spaesamento e silenzio, quando il fatto è diventato virale grazie a X e all'attenzione di **Elon Musk**, il sindaco democratico di Charlotte ha te-

nuto una conferenza stampa nella quale ha pubblicamente ringraziato i media «per la loro sensibilità» dicendo che quelle immagini non sono state diffuse «per rispetto dei parenti della vittima» mentre sull'agenzia **Axios**, vicina agli ambienti liberal di Washington, si sono viste alcune timide considerazioni in base alle quali la «colpa» dello spiacevole incidente capitato ai media sia da imputare all'elevato numero di telecamere di sorveglianza a causa del quale si rende più facile «innescare dinamiche di protesta quando invece i dati mostrano che i crimini stanno calando».

Non so se il riso o la pietà prevale nel prendere atto dell'esistenza di una consolidata convinzione ideologica, in una parte marginale ma ancora rilevante di operatori nei media, in base alla quale la censura sia un bene da proteggere e la libertà un crimine da reprimere come nella Gran Bretagna di **Starmer**. Ma se di fronte ai fatti si potrà sempre levare un guardiano del peggiore conformismo per dire che bisogna leggerla diversamente, che sventolare la bandiera del proprio Paese è un «crimine d'odio» se lo si fa per dire che gli stupri sono statisticamente commessi da un'alta percentuale di immigrati, esistono casi talmente inoppugnabili da non consentire alcuna rilettura sociologica: i motivi economici e il «di-



Peso: 60%

saggio sociale» dell'assassino di Charlotte sono fin troppo chiari, soltanto non giustificano niente, tutto qui. Nel Paese in cui se un barista dà da bere a una persona che poi farà un incidente viene arrestato, si stanno avanzando proposte di legge per rendere i giudici responsabili dei propri errori quando sono così evidenti e reiterati evidenziando come l'intenzione di sopire le giuste istanze delle persone non ottengono altro

che reazioni più forti ad ogni livello. Dopo quest'ultimo chiodo nella bara dei media novecenteschi e del loro codazzo di *fact checker* selettivi il concetto di «fonte autorevole» tramonta in maniera definitiva per far posto a quello di «agenzia di validazione». Ed ora è più chiaro perché il grande problema era «la disinformazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ifatti esistono solo
se possono rinforzare
la narrazione
che è più funzionale*

*Il sindaco dem
ha ringraziato
i media per la
loro sensibilità*

CENSURA I giornali hanno nascosto la notizia perché demolisce la loro ideologia

Se la vittima è bianca si tumula pure la notizia



Donald J. Trump
@realDonaldTrump

I have seen the horrific video of a beautiful, young Ukrainian refugee, who came to America to escape the vicious War in Ukraine, and was innocently riding the Metro in Charlotte, North Carolina, where she was brutally ambushed by a mentally deranged lunatic. The perpetrator was a well known career criminal, who had been previously arrested and released on CASHLESS BAIL in January, a total of 14 TIMES. What the hell was he doing riding the train, and walking the streets? Criminals like this need to be LOCKED UP. The blood of this innocent woman can literally be seen dripping from the killer's knife, and now her blood is on the hands of the Democrats who refuse to put bad people in jail, including Former Disgraced Governor and "Wannabe Senator" Roy Cooper. North Carolina, and every State, needs LAW AND ORDER, and only Republicans will deliver it! Additionally, where is the outrage from the Mainstream Media on this horrible tragedy? VOTE FOR MICHAEL WHATLEY FOR UNITED STATES SENATE, HE WON'T LET THIS HAPPEN AGAIN!



Peso: 60%



Peso:60%

85 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura a 85 punti per lo spread tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi. Il rendimento del decennale italiano è al 3,51%, quello tedesco al 2,66%



Peso: 3%

Mediobanca, al lavoro sul board Ora il mercato guarda a Generali

Transizione in più tappe, la scelta del ceo legata al piano. Gli effetti su Trieste

di **Daniela Polizzi**

Il Monte dei Paschi apre il cantiere Mediobanca. Dopo la chiusura dell'Opas (advisor Jefferies, JP Morgan e Ubs) che ha portato l'istituto guidato dal ceo Luigi Lovaglio al 62,3% di Piazzetta Cuccia, ora Siena guarda al capitolo della governance. Per costruire l'architettura futura della banca milanese bisognerà aspettare la riapertura dei termini dell'offerta la prossima settimana che potrebbe portare Mps anche oltre il 66,7%. Ma la quota rilevante di capitale raggiunta così rapidamente sta spingendo l'istituto toscano a procedere in tempi stretti, anche in vista dell'assemblea di Mediobanca del 28 ottobre che includerà, oltre all'approvazione del bilancio, anche il rinnovo del cda. Il

quadro sarà più chiaro da giovedì 18, quando il cda di Mediobanca (il cui Accordo di consultazione è stato sciolto ieri) prenderà atto dei risultati e sarà pronto alle dimissioni. Ieri i titoli delle due banche sono tornati a correre: Mps ha chiuso con +6,2%, Mediobanca con +5,9%.

La volontà appare quella di comporre un board con le competenze di alto livello e il giusto grado di autonomia. Se Mediobanca continuerà a essere quotata, gli investitori istituzionali — con fondi internazionali come Vanguard, Norges e BlackRock che hanno aderito all'Opas dando un chiaro sostegno al Monte — si aspetta un assetto di mercato. Il vertice di Siena è al lavoro anche per identificare il futuro ceo che, da quanto emerge, dovrà avere un profilo da investment banker, meglio se con esperienza internazionale. Per ora Lovaglio sembra voler procedere verso una «combi-

nazione» tra due banche, più che verso una fusione. Si potrebbe trattare comunque di una governance in evoluzione per il nuovo gruppo che nascerà, e probabilmente vedrà alcuni passaggi intermedi.

L'urgenza in questa fase è preservare le risorse e i talenti all'interno di Mediobanca. E qualche contatto con il team operativo ci sarebbe già stato. È centrale per Siena continuare a valorizzare le aree chiave di Piazzetta Cuccia. A partire dal private banking che segue le grandi famiglie industriali e anche a cavallo dell'estate ha visto l'ingresso di nuove masse in gestione con il contributo dei banker che rimangono fedeli al marchio anche nel momento di transizione; la divisione Mediobanca Premier cui fanno capo la rete proprietaria e dei consulenti; infine il Corporate e investment banking, cuore storico

nese. Lovaglio è d'altronde abituato a utilizzare al meglio le risorse delle banche che ha guidato, come dimostrano il caso di Mps e quelli passati di Creval e Bank Pekao. Ora la necessità per Siena è di seguire le priorità. I vertici di Rocca Salimbeni dovrebbero presentare al board l'identikit del futuro ceo, sondando anche gli azionisti. Ora che Mps ha conquistato Mediobanca, l'attenzione si sposta sulle Generali, vero fiore all'occhiello di cui Piazzetta Cuccia ha il 13%. Il percorso sia verso Milano sia verso Trieste sarà ordinato. L'evoluzione richiederà tempo e il riassetto complessivo dovrebbe essere completato entro la fine del 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aree strategiche

Contatti tra Siena e il team operativo di Piazzetta Cuccia per valorizzare le aree strategiche come private e corporate banking

dell'attività dell'istituto mila-

62,3

per cento è la quota di adesioni sul capitale di Mediobanca raggiunta da Monte dei Paschi lunedì al termine del periodo d'offerta

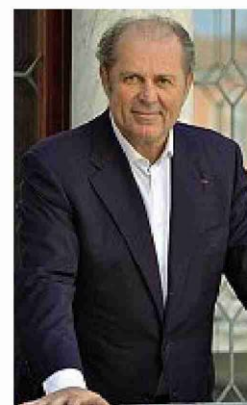
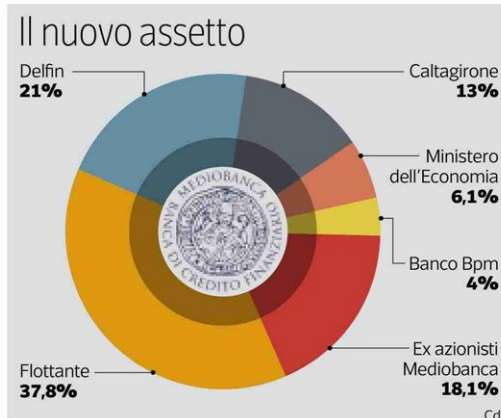
La scheda

● Dopo la chiusura dell'Opas che ha portato Banca Mps ad avere il 62,3% di Mediobanca ora Siena studia la governance

● L'assemblea di Piazzetta Cuccia del 28 ottobre prevede, oltre all'approvazione dei conti, anche il rinnovo del cda



Luigi Lovaglio, ceo di Mps



Philippe Donnet, ceo di Generali



Peso: 41%

♣ Piazza Affari

Corrono i bancari con Mps In rosso Campari e Interpump

di **Andrea Rinaldi**

Borse europee contrastate a fine giornata, con l'ottimismo che prevale al Cac 40 di Parigi (+0,19%) mentre il Ftse Mib (+0,68%) è il migliore del Vecchio Continente e torna sopra i 42 mila punti (42.008,22) grazie alla corsa dei titoli bancari. Il settore creditizio sorride anche sull'indice di comparto, lo Stoxx 600, salito dello 0,9%. Hanno terminato la seduta ieri in rialzo **Popolare di Sondrio** (+2,85%), **Bper** (+2,36%) e **Banco BPM** (+2,18%), anche se a svettare sono le due banche

protagoniste dell'ultimo risiko, **Monte dei Paschi** (+6,26%) e **Mediobanca** (+5,9%). Bene anche i petroliferi (**Saipem** +2,24% e **Eni** +1,74%), con il rialzo del petrolio. In fondo al listino invece **Campari** (-2,41%), **Interpump** (-1,93%), **StMicro** (-1,7%) e **Amplifon** (-0,89%). Nuovo record per l'oro, sul valutario rallenta l'euro pur restando sopra 1,17 verso il dollaro. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Nuovi equilibri bancari

Perché la fusione tra Mps e Mediobanca viene vista male dai protagonisti della scalata

Milano. C'è soddisfazione e orgoglio a Siena per la conquista di Mediobanca. Come, però, accade in alcune operazioni di mercato, si possono innescare meccanismi tali per cui il risultato finale superi le aspettative. "L'effetto trascinamento delle adesioni all'Ops di Mps ha fatto sì che, almeno sul piano tecnico, si stiano creando le condizioni per una fusione". (Marchesano segue nell'inserito VI)

Nuovi equilibri in banca

Numeri, scenari. Tutte le strade che non portano alla fusione tra Mps e Mediobanca

(segue dalla prima pagina)

"Una fusione, non so quanto desiderata - dice al Foglio Angelo Baglioni, professore di Finanza all'Università Cattolica e già membro del board dell'Eba, l'autorità bancaria europea - tra Mps e Mediobanca. Se questa prospettiva dovesse concretizzarsi, mi auguro che il marchio Mediobanca non scompaia perché sarebbe un esito paradossale dell'intervento dello stato nella ridefinizione degli assetti bancari". C'è da dire la fusione non è mai stata un traguardo perseguito dal fronte dei grandi soci di Mps, Caltagirone e Milleri, e da Siena assicurano che "non è una priorità per l'ad Luigi Lovaglio". Anche l'idea, come dice Baglioni, che lo stato entri "a gamba tesa" nel risiko bancario non ha mai previsto, almeno nelle intenzioni manifestate pubblicamente dal Mef, la creazione di un unico soggetto. Mediobanca con i suoi azionisti e il suo bagaglio di competenze controllata da Mps con una maggioranza forte: questa, piuttosto, è sempre stata e, secondo quanto risulta al Foglio, è ancora oggi la visione degli "scalatori". Ma a volte il diavolo sta nei dettagli. Succede che il livello di adesioni per rendere valida l'ops di Siena, previsto in maniera prudenziale da Lovaglio al 35 per cento (soglia minima), sia arrivato inaspettatamente quasi al 63 per cento nell'ultimo giorno dell'offerta. Sarà stato il rilancio cash di 90 centesimi a convincere tanti investitori oppure la consapevolezza che, come ha detto Sara Doris, quando ha conse-

gnato il pacchetto di azioni della famiglia, "tanto l'operazione si fa", poco importa ora. C'è uno scenario nuovo. Secondo gli analisti di Intesa Sanpaolo, già l'attuale quota di adesioni raggiunta sarebbe sufficiente a Mps per controllare l'assemblea straordinaria degli azionisti di Mediobanca "portando a una potenziale fusione tra le due società". Gli stessi analisti prevedono che Siena supererà il 66,7 per cento in Piazzetta Cuccia dopo la riapertura del periodo di adesione (16-22 settembre) il che renderebbe l'operazione fattibile subito.

La verità è che Siena non ha mai pensato veramente di raggiungere i due terzi del capitale di Mediobanca, ma adesso che questa soglia potrebbe addirittura essere superata, è ovvio porsi qualche domanda sull'integrazione o sul delisting di Mediobanca: una società per restare quotata in Borsa deve avere almeno il 25 per cento di flottante, cioè di capitale sul mercato. "E' il classico effetto palla di neve che si crea nelle scalate quando anche i ritardatari e i refrattari corrono a consegnare le azioni soprattutto quando c'è stato un rilancio cash sul prezzo - spiega Baglioni -. Ma quello che deve essere chiaro è che esistono due scenari diversi: uno in cui Mediobanca resta quotata e autonoma come banca e l'altro che venga assorbita da Mps, che vuol dire una fusione complicata da gestire ma soprattutto la scomparsa di un brand storico che, senza nulla togliere al lavoro di risanamento fatto da Lovaglio, va-

le di più di quello di Montepaschi su cui pesa l'eredità di un tracollo finanziario e di un salvataggio pubblico. Spero che il cda di Mps faccia la scelta giusta".

E, però, qualche vantaggio pure ci sarebbe in una fusione e a metterlo in evidenza sono gli analisti di Equita, da sempre molto critici sulla scalata di Mps a Mediobanca. Equita spiega in un report che il superamento della soglia del 50 per cento (delle adesioni, ndr) consente a Mps di beneficiare dell'utilizzo accelerato delle Dta (tasse differite) per circa 500 milioni annui, contro i 200 milioni di cui usufruirebbe "standalone". Gli stessi analisti mettono in evidenza che un'integrazione tra le due realtà genererebbe sinergie per 700 milioni e che è stato lo stesso Lovaglio ad affermarlo. Sembra difficile che i vertici di Mps si spingano fino a questo punto, ma, come conclude Baglioni, "sarebbe anche il caso che questo aspetto venisse chiarito alla luce del nuovo quadro che si sta delineando. Così come lo stato dovrebbe dire se intende uscire dal capitale di Mps rispettando gli impegni con l'Europa oppure restare per continuare a orientare il consolidamento bancario favorendo operazioni, come per Mps-Mediobanca, oppure ostacolando, come nel ca-



Peso: 1-2%, 10-16%

so di Unicredit e Banco Bpm o, ancora, lasciando fare come ora sembra fare adesso per Banco Bpm e Crédit Agricole”.

Mariarosaria Marchesano



Peso:1-2%,10-16%

Azimut, masse gestite record a 119,5 mld

Azimut ha registrato in agosto una raccolta netta di 1,5 miliardi di euro, di cui 1,2 miliardi (il 77%) destinati alle soluzioni gestite. La raccolta netta da inizio anno sale a 13,4 miliardi, confermando l'obiettivo annuale recentemente rivisto al rialzo fra 28 e 31 miliardi. Le masse totali hanno raggiunto il nuovo massimo storico di 119,5 miliardi (+11,2% da inizio anno) grazie al forte slancio globale di Azimut e al modello di business diversificato.

«La raccolta netta di 1,5 miliardi di euro registrata ad agosto, mese tradizionalmente caratterizzato da una forte stagionalità, dimostra la straordinaria solidità della nostra piattaforma e della nostra presenza commerciale attiva in 20 paesi, che continua a distinguerci sul merca-

to», ha commentato l'a.d. Alessandro Zambotti. «Lo scorso mese in Italia la nostra rete di consulenti finanziari ha raccolto oltre 200 milioni su due fondi alternativi dedicati ai mercati privati, riaffermando la nostra leadership in questo segmento. In Brasile sono stati perfezionati ulteriori closing di fondi nel settore delle infrastrutture private e immobiliari per oltre 100 milioni. In Turchia abbiamo registrato un'elevata raccolta nei fondi comuni di investimento e nel segmento discretionary. La nostra offerta di wealth management a Singapore e Dubai continua a evolversi per soddisfare le esigenze dei clienti e, infine, la nostra piattaforma statunitense prosegue nel suo percorso di crescita».



Peso: 9%

Dopo la chiusura dell'opas, Mps lavora al cda di piazzetta Cuccia

Mediobanca al rinnovo

Vola in borsa (+5,90%) con Siena (+6,26%)

DI GIACOMO BERBENNI

Giornata di forti acquisti in borsa per i titoli di Mediobanca (+5,90%) e del Montepaschi (+6,26%) all'indomani del successo dell'opas. Al termine del periodo di adesione l'istituto senese ha raggiunto il 62,30% del capitale di piazzetta Cuccia.

La data da cerchiare sul calendario resta il 28 ottobre. I tempi sono stretti, ma Mps vuole nominare il nuovo cda di Mediobanca in occasione dell'assemblea della merchant bank. La banca guidata dall'a.d. Luigi Lovaglio stringe per definire la lista che sostituirà l'attuale vertice e i consiglieri, in maniera che siano espressione del nuovo socio di riferimento. Nei prossimi giorni sono in programma diverse riunioni per mettere a punto la lista, che va presentata 25 giorni prima dell'assemblea.

Intanto il 18 settembre si riunirà il board di Mediobanca. È atteso il passo indietro dell'amministratore delegato Alberto Nagel, al timone da 18 anni, con alle spalle una carriera tutta nella merchant bank. Ed è atteso anche il passo indietro di tutto il consiglio. È scontato che il cda prenda atto del risultato dell'offerta. Il successo dell'offerta di Siena potrebbe diventare più schiacciante, arrivando al 66,67% del capitale che permette il controllo dell'assemblea straordinaria, visto che i termini per aderire saranno riaperti dal 16 al 22 settembre. I risultati definitivi si conosceranno il giorno 27. Tra gli osservatori è pressoché unanime la convinzione che Lovaglio, e con lui gli azionisti forti della banca che lo hanno supportato, Francesco Gaetano Caltagirone e la famiglia Del Vecchio, si faranno trovare pronti all'appuntamento gettando le basi per la nuova Me-

diobanca.

Intanto la Fondazione Mps ha accolto «con grande favore la notizia del superamento della soglia decisiva del 50% a conclusione del primo periodo di adesione dell'offerta pubblica di scambio. I meriti del successo di questa storica operazione», continua l'ente, «sono ascrivibili al grande lavoro svolto dal consiglio di amministrazione e dall'amministratore delegato, insieme a tutte le dipendenti e tutti i dipendenti, nella totale fiducia che il progetto di integrazione tra le due realtà bancarie porterà grandi benefici a tutto il paese, oltre che al territorio senese».

Quanto agli analisti, secondo Intermonte l'esito dell'offerta è leggermente superiore alle attese e rende probabile che, con la riapertura dei termini, la quota di Mps risulti maggiore al 75% e, quindi, ben oltre la soglia di controllo dell'assemblea straordinaria.



Luigi Lovaglio, amministratore delegato di Mps



Peso: 30%

Abn Amro, Stato scende dal 30 al 20%

I Paesi Bassi riducono drasticamente la partecipazione nella banca Abn Amro, portandola dal 30,30% al 20%. La vendita, condotta dal veicolo statale Nlfi, ha un valore stimato di 1,55 miliardi ai prezzi di mercato attuali.

Secondo il ministro delle finanze, Felco Heinen, il piano di cessione è coerente con la politica governativa di progressiva uscita dal capitale dell'i-

stituto. L'esecutivo aveva speso circa 22 miliardi per il salvataggio di Abn Amro durante la crisi del 2008, rimanendo azionista di maggioranza, mentre l'istituto riduceva le attività più rischiose e si concentrava su Olanda ed Europa nord-occidentale. Dalla sua quotazione in borsa nel 2015, il governo ha ceduto più volte quote di Abn Amro tramite accelerated bookbuilding. Con la discesa sotto il terzo del capitale, avvenuta in maggio, l'esecuti-

vo ha perso il diritto di veto su decisioni strategiche come aumenti di capitale o grandi operazioni straordinarie.

Recentemente c'è stato un cambio ai vertici: in aprile Marguerite Bérard, ex manager di Bnp Paribas, è diventata a.d. di Abn Amro.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 9%

Il decennale francese rende più del Btp

Sorpasso dell'Italia sulla Francia: l'Oat, il governativo decennale, rende più del Btp, salendo al 3,486% rispetto al 3,482%. Per quanto riguarda i titoli trentennali, quello transalpino era al 4,342% e quello italiano si manteneva a un livello superiore (4,48%).

«Gli Oat francesi stanno mostrando segni di tensione», spiega Laura Cooper, head of macro credit e global investment strategist di Nuveen. «Lo spread a dieci anni rispetto ai Bund rimane vicino al massimo degli ultimi dieci anni, superando persino il premio di rischio incorporato nel debito greco. Un restringimento a breve termine a 70 punti base è probabile con un gover-

no di coalizione. Tuttavia una spinta verso uno spread di 90-100 punti base, se i timori di una politica fiscale dissennata dovessero intensificarsi, potrebbe tentare i cacciatori di occasioni. Anche in questo caso non sarebbe sufficiente per chiudere la nostra sottopesatura strutturale».



Peso: 7%

Piazza Affari chiude in rialzo dello 0,68%. Acquisti sulle banche

Milano ritorna a 42 mila

L'euro stabile a 1,1724. Balzo del petrolio

Giornata favorevole a piazza Affari, miglior listino europeo, mentre da Parigi arrivavano segnali negativi con le dimissioni del primo ministro Bayrou. Il Ftse Mib ha chiuso in rialzo dello 0,68% tornando sopra 42 mila punti a 42.008. Anche la borsa francese è rimasta sopra la parità (+0,19%), mentre Francoforte ha ceduto lo 0,31%. A New York il Dow Jones saliva dello 0,18% mentre il Nasdaq era in calo dello 0,16%.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso a 84,700. «È probabile che i differenziali sui rendimenti obbligazionari francesi e tedeschi rimangano ampi dopo che il governo francese ha perso il voto di fiducia», affermano gli analisti di Mfs Investment Management. «È una situazione molto fluida e il modo in cui si svolgeranno gli eventi probabilmente determinerà il tono del mercato nei prossimi giorni». Nel frat-

tempo i rendimenti dei Treasury Usa sono leggermente aumentati, con l'attenzione rivolta all'ultimo report sull'occupazione.

A Milano in evidenza Mediobanca (+5,90%) e Mps (+6,26%) dopo il successo dell'offerta della banca senese. Sempre nel comparto bancario hanno accelerato Bp Sondrio (+2,85%) e Bper (+2,36%). Acquisti, fra i titoli petroliferi, per Saipem (+2,24%) ed Eni (+1,74%). In progresso anche Tim (+1,52%). Hanno invece perso terreno Campari (-2,41%), Interpump (-1,93%), Stm (-1,70%) e Amplifon (-0,89%).

Nei cambi, euro poco mosso a 1,1724 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in rialzo di circa l'1,70% dopo gli attacchi di Israele a Doha, con il Brent a 67,10 dollari e il Wti a 63,32 dollari. La scelta dell'Opec+ di aumentare la produzione di ottobre a 137 mila barili al

giorno si verifica in un momento nel quale la domanda si indebolisce, la crescita globale rallenta e la produzione nell'emisfero occidentale è in crescita. Allo stesso tempo i prezzi sono sostenuti da una domanda estiva ancora forte, da un dollaro sceso ai minimi degli ultimi tre anni e dalle minacce di nuove sanzioni americane alla Russia.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 22%

Mps-Mediobanca, la Borsa brinda Il patto tra i soci storici si scioglie

► I due istituti brillano a Piazza Affari: Siena ha chiuso a +6,26 per cento, Piazzetta Cuccia a +5,9
Gli analisti di Bank of America promuovono Montepaschi e il processo di aggregazione in atto

L'OPERAZIONE

ROMA Il mercato ha brindato al successo dell'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata dal Monte dei Paschi su Mediobanca. All'indomani del trionfo dell'istituto di Rocca Salimbeni, salito al 62,3% della banca d'affari milanese di cui ora ha il controllo, i due istituti hanno trascinato Piazza Affari, piazzandosi in cima al listino. A fine giornata, mentre l'indice principale chiudeva al rialzo dello 0,68 per cento, Mps volava del 6,26 per cento e Mediobanca seguiva a ruota in crescita del 5,90 per cento.

IL SINDACATO

Intanto, con il cambio della guardia nel controllo di Piazzetta Cuccia è stata decisa anche la fine dell'accordo di consultazione tra i soci storici, in passato vicini ai manager dell'istituto, dalle cui scelte si sono però a mano a mano distaccati negli ultimi mesi.

L'annuncio dello scioglimento anticipato del patto è stata affidata a una pubblicità legale. Alcuni componenti, come la famiglia Do-

ris, per la quota detenuta attraverso Finprog, e i Tortora, con la holding Plt, hanno scelto di aderire all'offerta pubblica di scambio, poi diventata una offerta di acquisto e scambio con la decisione di Mps di un rilancio da 750 milioni di euro che, oltre a offrire titoli, aggiungeva all'operazione 90 centesimi per ogni azione portata in adesione. Mossa che ha dato un'accelerazione ai conferimenti. In precedenza altri pattisti erano usciti dall'accordo, che al momento di sciogliersi raccoglieva il 5,97 per cento del capitale: lo scorso febbraio era all'11,81 per cento.

Da allora, ci sono state le uscite della famiglia Acutis, che aveva la partecipazione in portafoglio tramite Vittoria Assicurazioni, di Mediolanum e dei Ferrero. Negli stessi mesi, anche i Gavio e i Lucchini avevano assottigliato la propria quota nell'accordo. Il patto era quindi arrivato a pesare meno del 7 per cento. Con l'adesione di alcuni dei soci all'offerta è stata quindi scritta la parola fine per il sindacato nato nel 2019. Si apre ora una nuova fase, mentre si rincorrono le indiscrezioni sulla possibilità che già nel corso del consiglio d'amministrazione del prossimo 18 settembre l'amministra-

tore delegato Alberto Nagel e il board si presentino dimissionari.

«L'Europa ha bisogno di banche più grandi, più forti e più redditizie», scrivono gli analisti di Bank of America in un report nel quale promuovono Montepaschi e il processo di aggregazione con

Piazzetta Cuccia: per la banca d'affari Usa, l'istituto senese è nella posizione migliore per aumentare utili, sviluppare sinergie e ampliare l'offerta di prodotti. Posizione che Mps condivide, spiegano ancora gli analisti, con Unicredit e con la spagnola Bbva.

I COMMENTI

Con la riapertura dell'offerta dal 16 al 22 settembre, appare scontato che il risultato per il Monte possa farsi anche più tondo. Secondo gli analisti di Intermonte, la quota potrebbe superare il 75% «ben oltre il controllo dell'assemblea straordinaria».

A promuovere l'esito dell'offerta è anche la Fondazione Mps che parla di «operazione storica».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SECONDO GLI ESPERTI
CON LA RIAPERTURA
DELL'OFFERTA
ROCCA SALIMBENI
PUÒ ARRIVARE
OLTRE IL 75%**

**IL PESO DELL'ACCORDO
DI CONSULTAZIONE ERA
SCESO AL 5,97%
DEL CAPITALE DELLA
BANCA D'AFFARI
MILANESE**



Peso: 40%



Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso:40%

Acquisti su Intesa Sp e Bper in calo Intempump e Campari

Archiviano una seduta contrastata le Borse europee, che tuttavia non si lasciano spaventare dalla crisi politica in Francia. Il Ftse Mib (+0,68%) è il migliore del Vecchio Continente e torna sopra i 42mila punti (42.008,22) grazie alla brillante performance del settore bancario, mentre tiene in rialzo anche il Cac 40 di Parigi (+0,19%) che continua a sottoperformare da inizio 2025. Popolare di Sondrio (+2,85%), Bper (+2,36%), Intesa Sanpaolo (+1,40% nella foto il ceo Carlo Messina) e Unicredit (+0,75%) e Banco Bpm

(+2,18%). Bene anche i petroliferi (Saipem +2,24% e Eni +1,74%), con il rialzo del petrolio: il Wti sale dello 0,9% a 62,98 dollari al barile e il Brent dello 0,85% a 66,7 dollari. In coda al listino Campari (-2,41%), Intempump (-1,93%), Amplifon (-0,89%).



Peso: 4%

Risparmio, in Italia ai fondi obbligazionari il 79% della raccolta

di Marco Capponi

Il risparmio gestito italiano ringrazia ancora una volta l'apporto dei fondi obbligazionari, autentici mattatori dell'industria, e archivia il primo semestre dell'anno con 15,9 miliardi di afflussi di cui 12,5 (cioè il 79%) attribuibile proprio ai comparti a reddito fisso. La raccolta netta del semestre, certifica Assogestioni nella mappa dedicata allo stato di salute del risparmio gestito, è stata peraltro rivista al rialzo di quasi 5 miliardi rispetto agli 11 stimati dalle mappe mensili.

Guardando allo spaccato delle singole categorie, l'Ufficio Studi dell'associazione presieduta da Maria Luisa Gota (Eurizon) certifica che, sotto il dominio dei comparti a reddito fisso, le altre voci hanno faticato. A cominciare dai fondi bilanciati e flessibili, in rosso rispettivamente per 8,9 e 2 miliardi. Sostanzialmente stabili, invece, i comparti azionari: hanno registrato nel semestre una raccolta negativa per 136 milioni di euro. Corposo segno più anche per i fondi monetari, che investono in bond a brevissima scadenza e che nel semestre hanno registrato afflussi per 5,3 miliardi.

Nel solo secondo trimestre lo spaccato della raccolta ha mostrato flussi in entrata per 7,6 miliardi, in calo rispetto agli 8,3 dei primi tre mesi dell'anno. C'è un altro aspetto significativo, come sottolineato dal direttore Ufficio Studi della Confindu-

stria dei fondi, Alessandro Rota: «La raccolta del secondo trimestre ha premiato i prodotti italiani, che hanno dominato la classifica con flussi positivi per 3,9 miliardi». Questo trend, ha aggiunto, «va attribuito al buon successo di raccolta dei fondi a scadenza di nuova generazione». (riproduzione riservata)



Peso:11%

IL GOVERNO VUOLE MODIFICARE LA FLAT TAX PER GLI STRANIERI

Paperoni, cambia la tassa

In manovra può entrare una norma che vincoli l'imposta favorevole di 200 mila euro per i super ricchi a investimenti in società Egm, in startup e in titoli di Stato italiani

FRANCIA IN CRISI, IL RENDIMENTO DEL SUO DECENNALE SALE AL LIVELLO DEL BTP

Gerosa, Ninfolo e Valente alle pagine 2, 3 e 4

IERI IL RENDIMENTO DEL DECENNALE FRANCESE È BALZATO AL 3,49% PER POI RITRACCIARE

Btp-Oat, prove di sorpasso

Dopo la sfiducia il premier Bayrou si dimette. Partito il toto-nomine per il successore. Non escluse le elezioni anticipate. Parigi sempre più a rischio downgrade: venerdì il primo test con Fitch

DI FRANCESCA GEROSA

Nessuno scossone in Francia per l'indice Cac40 di Parigi (+0,19% ieri in chiusura) dopo che il primo ministro, François Bayrou, sfiduciato, ha rassegnato ieri le dimissioni al presidente, Emmanuel Macron. Rimarrà in carica per gli affari correnti in attesa di un successore, che sarà il quinto premier francese dall'inizio del secondo mandato di Macron, nel 2022. Un po' di tensione si è invece respirata sui titoli di Stato francesi, che nella seduta di ieri hanno visto il rendimento del decennale (scadenza novembre 2035) salire nell'intraday fino al 3,49% (fonte Bloomberg) per chiudere alle 17:35 al 3,47% e quello del trentennale (scadenza maggio 2055) fino al 4,348%. Lo spread con il Bund ha chiuso a quota 81 punti base. Di riflesso anche i rendimenti dei Btp 10 anni (scadenza agosto 2035) e 30 anni (scadenza ottobre 2054) si sono ampliati nell'arco della seduta fino al 3,488% (al 3,48% alle 17:35)

e al 4,49% rispettivamente, con il differenziale Italia/Germania a 85 punti base. Durante la sessione, quindi, per qualche minuto la Francia sul tratto decennale della curva ha pagato più dell'Italia. Il nuovo capo del governo, che per cercare di ottenere il sostegno parlamentare potrebbe attenuare il piano di consolidamento fiscale da 44 miliardi previsto nel bilancio 2026, verrà nominato nei prossimi giorni, mentre si temono disordini con la manifestazione «Blocchiamo tutto» in programma oggi. Il toto-nomine è già partito. Tra i nomi fatti c'è quello del ministro delle Forze armate, Sebastien Lecornu, anche se il suo entourage lo ha negato. Vicina a Macron è anche la ministra del Lavoro e della salute, Catherine Vautrin. Qualcuno ha anche indicato il ministro uscente dell'Economia, Eric Lombard, e quello della Giustizia, Gerald Darmanin. Se il tentativo fallisse, potrebbero profilarsi elezioni anticipate, secondo Mauro Valle, head of fixed Income di Generali Asset Management che, però, avverte: «se non si riuscisse a ot-

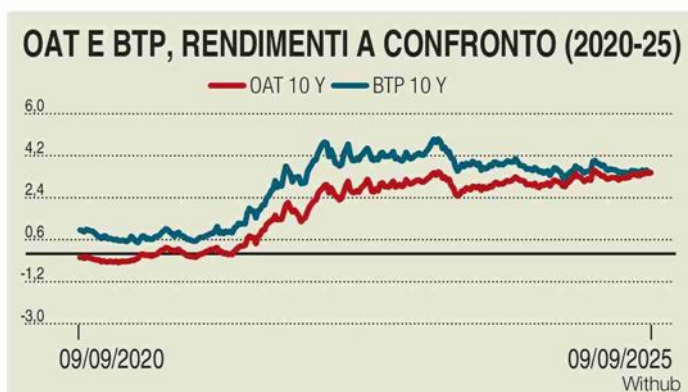
tenere una maggioranza, aumenterebbe la pressione su Macron affinché si dimetta, con il rischio di una crisi costituzionale che potrebbe esporre ulteriormente alla volatilità gli Oat». Resta anche da vedere come reagiranno a questa crisi politica ed economica le agenzie di rating: a partire da venerdì 12 settembre con Fitch (AA- con un outlook negativo), è infatti attesa una serie di pronunciamenti (il 19 settembre Dbrs, il 26 settembre Scope, il 24 ottobre Moody's e il 28 novembre S&P Global) che potrebbero complicare le cose per Parigi. «Gli spread francesi potrebbero continuare a oscillare intorno a 80 punti base, ma in caso di declassamento del rating e di un aumento dell'incertezza politica il rischio che lo spread raggiunga i 100 punti base non è marginale e lo spread francese potrebbe superare quello italiano», prevede Valle. «In quest'ottica, l'esposizione ai titoli italiani rimane sovrappesata rispetto alla forte sottoponderazione dei titoli francesi». Tullia Bucco, senior economist di Unicredit, si aspetta che lo spread Oat/Bund si restringa sotto i



Peso: 1-14%, 3-40%

75 punti base se il presidente riuscirà a formare un governo in grado di approvare la legge di bilancio, mentre dovrebbe ampliarsi oltre i 90 se verranno indette elezioni anticipate, opzione sostenuta dal 60% dei francesi. Detto questo, anche nuove elezioni porteranno probabilmente a un altro stallo. «Se verranno indette nuove elezioni il partito Rassemblement National avrà buone possibilità di ottenere una quota di voti simile a quella del

2024, ma traducendola in un numero maggiore di seggi», precisa la Bucco. «In ogni caso non abbastanza per governare da solo. Dovrà cercare alleanze con altri partiti per formare una maggioranza di governo». Un'impresa non facile. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,3-40%

Il Ftse Mib risale a 42.000 punti grazie alla corsa delle banche

di Marco Capponi

In una giornata in cui l'attenzione del mercato è stata tutta rivolta al mercato europeo dei titoli di Stato, e soprattutto al provvisorio sorpasso del Btp sull'Oat francese (si veda articolo in pagina), le borse europee non hanno risentito della crisi politica d'Oltralpe archiviando la seduta tendenzialmente sopra la parità. La maglia rosa del martedì se l'è aggiudicata il Ftse Mib: forte della performance dei titoli bancari, il paniere delle blue chip di Piazza Affari ha guadagnato lo 0,7% ritornando sopra 42.000 punti. A trascinare l'indice, oltre ai rally di Mps (+6,3%) e Mediobanca (+5,9%, si veda pagina 7), sono state le buone performance di Saipem (+2,2%), Eni (+1,7%) e Tim (+1,5%). In coda al listino l'industria e i consumi, con Campari maglia nera con un -2,4%, peggio di Interpump (-1,9%) e Stm (-1,7%). Sopra la parità anche il Cac (+0,2%), l'Ibex (+0,15%) e il Ftse 100 (+0,2%). Debole invece il Dax (-0,4%). Dall'altra parte dell'Atlantico i principali indici americani intorno a metà seduta erano tutti intorno alla parità, senza riuscire a prendere una direzione chiara. Gli operatori di mercato si sono concentrati in particolare su un dato macroeconomico che ha destato di-

verse preoccupazioni sullo stato di salute della prima economia al mondo: la revisione dei payroll non agricoli, uno dei principali indicatori dell'occupazione Usa. In particolare, il Bureau of Labor Statistics ha aggiornato i dati sull'occupazione per i 12 mesi fino a marzo, riducendo l'aumento del numero delle retribuzioni di ben 911 mila unità. Non solo queste revisioni si sono collocate ben al di sopra delle aspettative di Wall Street, ma sono state anche le più consistenti registrate dal 2002.

L'impatto di questo dato macroeconomico particolarmente negativo non ha inciso particolarmente (almeno fino a metà seduta) sugli indici azionari. Il rapporto sull'occupazione potrebbe tuttavia avere un impatto rilevante sulle mosse della Federal Reserve, che in presenza di un mercato del lavoro che ar-

ranca potrebbe adottare tagli dei tassi di interesse più aggressivi già nel corso di quest'anno.

In attesa di nuove indicazioni da parte della banca centrale statunitense, ieri è stata un'altra giornata da record per l'oro: favorito da una nuova discesa del dollaro (ai minimi da sette set-

timane) il lingotto ha superato quota 3.685 dollari l'oncia. Da inizio anno i prezzi del metallo giallo sono aumentati di quasi il 40%.

Infine, le nuove turbolenze geopolitiche in Medio Oriente, con l'attacco di Israele ai capi di Hamas a Doha, in Qatar, ha fatto salire ancora una volta le quotazioni del petrolio: il Brent è salito a 66,5 dollari al barile mentre il Wti è arrivato a superare i 63 dollari per poi perdere parzialmente terreno e stabilizzarsi intorno a quota 62,8. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DEI PRINCIPALI LISTINI GLOBALI

Indice	Chiusura 9-set-25	Perf.% da 06-set-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	45.619,2	0,23	37,69	7,23
Nasdaq Comp. - Usa*	21.812,0	0,06	67,30	12,95
FTSE MIB	42.008,2	0,68	61,85	22,88
Ftse 100 - Londra	9.242,5	0,23	23,26	13,09
Dax Francoforte Xetra	23.718,4	-0,37	62,11	19,13
Cac 40 - Parigi	7.749,3	0,19	14,29	4,99
Swiss Mkt - Zurigo	12.281,0	-0,26	2,84	5,86
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.436,2	-0,70	-4,04	10,93
Nikkei - Tokyo	43.459,2	-0,42	64,31	8,94

Fonte: elaborazione MF-Milano Finanza *Dati aggiornati h. 18:30

Withub



Peso:29%

CENTEMERO: IN MANOVRA BENEFICI FISCALI SOLO SE CAPITALI SPESI PER L'ECONOMIA REALE

Paperoni invitati a investire

Il governo ipotizza di subordinare l'accesso alla flat tax da 200 mila euro per i super ricchi stranieri a un livello minimo di liquidità impiegata in Italia in società Egm, startup innovative e titoli di Stato

DI SILVIA VALENTE

«**S**tiamo lavorando a dei correttivi in manovra al regime fiscale forfetario per i Paperoni esteri che decidono di trasferirsi in Italia per incentivare il loro radicamento nel Paese e soprattutto per favorire gli investimenti in economia reale». Lo ha anticipato a *MF-Milano Finanza* Giulio Centemero, capogruppo della Lega in commissione Finanze.

La via giusta per l'Italia non è eliminare le agevolazioni per i super ricchi stranieri, perché «il Paese ha bisogno di attrarre capitali e talenti, e nondimeno perché evitano che gli high net individual evadano le tasse». Però qualche miglioria va sicuramente apportata «adesso e con ogni probabilità anche in futuro: si dovrà

continuare a osservare le evoluzioni nazionali e globali», anticipa il leghista presidente dell'Assemblea parlamentare del Mediterraneo.

L'ipotesi attualmente allo studio è subordinare l'accesso alla flat tax a 200 mila euro per i Paperoni a un livello minimo di investimenti «effettuati in Italia e orientati verso impieghi economicamente e socialmente virtuosi per il Paese». I super ricchi stranieri potranno decidere di «investire in strumenti di capitale di rischio, come azioni in società con sede legale in Italia e quotate nel segmento Euronext Growth Milan di Piazza Affari o quote di organismi di investimento collettivo del risparmio». Ma potranno optare anche per strumenti più tradizionali «come i Btp almeno decennali o investimenti in piani di risparmio a lungo termine». E ancora, aggiunge Centemero, c'è l'opzione investimenti in startup innovative o in fondazioni e associazioni che svolgono o promuovono attività di ricerca scientifica.

Invece la proposta del Pd (a prima firma della senatrice dem Cristina Tajani) per intro-

durare una sovrattassa comunale per i Paperoni stranieri «incarna un approccio errato e sarebbe solo controproducente», spiega il leghista. Da un lato l'incremento dei prezzi immobiliari nei centri città italiani, e soprattutto a Milano - la città più attrattiva per gli stranieri molto ricchi - non può essere «ricondata al fenomeno dei neo residenti, che sono troppo pochi per riuscire a condizionare un trend, ma è frutto della scarsa gestione della gentrificazione». Il riferimento è a quel fenomeno che consiste nel collegamento tra centro città e periferie, descritto dal libro «Anche i ricchi piangono» (Baldini+Castoldi) scritto proprio da Centemero. Dall'altro lato, l'imposta addizionale comunale voluta dai dem «non garantirebbe risorse significative alle città ma andrebbe solo a disincentivare i consulenti fiscali dei Paperoni esteri a consigliare le nostre città». Il problema insomma «non sono i Paperoni», ma bisogna «saperli gestire al meglio», ribadisce.

Del ddl di Tajani è invece con-

divisa da Centemero, ma attuabile solo dopo l'entrata in vigore dei nuovi principi, la richiesta di prevedere una relazione annuale del ministero dell'Economia sull'entità degli investimenti effettuati in Italia dai Paperoni neo-residenti. «La trasparenza è sempre utile», conclude. (riproduzione riservata)



Giulio Centemero



Peso: 35%

TRA LE PRIME SCELTE DI SIENA QUELLA TRA MANTENERE AUTONOMA O INTEGRARE MEDIOBANCA

Il Monte al bivio sulla fusione

La strategia inciderà anche sul profilo del capo azienda che prenderà il posto di Nagel. Oltre il 75% delisting più vicino

DI ANDREA DEUGENI

E LUCA GUALTIERI

Incassato il 62,3% delle adesioni Mps si prepara a riaprire l'opas su Mediobanca dal 16 al 22 settembre. Ma a Rocca Salimbeni si guarda già oltre quella scadenza e si ragiona già sui futuri assetti della merchant bank sotto le insegne senesi, che dipenderanno anche dall'esito finale dell'offerta. Le valutazioni sono ancora a livello di top management anche perché un consiglio di amministrazione della banca non si è ancora tenuto per prendere atto del successo della scalata. Un board dovrebbe riunirsi dopo il 22 settembre, data in cui Rocca Salimbeni avrà a disposizione tutti gli elementi per prendere una serie di decisioni in maniera ottimale. Tra le prime ci sarà quella sul delisting. Borsa Italiana richiede che le blue chip mantengano un flottante minimo per garantire la liquidità del titolo e una corretta formazione dei prezzi. Sarà quindi cruciale il livello

lo finale di adesioni all'opas: oltre il 75% l'uscita di Mediobanca da Piazza Affari potrebbe essere probabile, come peraltro lascia intendere il pro-

spetto informativo di Mps; una scelta comunque non è ancora stata fatta anche perché mantenere una presenza in Piazza Affari viene percepito come un potenziale vantaggio in termini di immagine sia all'interno che all'esterno dell'istituto e come un acceleratore del progetto industriale alla base dell'operazione. Ma c'è anche chi ritiene che il delisting agevoli il raggiungimento dei 700 milioni di sinergie di costi e ricavi quantificati dal ceo Luigi Lovaglio prima della partenza dell'offerta. Ancora meno scontata appare la scelta sulla fusione. Il documento di offerta si è mantenuto tutte le strade aperte sull'eventuale integrazione: «L'offerente non esclude di poter valutare in futuro, a sua discrezione, l'eventuale fusione per incorporazione dell'emittente». Tra i vantaggi delle nozze c'è la possibilità di fare maggiori economie di scala riducendo i costi di struttu-

ra e le sovrapposizioni, sacrificando però una migliore preservazione della cultura aziendale. Anche se Lovaglio ha garantito la conservazione del brand, la cancellazione dell'entità sociale potrebbe avere effetti sul clima aziendale e influire sulla fuga di banker. Dall'assetto societario di Mediobanca dipenderà anche la scelta del nuovo capo azienda che dovrà essere fatta entro i primi giorni di ottobre quando il Monte dovrà depositare la lista per il rinnovo del cda. L'attuale board infatti dovrebbe presentarsi dimissionario all'assemblea del 28 ottobre. La procedura è ancora alle battute iniziali e per il momento non c'è ancora una rosa ufficiale ma sul mercato circolano i nomi di Fabrizio Palermo (ad di Acea), Mauro Micillo (responsabile dell'Imi Cib di Intesa Sanpaolo) e di investment banker come Francesco Pascuzzi (country head Italia e partner di Goldman Sachs) e Bernardo Mingrone (cfo di Nexi). Per la presidenza invece si

scommette invece su una figura istituzionale vicina al governo in alternativa all'ex presidente di Cdp Claudio Costamagna e all'ex presidente di Jp Morgan Emea Vittorio Grilli. Oltre al board del sulle nomine avranno un peso rilevante i grandi soci della banca senese il cui azionariato si rimescolerà non poco dopo l'opas. Ipotizzando che le adesioni restino al livello attuale, Delfin salirebbe al 20,3% del Montepaschi, Caltagirone al 13% e l'Enpam al 2,5%, mentre il Tesoro si diluirebbe al 5,7% e il Banco al 4,5%. Ieri intanto si è sciolto l'accordo di consultazione di Mediobanca per scelta unanime dei partecipanti che oggi hanno in mano ancora il 5,97%. (riproduzione riservata)



Peso: 35%

Così hanno vinto Montepaschi e Banco Bpm

DI ANGELO DE MATTIA

Montepaschi e Banco Bpm: due casi di successo conseguiti da parte del primo con l'affermazione dell'opas su Medio-banca, del secondo con il ritiro dell'ops di Unicredit sul Banco in questione. Per il Monte, se si pensa alla condizione in cui era stato portato nel 2007-2008, si può ricorrere alla definizione di Fenice risorta dalle proprie ceneri causate dalla sciagurata operazione di acquisto di Antonveneta. Ma, senza nulla togliere alle diffusamente riconosciute particolari competenze e capacità dell'attuale ad Luigi Lovaglio, fondamentale, per l'avvio alla ricostituzione delle forze, è stata la ricapitalizzazione precauzionale, a carico del Tesoro, decisa dal governo Renzi nel 2017. Si può dire che fortunatamente nella normativa europea (in particolare, la direttiva Brrd) fondata sul bail-in e con diverse previsioni che andrebbero abrogate, alcune confliggenti con la nostra Costituzione, almeno è stata contemplata l'ipotesi di un intervento dello Stato a sostegno di banche in difficoltà sia pure secondo una logica precauzionale sottoposta a limiti anche temporali. Senza questa misura (considerando anche il successivo aumento di capitale) e l'uscita volontaria anticipata prevista per circa 4 mila dipendenti, oggi non saremmo stati in presenza di un Monte diventato prota-

gonista a livello almeno nazionale. Il ruolo dell'intervento pubblico per il risanamento anche nel settore bancario può essere decisivo pur dovendo essere subordinato a vincoli specifici. Poi molto dipende dalle capacità dei vertici aziendali e dal ruolo del personale che, nel caso del Monte, ha dato una particolare prova di penetrazione nei superiori interessi dell'Istituto più antico al mondo. Chi scrive ha sempre seguito con sostegno la ripresa della banca senese. Per la Bpm, invece, ora sembra profilarsi, come ieri è stato riportato su queste colonne, un'operazione con il Crédit Agricole che detiene circa il 20% del Banco e avrebbe intenzione di superare questa soglia dopo avere inizialmente affermato che non intenderebbe partecipare al governo dello stesso. Ma questa condizione è tuttora vigente? Al di là delle voci riguardanti un asserito progetto, sul quale starebbe lavorando l'ad del Banco, Giuseppe Castagna, che potrebbe prevedere anche alternative all'aggregazione con l'Agricole, è immaginabile che ipotesi di concentrazione, dopo la sconfitta di quella promossa dall'Unicredit, siano attentamente esaminate. Ci si deve chiedere, per esempio, se, pur trattandosi di una filiazione autonoma italiana ma con una capogruppo francese, nei confronti dell'Agricole sia attivabile o no il golden power a cui si è fatto ricorso nei confronti di un istituto ita-

liano qual è l'Unicredit, benché, nella parte principale dell'esercizio di tale potere in quest'ultimo caso, era la contestata presenza dell'Istituto in Russia. In ogni caso, se si concludesse per la non attivazione, ci sarebbe bisogno di solide e trasparenti motivazioni dal momento che potrebbe porsi facilmente la domanda «perché in questo caso, no?». L'Agricole in Italia, se si esclude il tentativo che sarebbe stato compiuto per l'aggregazione della Carige mentre un'altra operazione era molto bene in corsa, quella poi andata in porto con Bper, ha operato con spirito di collaborazione nonché correttezza e trasparenza con le autorità e gli istituti di credito italiani. Non è mai parsa la banca estera che viene in Italia solo per i ritorni delle acquisizioni. Di qui a un progetto di concentrazione con Bpm, con cui pure esistono non recenti rapporti, ce ne passa. Soprattutto deve essere chiara la finalità: non potrebbero essere l'aggregazione per l'aggregazione o solo per tutelarsi, da parte del Banco, da eventuali nuovi tentativi di aggregazione. Naturalmente, essendosi solo in una fase di studio, può essere intempestivo chiedere trasparenza e informazioni al mercato e ai risparmiatori, a maggior ragione se l'esame contemplasse anche altre opzioni. E si deve però confidare che a questa esigenza si corrisponderà non appena si sarà in grado di poter informare su di un progetto con una sua complessiva stabilità, come le banche sono tenute a fare. (riproduzione riservata)



Peso:26%

CONTRARIAN

GLI INVESTIMENTI NELLA DIFESA NON DIVENTINO UNA MODA FINANZIARIA

► Per anni la difesa è rimasta fuori dai portafogli istituzionali: troppo legata ai rischi geopolitici, incompatibile con i criteri Esg, distante dai canoni dei fondi pensione. Oggi lo scenario è cambiato. La guerra in Ucraina, il ritorno della competizione globale e l'aumento strutturale delle spese militari in Europa hanno creato un nuovo mercato: gli Etf dedicati ad aerospazio e difesa. Il movimento è nato negli Stati Uniti, con strumenti come l'iShares U.S. Aerospace & Defense Etf o lo Spdr S&P Aerospace & Defense, che raccolgono miliardi dando accesso a Lockheed Martin, Raytheon, Northrop Grumman.

Ma la novità è che anche in Europa si stanno imponendo Etf specifici, segno che la finanza continentale sta superando i tabù storici. A marzo 2025 il VanEck Defense Ucits Etf, domiciliato in Lussemburgo, ha attirato 1,9 miliardi di dollari di flussi netti, di cui oltre un miliardo in un solo mese. Il WisdomTree

Europe Defence Ucits Etf ha raggiunto 588 milioni di masse, mentre l'Etf Select Stoxx Europe Aerospace & Defense ha guadagnato il 20% in poche settimane. Numeri

che mostrano come l'interesse non arrivi più solo da Wall Street, ma anche da fondi e investitori europei.

In prima fila asset manager britannici, tedeschi, svizzeri e nordici. Soprattutto, si stanno muovendo soggetti finora assenti: fondi pensione e gestori Esg. È il caso del danese Pfa Pension, che ha rivisto le proprie policy aprendo ad Airbus, Bae Systems e Thales. Una scelta seguita da Legal & General, Ubs Asset Management e Mercer, che hanno iniziato a rivedere le exclusion list.

Per l'Italia questa è una svolta cruciale. Etf paneuropei possono convogliare capitali freschi su Leonardo e sulla filiera nazionale, dalle pmi lombarde ai poli piemontesi e laziali. Piazza Affari, già sede di alcuni Etf difesa, può aspirare a diventare hub per un mercato che incrocia industria, geopolitica e finanza. Non mancano le attenzioni critiche. I flussi record degli ultimi mesi sono in gran parte una reazione alla guerra: il rischio è trattare la difesa come una moda finanziaria, inseguendo rialzi di breve senza valutare progetti industriali solidi. Se gli Etf si limitano a speculare sui titoli dei grandi gruppi, la ricaduta sull'economia reale resterà scarsa. Il punto di equilibrio è usare gli Etf come canale per il risparmio diffuso, ma legandoli a programmi coerenti con le strategie europee. Bruxelles ha già tracciato la strada con l'European Defence Industrial Programme e il Fondo europeo per la difesa. Strumenti che hanno senso solo se accompagnati da una finanza capace di distinguere tra speculazione e investimento strategico. La svolta dei fondi pensione e dei gestori europei mostra che un cambio di paradigma è possibile. La sicurezza è tornata un bene comune e anche la finanza intende avere un ruolo. La vera sfida, per Milano come per l'Europa, sarà trasformare questa nuova asset class da fenomeno di breve periodo in una leva strutturale per la competitività industriale e tecnologica del continente. (riproduzione riservata)

Raffaele Volpi
già presidente del Copasir



Peso:30%

TITOLO DELLA SETTIMANA

Il trend rialzista di Prysmian

■ La situazione tecnica di Prysmian rimane costruttiva. Il titolo, dopo una breve pausa di consolidamento al di sopra del sostegno grafico posto in area 73-72,75 euro, ha infatti compiuto un veloce balzo in avanti ed è salito fino al picco di 78,96 euro (nuovo massimo storico). Il trend primario si conferma pertanto positivo, con i principali oscillatori tecnici che registrano un rafforzamento della pressione rialzista. Dopo una breve pausa di consolidamento è possibile pertanto un ulteriore allungo, con un primo target in area 79,30-79,40 e un secondo obiettivo a ridosso degli 80 euro.

Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: soltanto una discesa sotto 72,75 euro, infatti, potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una correzione di una certa consistenza (con un primo target a ridosso di quota 71,50 e un secondo obiettivo in area 70,70-70,50 euro). (riproduzione riservata)



Peso: 15%

Asml investe 1,3 miliardi nella startup Mistral

Il campione europeo (e mondiale) dei macchinari per produrre i chip più potenti, l'olandese Asml, ha investito 1,3 miliardi nel campioncino francese Mistral, unica startup europea che aspira a competere con gli americani alla frontiera dell'Intelligenza artificiale. L'alleanza lungo la filiera degli algoritmi ha un valore strategico per il Vecchio Continente nel suo obiettivo di maggiore autonomia dalle tecnologie straniere, cinesi o americane. Con questa operazione Asml, oggi la più grande europea per capitalizzazione, diventa il primo azionista di Mistral - valutata 12 miliardi - e le fornisce nuovi fondi per lo sviluppo dei suoi modelli. Il divario rispetto ai fuoriclasse americani dell'AI, per risorse e tecnologia, resta però enorme e in ulteriore aumento.



Peso: 7%

Manovra, il rebus delle coperture per il deficit i risparmi da spread

Il differenziale fra Italia e Francia si azzera, i conti pubblici respirano. Tajani presenta undici richieste per la legge di bilancio

di **GIUSEPPE COLOMBO**

ROMA

Undici richieste per una manovra extra-large. Dentro ci sono il taglio dell'Irpef per il ceto medio e la detassazione delle tredicesime di lavoratori e pensionati. Ma anche interventi per la casa (una detrazione al 50% delle provvigioni per le intermediazioni) e la sanità (più posti letto, medici e infermieri), oltre all'Ires premiale semplificata per uno sconto fiscale più facile alle imprese che assumono e investono. Quando di buon mattino riunisce i vertici del partito nella sede di via in Lucina, il leader di Forza Italia Antonio Tajani ha le idee chiare. La parola d'ordine è accelerare. Ma la manovra deve fare i conti con le risorse e soprattutto con l'orientamento del governo di usare il "tesoretto" da spread per ridurre il deficit.

Intanto FI prepara un documento con le sue proposte. «C'è la volontà di discuterle all'interno della maggioranza», fanno sapere gli azzurri. L'obiettivo è far arrivare il fascicolo sulla scrivania di Giancarlo Giorgetti il prima possibile. E nel frattempo convocare le associazioni delle imprese, i sindacati, le Casse previdenziali e le assicurazioni. Anche le banche: in cima alla lista degli incontri c'è l'Abi. Ma quando dalle misure si passa alle coperture, il quadro si fa incerto. La nota diffusa da FI parla di «nuovi meccanismi tecnici di re-

cupero dell'evasione fiscale» e si pensa anche a tagliare la spesa assistenziale contro la povertà: le voci, però, non sono quantificate anche se le stesse fonti di partito assicurano che il lavoro sarà completato in vista dell'incontro con il ministro dell'Economia. Almeno questo è l'auspicio perché a ieri sera l'incontro non era stato calendarizzato.

Fin qui la manovra "politica". Non è escluso se ne parli oggi pomeriggio al vertice di maggioranza in programma a Palazzo Chigi. La premier Giorgia Meloni e i suoi vice, Tajani e Matteo Salvini, insieme al leader di Noi Moderati, Maurizio Lupi, potrebbero discutere anche delle priorità della legge di bilancio, secondo quanto riferiscono fonti di maggioranza.

Poi c'è il piano tecnico, quello che riguarda la sostenibilità della Finanziaria. La nota positiva è lo spazio fiscale che potrebbe aprirsi quest'anno e il prossimo grazie allo spread in calo. Ieri i Btp italiani e gli Oat francesi a dieci anni hanno registrato lo stesso rendimento, mentre il differenziale con i Bund tedeschi ha chiuso a 81 punti base. *Bloomberg* ha quantificato i risparmi in 13 miliardi (circa 5 nel 2025 e 8 nel 2026), ma il "tesoretto" non potrà essere utilizzato per finanziare le misure della manovra. Per due ragioni. La prima ha a che fare con le regole del nuovo Patto di stabilità: la spesa per gli interessi sui titoli di Stato non è compresa nella spesa primaria netta, l'indicatore di riferimento per il percorso di aggiustamento del bilancio. La

curva degli impegni presi con l'Europa non potrà essere stravolta.

La seconda motivazione è legata a calcoli più ampi. Al Tesoro non si esclude uno spazio fiscale grazie allo spread in caduta libera, ma allo stesso tempo viene fatto notare che bisognerà comunque continuare a pagare gli interessi sui Btp. E altre spese potrebbero aggiungersi al conto, da quella per la difesa a quella che potrebbe essere necessaria per fronteggiare l'effetto dei dazi americani. Non solo. L'attenzione è rivolta all'andamento dello stesso spread. La prudenza è agganciata alla considerazione che bisognerà capire se i risultati positivi delle ultime settimane si consolideranno o meno. In ogni caso, il margine fiscale sarà utilizzato per ridurre il deficit, con un effetto positivo sul debito. D'altronde l'occasione per il governo è ghiotta: il "tesoretto" dello spread può contribuire a portare il rapporto tra il disavanzo e il Pil sotto il 3% già in autunno, anticipando così la richiesta a Bruxelles per l'uscita dell'Italia dalla procedura d'infrazione. Nelle considerazioni che circolavano ieri a Palazzo Chigi, l'obiettivo era considerato decisamente più importante che avere qualche miliardo in più per le misure della manovra. Ma la maggioranza preme. Non solo Forza Italia. La Lega vuole una nuova rottamazione delle cartelle e risorse per le pensioni. Servono soldi. La strada per le nuove misure prevede due opzioni: più tagli o più tasse. Un percorso impervio per i partiti che da giorni promettono di ridurre le imposte.

LE PROPOSTE DI FORZA ITALIA

• Taglio dell'Irpef

Riduzione dell'Irpef dal 35% al 33% per i redditi fino a 60 mila euro

• Interventi sui salari

Detassazione di tredicesime, premi di produzione, festivi e straordinari

• Ires premiale

Meno paletti per lo sconto fiscale alle imprese che assumono e investono



Peso: 50%



◀ A sinistra
la sede del
ministro
dell'Economia
In alto il leader
della Lega
Matteo Salvini



Peso:50%

Si riapre la partita sul futuro di Generali Il ruolo del governo

di **ANDREA GRECO** MILANO

La scalata di Mps a Mediobanca è compiuta. Ma la "scalatina" a Generali resta da interpretare.

Perché se nel primo caso c'è un'operazione da 13,5 miliardi sul mercato, nel secondo non c'è Opa od Ops, né cambio di controllo. Cambierà solo il "manico" che regge il 13,2% dell'assicuratore triestino, quota sempre decisiva per i suoi equilibri e che cinque mesi fa consentì a Mediobanca di rinnovare il vertice guidato da Philippe Donnet, battendo la lista rivale di Caltagirone e Delfin. Lo stesso duo che, ripartendo da Siena, ora conquista l'ex "salotto buono".

In queste ore di consultazioni - anche ieri i vertici Mps erano in trasferta a Roma - si gioca pure il destino dei titoli Generali che Mps eredita. Un pacchetto cruciale, non perché vale un 20% dell'utile di Mediobanca, ma perché saldato alle quote dirette di Delfin (10%), Caltagirone (6,3%), Benetton (4,8%), forse Unicredit (5%) blinderebbe il controllo della gestione triestina nelle mani di Francesco Gaetano Caltagirone e di Francesco Milleri, che da cinque anni provano a scardinare gli assetti costruiti da Alberto Nagel (ad di Mediobanca presto dimissionario) intorno al sodale triesti-

no Donnet.

Tuttavia, perfino negli ambienti governativi e istituzionali della Capitale si teme la concentrazione di potere sulla filiera che porta al Leone, scrigno grande con 800 miliardi di euro in gestione. Risulta da fonti finanziarie che la premier Giorgia Meloni vedrebbe con favore una «istituzionalizzazione dell'azionariato di Generali», per evitare troppa concentrazione di potere in questo snodo della finanza italiana. L'agnosticismo strategico di Luigi Lovaglio, ad dei senesi, può fare al caso. Più volte, dal lancio dell'Ops a gennaio, il banchiere s'è detto poco interessato al 13% di Generali, definendola una volta «nice to have», un'altra un orpello che «gonfia la capitalizzazione e gli utili di Mediobanca distraendola dalle sue attività». Questa visione ora farà i conti con quella dei primi tre azionisti di Mps, che in caso di adesioni finali all'Ops attorno al 70% (dal 62,3% attuale) saranno Delfin al 26%, Caltagirone al 15,3% e il Tesoro diluito al 5,4%. I due soci privati non sono inclini a ridurre il peso di Mps nel Leone, dove hanno puntato diversi dei 15 miliardi da loro investiti nella finanza nostrana, e di cui hanno cari gli equilibri. Mentre il Tesoro vede con favore la blindatura in mani italiane di Generali, magari mani più diversificate.

Sarà il prossimo dialogo tra Lovaglio e i tre azionisti a disegnare la nuova "istituzionalizzazione"

triestina. E si vedrà se sarà di tipo statico, conservando i pesi attuali ma con la notevole sostituzione della Mediobanca di Nagel con quella di Lovaglio, o se ci saranno limature di quote da parte di Mps (o di Delfin: alcuni eredi Del Vecchio vorrebbero monetizzare) per inserire nel nocciolo duro nuovi soci fidati. Qui tornano i soliti due nomi delle grandi banche italiane. Sia Unicredit, entrata in Generali in primavera schierandosi con Caltagirone e Delfin sulle nomine, e poi dalla loro parte anche nell'Ops a cui ha consegnato il suo 2% di Mediobanca. Sia Intesa Sanpaolo, che già nel 2017 provò a scalare il Leone.

Tra l'altro l'ingresso delle due banche potrebbe essere incentivato da accordi nel risparmio o nella bancassurance, tutti da costruire e comunque alternativi a quello coi francesi di Natixis, che non piace a nessuno dei nuovi protagonisti e con buona probabilità sarà ripensato dal cda di Generali. Anche da ciò dipenderà la solidità del consiglio eletto con la "lista Mediobanca" in aprile. Ma di una Mediobanca che ormai non esiste più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sarà il dialogo tra Lovaglio e i suoi primi tre azionisti - Delfin, Caltagirone e Tesoro - a delineare i nuovi assetti della compagnia triestina



Peso: 35%



La torre Generali nel quartiere CityLife a Milano, inaugurata nel 2019 a cinque anni dall'inizio dei lavori e progettata dall'architetta Zaha Hadid



Peso:35%

Mps-Mediobanca, volano i titoli sciolto il patto di Piazzetta Cuccia

La fine dell'accordo di consultazione fra i soci che sostenevano Nagel segna la conclusione di un'era per la finanza del nostro Paese
di FRANCESCO MANACORDA
MILANO

Piazza Affari suona le campane a festa per la certezza di un azionista stabile in Mediobanca: Mps con dietro le mani forti di Francesco Gaetano Caltagirone e della Delfin degli eredi Luxottica. In piazzetta Cuccia suonano invece le campane a morto per l'accordo di consultazione tra i soci: ieri è arrivato l'annuncio ufficiale che l'ormai "nocciolino" duro degli azionisti ha sciolto il suo accordo. In Borsa, per l'appunto, Mps ha guadagnato il 6,2% a 7,8 euro, mentre Mediobanca è salita del 5,9% a 20,6 euro. Per la banca senese il rialzo è frutto, prima di tutto, della certezza del mercato che l'Opas - superato il livello del

62% - è andata a segno e che l'acquirente potrà sfruttare i vantaggi fiscali previsti per 1,2 miliardi. Dopo il forte calo della scorsa settimana, Mps recupera così quasi tutto il terreno perso e al suo valore si allinea - in ragione dei concambi fissati dall'offerta - quello di Mediobanca.

Mentre a Siena - e a Roma - si festeggia, a Milano si sancisce la fine del patto di consultazione tra i soci. La comunicazione arrivata ieri informa che dall'8 settembre è da considerare sciolto l'accordo che ancora riguardava il 5,97% del capitale. Nei giorni scorsi erano stati diversi i patiti - come la Mediolanum delle famiglie Doris e Berlusconi, o il gruppo Gavio - che avevano deciso di vendere le loro azioni, approfittando delle quotazioni ai massimi, mentre altri - tra di loro anche la holding degli stessi Doris - hanno deciso di dare i titoli all'offerta di Mps.

Assieme alle dimissioni dei vertici di piazzetta Cuccia, che arriveranno nel cda di giovedì 18, lo scioglimento del patto segna davvero la fine di un'era in cui clienti e soci della banca erano spesso gli stessi soggetti e l'autonomia del management era legata appunto al presidio di una rete di interessi incrociati. Nato nel 1958, quando le tre banche di interesse nazionale socie di minoranza avevano fatto posto nell'aziona-

riato di Mediobanca a quattro istituti esteri e a Pirelli, dal 1988 al 2000 il patto di sindacato controllava ancora il 50% dell'istituto, con il supporto di tutto il capitalismo dell'epoca: nell'88, aderiscono infatti al patto, tra gli altri, Generali, Fiat, Ras, Olivetti, Cir, Italcementi, La Fondiaria, Sai, Marzotto, Stefanel, Cerutti, Ferrero, mentre negli anni successivi arrivano soggetti come il gruppo Bollore e quello Berlusconi. A fine 2018, il patto di sindacato, ormai sceso sotto il 30% del capitale, si scioglie e diventa un semplice accordo di consultazione. È la naturale conseguenza della scelta dell'ad di Mediobanca Alberto Nagel di puntare sempre più sul mercato. Ora che il capitale è in maggioranza in mano a Siena anche l'ultima linea di difesa non ha più ragione d'essere. © RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

Si scioglie il patto dei soci

Con il successo dell'offerta di Mps su Mediobanca, i soci del patto di consultazione, ormai al 5,97% del capitale, hanno «unanimente convenuto lo scioglimento, con efficacia dall'8 settembre». In questi giorni alcuni avevano aderito alla opas o venduto le quote.



Alberto Nagel, ad Mediobanca dal 2008, può lasciare dopo 17 anni

Cda con Nagel dimissionario

Il consiglio di amministrazione si riunisce il 18 settembre. La seduta era inizialmente prevista per l'approvazione del bilancio e la convocazione della assemblea ma ora ci si attende che in quella occasione il ceo Alberto Nagel, il presidente Renato Pagliaro e il board rassegnino le dimissioni.

Assemblea di ottobre

Solitamente l'assemblea annuale dei soci Mediobanca si tiene il 28 ottobre. Quest'anno potrebbe slittare per agevolare gli adempimenti necessari al passaggio di mano. Per confermare la data invece, Siena avrebbe tempo per consegnare la lista fino a 25 giorni prima, il 3 ottobre.



Peso: 50%



Il quartier generale di Mediobanca a Milano



Peso:50%

Milano supera i 42 mila punti Bene le banche

Frazionali guadagni per le Borse Europee, con l'eccezione di Francoforte, dopo il buon avvio di Wall Street. Piazza Affari guadagna lo 0,68% grazie alle banche riportandosi sopra quota 42 mila punti, con lo spread stabile a 85 punti base. Nel credito la migliore è stata Mps (+6,26%) all'indomani del successo dell'offerta su Mediobanca (+5,9%), denaro anche su Pop Sondrio (+2,85%) e Bper (+2,36%), ma anche su Bpm (+2,18%) e Intesa (+1,4%). Denaro anche sui titoli petroliferi (Saipem

+2,24%, Eni +1,74%), Tim (+1,54%) e Moncler (+1,45%). Nuovi realizzi invece su Campari (-2,41%), Interpump (-1,93%) e St (-1,7%) nel giorno in cui uno dei suoi maggiori clienti, ovvero la Apple, svela il nuovo iPhone.



Peso: 6%

INTERVISTA AL NOBEL DOUGLAS DIAMOND

«Contro la fuga dai depositi il salvagente Banche centrali»

Per evitare la fuga dei depositi quando i risparmiatori presi dal panico chiudono i conti online bisogna ricorrere al prestatore di ultima istanza, la banca centrale. Lo dice al Sole 24 Ore Douglas Diamond, premio Nobel 2022 per l'Economia. **Bufacchi** — a pag. 2



Douglas Diamond.
Vincitore nel 2022 del premio
Nobel per l'Economia

L'intervista. Douglas Diamond. Parla il premio Nobel per l'Economia 2022: «L'home banking accelera la corsa agli sportelli: per evitare la bancarotta occorre l'intervento del prestatore di ultima istanza per gli istituti sani»

«Liquidità, contro la fuga dei depositi il salvagente delle Banche centrali»

Isabella Bufacchi

Come evitare la fuga dei depositi quando le banche sono sane e ben gestite ma i depositanti, presi dal panico, chiudono i conti tramite l'home banking in una manciata di secondi? E come evitare che problemi improvvisi di liquidità affossino la stablecoin? Le soluzioni: nel primo caso si ricorre al prestatore di ultima istanza, la banca centrale, mentre nel secondo caso si estende la regolamentazione dei fondi monetari al mondo delle stablecoins, trasformando questo

nuovo strumento finanziario in un fondo chiuso o "narrow bank".

A dirlo in un'intervista esclusiva al Sole24Ore rilasciata ai margini del Lindau Nobel Laureate Meeting dedicato ai Premi Nobel per l'Economia è il Prof. Douglas W. Diamond, dell'Università di Chicago, Illinois. Il sistema bancario mondiale è più sicuro grazie alle scoperte e alle intuizioni di Diamond che nel 2022 ha ricevuto il Premio Nobel per l'Economia insieme a Ben Bernanke e Philip Dybvig per la "ricerca sulle banche e le crisi finanziarie": ovvero come evitare il collasso delle banche. «Le

intuizioni dei Premi Nobel Diamond, Bernanke e Dybvig hanno migliorato la nostra capacità di evitare sia crisi bancarie gravi che salvataggi costosi per i contribuenti", è stato riconosciuto



Peso: 1-3%, 2-60%

dall'Istituto che assegna i Nobel.

Professore Diamond, lei ha citato in un panel a Lindau gli stress test bancari e la loro importanza. Secondo i risultati dell'ultimo stress test, le maggiori banche europee sono resilienti agli scenari molto avversi, sono ben capitalizzate, hanno elevati coefficienti di liquidità, bassi livelli di crediti inesigibili e sono redditizie. Qual è la sua valutazione della resilienza delle banche europee e americane a shock gravi?

Penso che sia gli stress test europei che quelli statunitensi sulle grandi banche abbiano dato buoni risultati e siano credibili. Ritengo che entrambi i sistemi bancari siano ben capitalizzati: si presentano solidi in termini di liquidità e solvibilità. Ma si sarebbe potuto dire lo stesso negli Stati Uniti prima del fallimento della Silicon Valley Bank: il capitale della banca era adeguato, ma solo perché gli assets a tasso fisso detenuti fino a scadenza (*hold-to-maturity*) non erano valutati al valore di mercato. A meno che non si verifici un problema simile altrove, dovrebbe verificarsi uno shock mondiale di grande portata per abbattere il capitale delle banche in modo tale da causare problemi. Ma non credo che al momento uno shock di tale entità sia probabile. Il commercio mondiale è sottoposto a forti pressioni, ma si tratta di uno shock lento: quindi non credo che questo rappresenti un problema. Anche il cambiamento climatico è uno shock che si muove lentamente.

Le banche europee sono orgogliose di avere un coefficiente liquidity coverage ratio in media al 160%. Si tratta di una percentuale molto solida? Le banche ci tranquillizzano dimostrando di poter disporre di ulteriore liquidità in eccesso. Tutto questo è veramente sufficiente?

Al momento la liquidità sembra in effetti abbondante. Ma dobbiamo considerare due aspetti. Innanzitutto, il coefficiente di liquidità, il liquidity coverage ratio: la liquidità è uno strano concetto, utilizzarla mette molto in imbarazzo. Insomma, la liquidità si può usare, ma non va usata. Per questo le banche hanno davvero bisogno di detenere una riserva di liquidità superiore ai requisiti di

liquidità: se vogliono superare bene gli stress test, devono avere liquidità sufficiente, in modo che in caso di necessità possano attingere all'eccesso di liquidità e al tempo stesso possano conservare la quantità richiesta dai supervisori. In secondo luogo: sia negli Stati Uniti che in Europa, i bilanci delle banche centrali sono ancora molto grandi. Ciò significa che ci sono molte riserve bancarie e quindi molta liquidità nel sistema. Quasi tutte le banche dispongono di molta liquidità extra proveniente dalla banca centrale. Quando la liquidità dalla banca centrale è elevata, il liquidity coverage ratio delle singole banche è alto: ma un coefficiente di liquidità elevato non significa che le banche abbiano deciso di propria volontà di detenere liquidità così elevata. E' elevata perché c'è un eccesso di offerta di liquidità bancaria e qualcuno deve pur tenerla.

Le autorità di vigilanza sono preoccupate per la rapidità della fuga dai depositi generata dalla digitalizzazione, le "bank run" nell'home banking: correntisti e depositanti possono prelevare denaro velocemente tramite una APP, senza bisogno di correre agli sportelli per mettersi in fila in filiale. Le voci infondate, le fake news si diffondono sempre più rapidamente. Condividi queste preoccupazioni?

Le "bank run" più veloci sono un problema solo se il prestatore di ultima istanza non è in grado di muoversi altrettanto rapidamente. I problemi che ha descritto possono essere affrontati dal prestatore di ultima istanza. Le banche centrali possono prestare alla banca ciò di cui ha bisogno, purché siano certe che nella banca non vi siano problemi di frode o insolvenza. Se il 20% dei depositi di una banca viene prelevato, la banca centrale può semplicemente prestare alla banca una somma equivalente. E può farlo senza renderlo pubblico. I piccoli depositanti non hanno idea di cosa succeda nella loro banca, ritirano i loro depositi solo quando vedono che qualcun altro lo fa, scappa. Forse temono che la corsa agli sportelli sia dovuta a un problema di solvibilità. E una volta iniziata, la corsa continua. Il prestatore di ultima istanza può occuparsi

anche di questo. Le autorità di vigilanza devono assicurarsi che tutte le banche aperte siano sane, solvibili. Se le autorità di vigilanza fanno bene il proprio lavoro, quando una banca è aperta significa che è solvibile. E se si verifica una corsa agli sportelli di una banca solvibile, la banca centrale può prestarle il denaro.

Le autorità di vigilanza e di regolamentazione bancaria in Europa hanno stilato un elenco di shocks, cosa potrebbe andare storto, hanno esaminato rischi potenziali in geopolitica, cambiamento climatico, digitalizzazione, gli attacchi informatici... Cosa la preoccupa di più?

Non sono particolarmente preoccupato. Possiamo esaminare tutte le possibili vulnerabilità, ma è difficile prevedere come sarà la prossima crisi, potrebbe essere diversa da quella sulla quale si concentrano le autorità di vigilanza e regolamentazione. Gli Stati Uniti hanno effettuato numerosi stress test su ciò che potrebbe accadere in caso di crollo del mercato immobiliare commerciale. Il commercial real estate CRE ha effettivamente subito un calo, ma non ha ancora causato problemi al settore bancario. Le autorità di vigilanza hanno monitorato il settore e forse proprio per quello le banche non hanno aumentato la loro esposizione al mercato immobiliare commerciale. Il CRE è probabilmente un problema e rappresenta una vulnerabilità, ma non mi preoccupa. L'imprevisto è ancora una possibilità, ma non sono preoccupato.

E le stablecoins? In una tavola rotonda al Lindau Laureate Meeting, ha detto che il Genius Act, recentemente introdotto negli Usa sulle stablecoins denominate in dollari, è una legge vaga e che il diavolo si nasconde



Peso: 1-3%, 2-60%

nei dettagli. Non può essere che la stablecoin sia il diavolo stesso?

È possibile avere stablecoins stabili. Come? Devono essere garantite da Buoni del Tesoro Treasury Bills a brevissimo termine. Potrebbero essere fondi chiusi, e questo significa che non è possibile riscattarle. Oppure potrebbero essere ETF, il che significa che possono essere riscattate solo con titoli. Gli investitori negozierebbero queste stablecoin sulla blockchain: invece di riscattare rapidamente le stablecoin per riavere il proprio denaro, come accade per i fondi comuni di investimento, si trasferirebbe semplicemente il proprio credito sulla blockchain. Questo potrebbe funzionare. Quando le transazioni vengono proposte sulla blockchain, rimangono in sospeso per diversi minuti prima di essere finalizzate. Si tratta di transazioni condizionate che diventano definitive solo alla fine: la verifica della blockchain richiede tempo ed

energia. Non c'è nulla che impedisca di fare così: durante quei minuti, la stablecoin deve essere trattenuta come garanzia, come collaterale.

Come assicurarsi che gli emittenti di stablecoins detengano titoli di Stato sicuri e a breve termine?

La mia opinione personale per garantire il collaterale delle stablecoins negli Stati Uniti è questa: copiare le regole dei fondi del mercato monetario governativo (*government money market funds*), che sono molto ben regolamentati. La regolamentazione li obbliga a detenere concretamente titoli di Stato a breve termine. Alcuni operatori di mercato, come Fidelity e JP Morgan, intendono tokenizzare questi fondi e negoziarli sulla blockchain. Penso che questo funzionerebbe bene per verificare la qualità delle garanzie delle stablecoins. È così che avrei fatto il Genius Act statunitense, che invece fornisce pochi dettagli. Ecco perché ho detto che il diavolo sta

nei dettagli. Non so se la nuova legge meno dettagliata negli Stati Uniti ci riporterà all'era instabile del libero mercato bancario (*free banking*), quando le monete private erano in concorrenza tra di loro. Spero di no. È ben noto che l'era del libero mercato bancario non funzionò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VALUTE DIGITALI/1

È possibile avere stablecoins stabili. Come? Devono essere garantite da T-Bond a brevissimo termine

VALUTE DIGITALI/2

Per garantire il collaterale copiare le regole dei fondi del mercato monetario governativo, che sono molto ben regolamentate

-911.000

I DATI SUL LAVORO USA

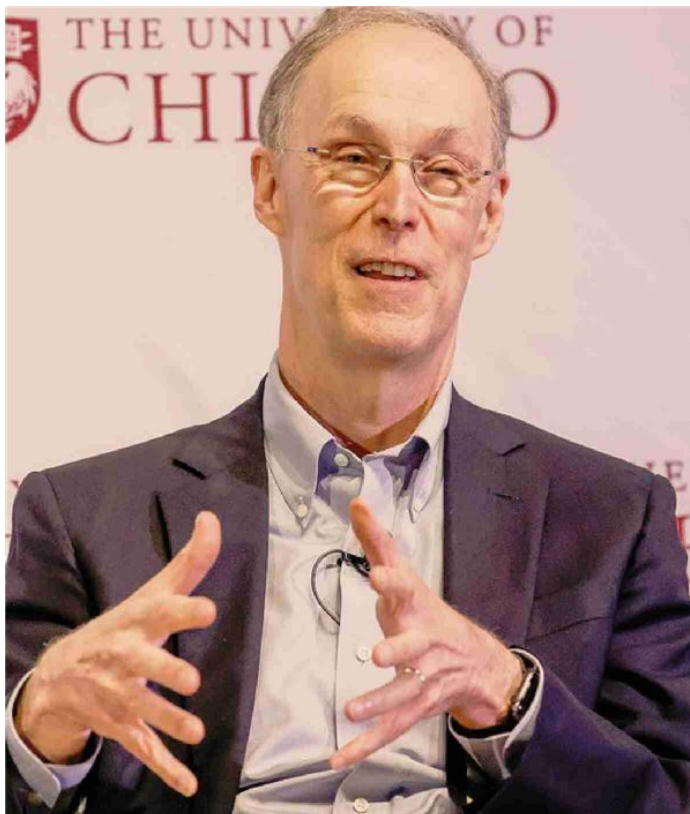
Il ritmo di crescita dell'occupazione negli Usa è stato più debole rispetto a quanto riportato dall'inizio del 2024 all'inizio di quest'anno: secondo la revisio-

ne provvisoria dei dati da parte dell'ufficio statistico del dipartimento del lavoro (Bls), gli Usa hanno creato 911.000 posti di lavoro in meno nei 12 mesi terminati a marzo.

IL PERSONAGGIO

Premio Nobel

Douglas Diamond, nato a Chicago nel 1953, è un economista statunitense. Ha conseguito un dottorato presso la Yale University ed è docente presso l'università di Chicago. Specializzato nello studio degli intermediari finanziari, delle crisi finanziarie e della liquidità, grazie alle sue ricerche ha fatto comprendere il ruolo delle banche nell'economia, in particolare durante le crisi finanziarie. Nel 2022 è stato insignito del Premio Nobel per l'Economia, condiviso con Ben S. Bernanke e Philip H. Dybvig. «Le intuizioni dei Premi Nobel Diamond, Bernanke e Dybvig hanno migliorato la nostra capacità di evitare sia le crisi bancarie gravi che salvataggi costosi per i contribuenti», ha affermato l'Istituto che assegna i Nobel.



Premio Nobel.

Douglas Diamond, docente a Chicago, insignito del riconoscimento per l'Economia nel 2022



Peso:1-3%,2-60%

LA FINESTRA SUL CORTILE

PERCHÉ I DAZI AGGRESSIVI DI TRUMP FARANNO CRESCERE L'EUROPA

di **Ken Fisher**

Ritardi, giravolte, accordi, cause giudiziarie: la folle crociata sui dazi del presidente Trump prosegue senza sosta. I produttori di vino italiani si dicono preoccupati e Campari ha lanciato un avvertimento su una possibile riduzione degli utili. Allora perché sono ottimista? Perché ora la realtà è migliore delle cupe aspettative di inizio aprile, favorendo ulteriori rialzi dei mercati azionari europei.

È vero che l'approccio disordinato di Trump alimenta l'incertezza, ma penalizza soprattutto gli Stati Uniti. A fine luglio le azioni non statunitensi avevano guadagnato il 6,4% da inizio anno e quelle cinesi l'11,3%. L'Eurozona è cresciuta del 14,0%, l'Italia del 25,0%. Le azioni statunitensi? Hanno ceduto l'1,8%. Sui 47 Paesi dell'indice MSCI All-Country World, i rendimenti degli Stati Uniti da inizio anno si collocano al 37° posto, in calo dal 4° posto ottenuto nel 2024. "America First"? Non proprio. I dazi danneggiano sempre in misura maggiore il Paese che li emana e i suoi cittadini finiscono per pagarne il prezzo.

La buona notizia è che a fine luglio gli Stati Uniti avevano riscosso appena il 42% ca. dei dazi stimati nello scenario peggiore da inizio anno. Come ho scritto a giugno, molti dazi sono facilmente aggirabili. Le aziende

fanno transitare le merci in Paesi con dazi più bassi. Trovano scappatoie, legali e illegali. Dal canto loro, gli Stati Uniti non hanno abbastanza personale per ispezionare tutte le spedizioni. Trump vuole assumere diecimila agenti doganali e frontalieri. Non proprio un'impresa facile, soprattutto dopo i molti licenziamenti, apparentemente casuali, effettuati quest'anno dalla sua amministrazione. Ci sono davvero lavoratori qualificati che desiderano ruoli e rischi come questi?

Molto di tutto questo potrebbe essere irrilevante. Una corte d'appello statunitense ha espresso forti dubbi in merito all'uso dei poteri di "emergenza" invocati da Trump per introdurre dazi a tappeto. Vedremo cosa accadrà.

E gli accordi? Quelli come l'intesa raggiunta con l'Ue non sono ottimali e si traducono in dazi molto più alti rispetto all'anno scorso. Sicuramente un fattore negativo, ma non così determinante come si temeva all'indomani del 2 aprile, e un esito meno sfavorevole del previsto rappresenta sempre un elemento rialzista.

Inoltre, non ci sono state grandi ritorsioni. Il botto e risposta iniziale con la Cina si è esaurito rapidamente. Gli altri Paesi sembrano più impegnati a stimolare le proprie economie e a liberalizzare gli scambi con altre nazioni al di fuori degli Usa. L'accordo di libero scambio tra il Regno Unito e l'India ne è un esempio e l'Ue si sta muovendo nella stessa direzione.

Le catene di fornitura non si

sono spezzate. L'indice di pressione sulla catena di approvvigionamento globale della Federal Reserve Bank di New York si attesta a zero; esattamente in linea con la media storica dal 1997.

È vero, il Pil italiano ha registrato una lieve contrazione, dello 0,1% t/t nel secondo trimestre di quest'anno, ma non è stata una sorpresa dato che l'anticipazione dei dazi da parte delle imprese aveva fatto lievitare i dati del primo trimestre. Nel complesso, l'Eurozona ha continuato a crescere e le aspettative sugli utili delle imprese sono elevate.

Bisogna avere pazienza. Una situazione meno sfavorevole del previsto alimenta i mercati azionari. Aspettatevi un andamento rialzista dei mercati non statunitensi.

Presidente esecutivo

di Fisher Investments Worldwide

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%



Piazza Affari. La sede di Borsa Italiana
a Palazzo Mezzanotte a Milano



Peso:19%

L'intervento

PARTITE FINANZIARIE: LA SFIDA DELL'EQUILIBRIO E IL RUOLO DELLO STATO

di **Marco Simoni**

La vicenda Mps-Mediobanca non si spiega solo con le cronache societarie. È un fatto sistemico, che mostra come oggi la politica industriale e il capitalismo coordinato tornino protagonisti, in Italia come in tutta Europa, e persino negli Stati Uniti. Lo abbiamo visto con Biden e i suoi investimenti monstre che hanno generato inflazione e favorito la vittoria di Trump. Lo vediamo con Trump e le sue mosse aggressive sul fronte industriale e tecnologico. In Europa non siamo da meno: con la Germania che vara un piano da 1000 miliardi per la difesa e l'industria; con la Francia che consolida il controllo su asset strategici. Non poteva mancare, anche in Italia, una dimensione finanziaria di questo ritorno della politica in economia.

Non si tratta di una riedizione delle vecchie partecipazioni statali. Il governo ha chiaramente favorito un'operazione che darà vita a un polo finanziario a controllo privato, ma saldamente ancorato all'Italia. In un contesto di crescente rischio geopolitico, questa non è una variabile secondaria. La sfida è mantenere un equilibrio: lo Stato non deve sparire dal capitale, ma restare azionista di minoranza, garante di stabilità e presidio di interessi strategici, lasciando che sia il mercato – ovvero la borsa – a garantire il controllo principale.

È un modello che, negli ultimi trent'anni, ha

funzionato in vari settori: Poste, grandi utilities, realtà complesse e strategiche dove il controllo di mercato si combina con la vigilanza pubblica. Qui non è in gioco solo il futuro di una banca, ma l'evoluzione del capitalismo italiano. Negli scorsi vent'anni abbiamo raccontato un "ibrido infelice" – e quindi stagnante – nel guado tra capitalismo liberale anglosassone e capitalismo coordinato tedesco. Un ritorno a maggiore coordinamento, potrebbe portare alcune risorse chiave. (1) Ritorno del capitale paziente; (2) Ritorno di finanziamenti per l'innovazione, oggi troppo bassi, basati sulla reputazione.

Sfide principali: assicurare il controllo democratico di questo rinnovato protagonismo; chiarire la governance, oggi frammentata e quindi non abbastanza trasparente tra Tesoro, CdP, Invitalia e gli altri attori. Rafforzare le strutture per metterle in grado di compiere scelte strategiche basate sull'interesse nazionale e su analisi costi benefici – la lezione americana largamente fallimentare dal punto di vista economico sia con Biden che con Trump sia di monito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MODELLO
Negli ultimi
trent'anni
ha funzionato
in vari settori,
come Poste
e grandi
utilities



Peso: 14%

Chiusa l'Opas scattano i rialzi: Mediobanca +5,9%, Mps +6,2%

Scalate bancarie

Dal 16 settembre riparte
l'offerta: Mps può superare
la soglia chiave del 66,7%

A Piazza Affari svettano Monte Paschi (+6,3%) e Mediobanca (+5,9%) dopo che si è chiusa l'Opas su Piazzetta Cuccia con oltre il 62% di adesioni. Dal 16 al 22 settembre si riaprono i termini dell'offerta: Mps potrebbe superare la soglia del 66,7%, che le permetterebbe di controllare l'assemblea straordinaria e di procedere quindi con la fusione.

Luca Davi — a pag. 22

Mps e Mediobanca, rally in Borsa Lovaglio prepara il nuovo gruppo

Credito

Il mercato premia il successo
dell'Opas: Siena +6,3%,
Piazzetta Cuccia +5,9%

Allo studio l'ipotesi fusione,
la nuova governance,
la quota in Generali

Luca Davi

Un successo notevole, ben oltre le aspettative, che però apre capitoli tutti da scrivere. L'Opas di Monte dei Paschi di Siena su Mediobanca ha superato il 62,3% delle adesioni, consegnando a Siena un risultato che cambia radicalmente la geografia del potere finanziario italiano. Ma la partita è solo all'inizio. Anzi tutto perché il verdetto finale arriverà tra il 16 e il 22 settembre, quando si riapriranno i termini per aderire all'offerta. Solo a quel punto si capirà se la fatidica soglia del 66,67% sarà superata. E se, come sembra probabile, andrà oltre l'astice, Mps potrà dire di avere il pieno controllo dell'assemblea straordinaria di Piazzetta Cuccia. Un risultato che garantirà la possibilità di varare una fusione tra le due real-

tà, realizzare le sinergie attese e operare per il delisting della storica banca d'affari.

Scelte importanti, che fanno intuire come la vera partita si giochi sugli aspetti strategici dell'operazione e, necessariamente, sulla futura governance di Mediobanca. Sul mercato ci si interroga anzitutto sui contorni che avrà la futura creatura Mps-Mediobanca. Il ceo Luigi Lovaglio ha sempre ribadito



Peso: 1-4%, 22-37%

l'importanza dell'indipendenza di Piazzetta Cuccia, anche per non distruggere valore e trattenere all'interno del perimetro i suoi talenti. E il banchiere non ha mai nascosto il rischio delle potenziali dissinergie dell'operazione, che però «saranno minime» e saranno gestite «nel modo migliore mettendo molta attenzione ai clienti e alle persone» soprattutto sul fronte del wealth e investment banking, ha dichiarato il manager. Certo è che solo la fu-

sione garantirà i 700 milioni di sinergie previste a regime. Altra questione aperta riguarda l'approccio sul dossier Generali: Mediobanca, con il suo 13%, rappresenta infatti la porta d'ingresso per incidere sul futuro della prima compagnia assicurativa italiana. Anche su questo aspetto il top manager di Mps ha adottato un approccio "laico", parlando apertamente di «opzionalità» offerte dal Leone, senza sbilanciarsi. Difficile che, quanto meno nel breve periodo, la postura cambi ma è ovvio che a tendere il dossier potrebbe diventare oggetto di riflessione e opportunità per tutto il mercato.

Da qua, inevitabilmente, l'attenzione si sposta ai temi di governance. Il successo dell'Opas - cui hanno lavorato gli advisor JpMorgan, Ubs

e jefferies - comporta un ricambio quasi inevitabile del ceo Alberto Nagel, del presidente Renato Paggiaro e dell'attuale Cda. E se, come appare probabile, Nagel e il board presenteranno le dimissioni già il 18 settembre, data della riunione convocata per l'approvazione del bilancio, entro il 3 ottobre Mps dovrà depositare la lista dei nuovi candidati per il consiglio, incluso il futuro Ceo. Un ruolo di peso, cui toccherà gestire la futura Mediobanca e affrontare le sfide dell'integrazione rispondendo ai dettami della banca controllante, senza però escludere un ruolo nel quadro di un disegno più ampio.

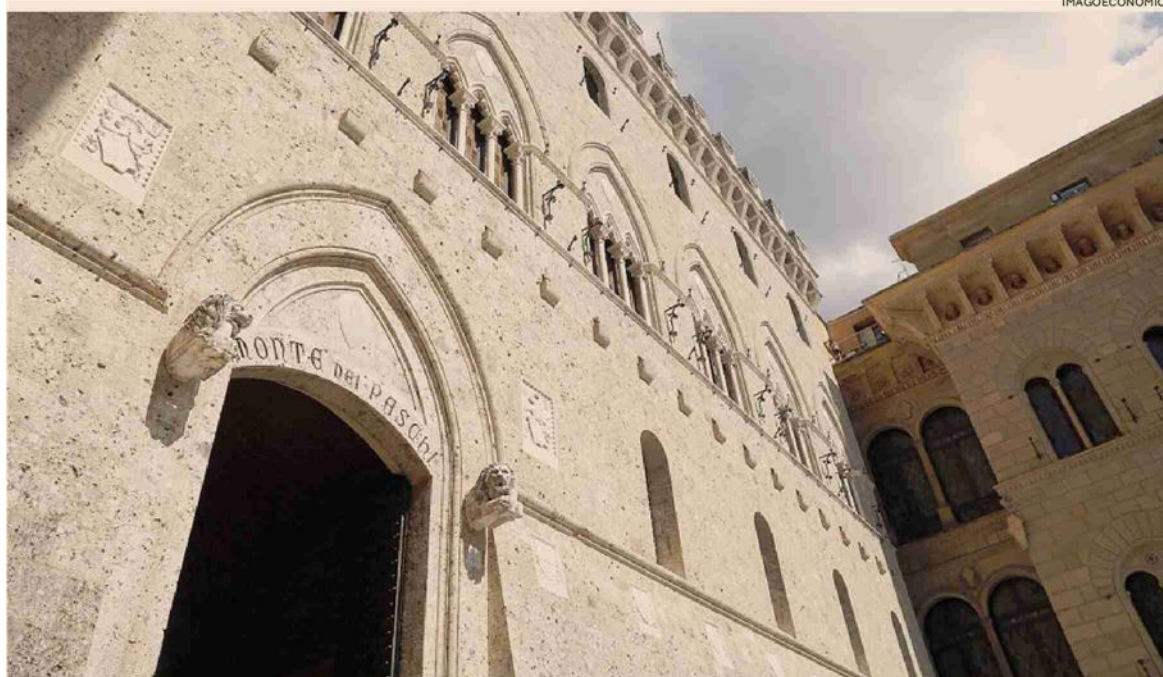
Chi conosce il dossier non si sbilancia ancora sui nomi, ma le attese del mercato sono chiare: i futuri vertici dovranno avere uno standing internazionale, all'altezza del progetto prospettato in fase di road-show, in una fase che apre scenari di rilievo europeo. Nei prossimi giorni il Comitato nomine di Mps, guidato da Domenico Lombardi, incaricherà una società di head hunting per avviare il processo di selezione. La rosa di candidati sarà sottoposta al board, dopo un necessario sounding con i grandi soci.

Intanto il mercato applaude: Mps in Borsa ieri è balzata del 6,26%, Mediobanca del 5,9%. Numeri che

riflettono l'entusiasmo degli investitori e la voglia di acquisti in parte legata ad aspetti tecnici e in parte all'attesa, forse, di un risiko che non è ancora finito. Sul fronte dell'assetto azionario di Mediobanca, invece, ad essere arrivato al capolinea è lo storico accordo di consultazione tra i soci. La nota ufficiale è chiara: «I partecipanti ne hanno unanimemente convenuto lo scioglimento». Una fine attesa, visto che il patto, nato nel 2019 in sostituzione dello storico sindacato, si era progressivamente assottigliato in sede di Opas, fino a rappresentare meno del 6% del capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A breve
l'incarico a un
head hunter
per avviare
la scelta dei
futuri vertici
di Piazzetta
Cuccia
Scioglimento
anticipato
dell'accordo
di
consultazione
tra i soci
di Mediobanca**

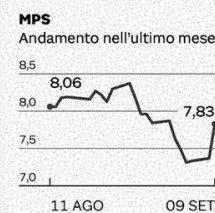


Il riassetto della finanza.

La sede del Monte dei Paschi di Siena

IMAGOECONOMICA

A Piazza Affari



Peso: 1-4%, 22-37%

Borsa, il voto maggiorato è un affare di famiglia

Governance

Ha rafforzato la presa
un quarto di Piazza Affari,
per l'85% a controllo familiare

Belcredi: «Disattesi
gli obiettivi, lo strumento
non è servito alla crescita»

Antonella Olivieri

Dieci anni di voto maggiorato in Piazza Affari hanno dimostrato che vi ricorre soprattutto l'impresa familiare di dimensioni medio-grande. Non l'azienda hi-tech all'americana, non l'azienda giovane formato start-up. Ma a che serve? L'analisi quantitativa del Centro di ricerche finanziarie sulla corporate governance (FinGov) dell'Università Cattolica, curata da Massimo Belcredi, Silvia Rigamonti e Andrea Signori - presentata ieri nell'ateneo milanese - ha evidenziato che a farne uso sono in particolare società già controllate di diritto, con una quota cioè superiore al 50%, che, grazie alla maggiorazione, offrono all'imprenditore la possibilità di controllare anche le assemblee straordinarie. Mediamente, infatti, la percentuale di controllo, tra il prima e il dopo, è passata dal 53,3% al 64,7%.

Lo studio prende in considerazione 78 società del listino principale che hanno introdotto il voto maggiorato nel periodo che va dal 2014 - con l'introduzione del voto doppio dopo il possesso continuativo del titolo quotato per due anni - fino al 2024,

quando lo strumento è stato potenziato con una progressione fino a dieci volte. Ne ha usufruito quasi un

quarto delle società di Piazza Affari, per circa l'85%, appunto, a controllo familiare. Non ha avuto analogo successo il voto plurimo (diritti pre-Ipo moltiplicati per tre), che è stato utilizzato solo da sei società. Al voto potenziato (novità che non è oggetto di questo lavoro) hanno già fatto ricorso finora dieci società.

Dall'indagine è emerso che le società che adottano il voto maggiorato sono lievemente più solide e più redditizie, ma la deviazione dal principio un'azione-un voto, caro agli investitori istituzionali, non ha prodotto effetti di rilievo sulle politiche aziendali in termini di crescita, né di performance, né di ricorso al mercato azionario. Cioè queste società tendono a fare operazioni di M&A con maggior frequenza, ma non operazioni di maggiore rilevanza rispetto alle altre quotate, non effettuano più investimenti fissi e in sostanza non cambiano la politica di investimenti rispetto alla situazione precedente l'adozione della maggiorazione. Inoltre non si rileva un maggior ricorso agli aumenti di capitale, bensì - a sorpresa - un maggior ricorso all'indebitamento. Per contro la leggera contrazione del rendimento azionario potrebbe essere letta come un sintomo di disaffezione del mercato nei confronti della "blindatura".

Insomma, secondo Belcredi, di-



Peso: 19%

rettore del Centro Fin-Gov, gli auspicci del legislatore sono stati disattesi. Le società quotate non sono aumentate a Piazza Affari, anzi sono diminuite (da 240 a 198 nel decennio). Non si è arrestata la fuga verso l'estero, per sfruttare ordinamenti più permissivi (solo fino al 2021, 17 società sono emigrate). Non sono cresciuti gli aumenti di capitale. E lo strumento non è nemmeno servito a proteggere gli imprenditori "visionari", che non vi hanno fatto ricorso. Ora che la maggiorazione è stata ulteriormente potenziata è il momento di riflettere se non sia il caso di introdurre correttivi a tutela delle minoranze.

Tuttavia, come emerso dal dibattito, c'è un tema di "concorrenza".

Non si può realisticamente ipotizzare che il voto maggiorato serva ad attrarre più capitali o più quotazioni, ma lo strumento evita di ampliare il divario rispetto ad altri ordinamenti recepiti come più favorevoli: non c'è la riprova, ma il depauperamento del listino avrebbe potuto anche essere superiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO

78

Le società

L'analisi quantitativa del Centro di ricerche finanziarie sulla corporate governance (Fin-Gov) dell'Università Cattolica, curata da Massimo Belcredi, Silvia Rigamonti e Andrea Signori ha preso in considerazione 78 società del listino principale che hanno introdotto il voto maggiorato nel periodo che va dal 2014 fino al 2024



Peso:19%

Maxi fusione nel settore minerario: Anglo American rileva Teck Resources

Materie prime

Con il matrimonio tra i due gruppi nasce un colosso da 60 miliardi di dollari

Anglo ha già il sostegno della famiglia Keevil, socio di controllo di Teck

Maxi operazione di M&A nel settore minerario. Anglo American rileva la canadese Teck Resources e dà vita a un gruppo da circa 60 miliardi di dollari, in una delle operazioni più rilevanti del comparto nell'ultimo decennio. L'operazione, che comunque è soggetta al via libera delle autorità di Stati Uniti, Canada e Cina, consegna ad Anglo l'ambita piattaforma di miniere di rame di Teck, in un momento in cui il gruppo britannico è oggetto di mire speculative e pressioni da parte degli azionisti.

Sulla piazza di Londra il titolo Anglo è balzato immediatamente al rialzo e ha chiuso le contrattazioni con un progresso dell'8,74% per una capitalizzazione di 29,35 miliardi di sterline (oltre 39 miliardi di dollari), mentre le azioni della società canadese hanno registrato un balzo del 15% circa a Wall Street durante la seduta, per una capitalizzazione di oltre 19 miliardi di dollari.

Anglo, secondo quanto annunciato, offrirà 1,3301 azioni proprie per ciascuna azione Teck, pari a un premio del 17% rispetto alla chiusura del titolo canadese di lunedì 8 settembre, secondo calcoli Bloomberg. Il gruppo

britannico, però, distribuirà ai propri azionisti un dividendo straordinario di 4,5 miliardi di dollari prima della fusione, riducendo il premio effettivo a circa l'1%. Le due società hanno infatti presentato l'operazione come una transazione «a premio zero».

Anglo ha già ottenuto il sostegno della famiglia Keevil, azionista di controllo di Teck tramite azioni a voto multiplo di classe A, il cui veto aveva fatto fallire il tentativo di acquisizione da parte di Glencore nel 2023. Resta tuttavia necessario il via libera dei due terzi degli azionisti di classe B, tra cui figura come maggiore investitore China Investment Corp. I cda di entrambe le società hanno raccomandato all'unanimità l'operazione. Il ceo di Anglo, Duncan Wanblad, guiderà il nuovo gruppo, mentre Jonathan Price, attuale ceo di Teck, avrà il ruolo di vice. La società combinata si chiamerà Anglo Teck, avrà sede a Vancouver e manterrà la quotazione principale a Londra. Sul fronte industriale garantirà una produzione annua di circa 1,2 milioni di tonnellate di rame e asset chiave in Cile, Perù e Canada.

L'operazione promette 800 mi-

lioni di dollari di sinergie annue ante imposte, a cui si aggiungerebbero fino a 1,4 miliardi grazie all'integrazione delle miniere cilene Collahuasi (di Anglo) e Quebrada Blanca 2 (di Teck). Sia Anglo che Teck hanno affrontato difficoltà negli ultimi mesi: la canadese ha avviato la scorsa settimana una revisione del progetto QB2 in Cile, a lungo rallentato da problemi operativi, mentre Anglo ha visto sfumare la cessione delle proprie miniere di carbone e sta tentando di dismettere De Beers in piena crisi del mercato dei diamanti.

—Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5 miliardi

LA RACCOLTA DI AZIMUT

Nel mese di agosto il gruppo Azimut ha registrato una raccolta netta totale di 1,5 miliardi di euro, di cui 1,2 miliardi (77%) destinati alle soluzioni

gestite. Questo porta la raccolta netta da inizio anno a 13,4 miliardi, a conferma dell'obiettivo per il 2025, recentemente rivisto al rialzo fra 28 e 31 miliardi.



Peso: 18%

Il cancelliere tedesco Merz al Salone di Monaco: "Serve una regolazione più flessibile per il settore"

"Per l'auto servono norme intelligenti" I costruttori vanno in pressing sull'Europa

IL CASO

CLAUDIA LUISE

INVIATA A MONACO

L'ad di Stellantis Antonio Filosa, l'ad di Volkswagen Oliver Blume e tutto il board dell'Acea, che riunisce i manager dei principali produttori: il mondo dell'automotive si dà appuntamento a Monaco di Baviera, nell'ambito del salone della mobilità, per chiedere una revisione delle norme europee in vista di venerdì, quando a Bruxelles partirà il dialogo strategico sul futuro dell'auto. Appello a cui si unisce il cancelliere tedesco, Friedrich Merz. «L'impegno politico unilaterale a favore di determinate tecnologie non solo è la strada sbagliata da seguire per il settore, ma non ci consentirà nemmeno di raggiungere in modo affidabile i nostri obiettivi comuni», dice Merz inaugurando la kermesse, al primo giorno di apertura al pubblico. Il cancelliere chiede «una regolamentazione europea flessibile». Parla dal palco

e poi gira per gli stand delle case automobilistiche tra cui il marchio tedesco Opel, del gruppo Stellantis, dove ad accoglierlo c'è Filosa. Anche il ceo è a Monaco con tutta la prima linea di dirigenti del gruppo (tra cui il responsabile Europa Jean-Philippe Imparato e il cfo Doug Ostermann). L'ad visita gli stand dei concorrenti e dei fornitori presenti nei sei padiglioni della fiera e poi partecipa alla riunione del board dei direttori di Acea di cui fanno parte anche gli altri ceo.

«Con una quota di mercato Ue delle autovetture elettriche a batteria pari al 15,6%, è urgente migliorare le condizioni necessarie, quali le infrastrutture di ricarica e gli stimoli al mercato. La situazione dei furgoni, con una quota elettrica dell'8,5%, è ancora più critica. È chiaro che abbiamo bisogno di tre "corsie" separate, e di politiche su misura per le autovetture, i furgoni e i veicoli pesanti», sottolinea Acea al termine dell'incontro.

L'Europa aggiunge l'associazione, «rimane dipendente dai produttori asiatici per le batterie e deve affrontare prezzi energetici e costi normativi più elevati, il che ostacola la

competitività. E necessario reintrodurre una prospettiva industriale e di mercato per le tecnologie che contribuiscono ad accelerare la transizione». Non solo, si chiede anche più proattività: «Abbiamo bisogno di normative Ue intelligenti, affidabili e flessibili».

Supporto arriva dal Partito popolare europeo che vuole «rivedere il divieto sui motori a combustione interna». Oggi la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, presenterà il suo discorso programmatico per il 2026 e ci si aspetta qualche risposta, anche in vista dell'incontro di venerdì quando i responsabili dei gruppi auto saranno a Bruxelles per partecipare al dialogo strategico Ue-settore, con la stessa von der Leyen.

Mentre la direttrice generale di Acea, Sigrid de Vries, in merito alle indiscrezioni secondo cui la Commissione Ue potrebbe considerare di concedere tre anni in più di tempo agli ibridi sul mercato dopo l'entrata in vigore dello stop ai motori termici dal 2035 sottolinea che «è chiaramente un passo molto importante».

Intanto si avvicina, in Italia,

il ritorno degli incentivi per l'acquisto di una vettura elettrica, anche se per potervi accedere sarà necessario ancora un po' di tempo. È stato infatti pubblicato in Gazzetta ufficiale il decreto 8 agosto 2025 che li prevede, grazie alla rimodulazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), ma solo in base all'Isee. E i sindacati metalmeccanici, dopo il vertice di lunedì con Urso, hanno inviato una richiesta di incontro urgente proprio a Filosa. —



A Monaco
L'ad di
Stellantis
Antonio
Filosa, l'ad di
Opel Florian
Huettel il
cancelliere
tedesco
Friedrich
Merz



Peso: 26%

La giornata a Piazza Affari



Milano sopra i 42mila punti Bene Eni, rally dei bancari

La Borsa di Milano torna sopra i 42.000 punti con l'indice Ftse Mib a +0,68%. A trascinare il listino i bancari con Mps (+6,26%) e Mediobanca (+5,90%), Pop Sondrio +2,85%, Bper +2,36%. Nell'energia spicca Eni +1,74%.



Industria giù con Interpump In rosso Campari ed Enel

Sul versante opposto frenano gli industriali con Interpump -1,93%, Stm -1,70% e Amplifon -0,89%. In rosso il beverage con Campari -2,41%. Nell'energia debole Enel -0,67%. Poco sotto la parità Stellantis (-0,03%).



Peso: 3%

Da Mediobanca al Leone

Siena già al lavoro sulla lista
per il cda della controllata
Nessuna fretta su Generali
Probabili le dimissioni
di Rebecchini dal board
Nodo Lovaglio per Mps

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Prima la lista per il nuovo cda di Mediobanca, poi la decisione se fondere Piazzetta Cuccia con Mps o se delistarla da Piazza Affari; poi le attenzioni dell'amministratore delegato di Siena, Luigi Lovaglio, si sposteranno su Generali. Nel frattempo, però, il banchiere che dopo aver salvato Mps con un aumento di capitale da 2,5 miliardi nel 2022 ha anche conquistato Mediobanca dovrà decidere cosa fare del proprio futuro: con l'approvazione del bilancio 2025, infatti, scade anche il mandato del cda del Monte. Insomma la partita della governance è destinata a intrecciarsi tra Siena, Milano e Trieste.

I cacciatori di teste sono già al lavoro, ma da Mps non è stato conferito alcun incarico: prima servirà un passaggio formale all'interno del comitato

nomine. Entro il 3 ottobre, Siena dovrà presentare la lista di 15 nomi per il nuovo cda che verrà eletto dall'assemblea del 28 ottobre: assise alla quale l'attuale ad Alberto Nagel e l'intero consiglio dovrebbero presentarsi dimissionario garantendo nel frattempo l'ordinaria amministrazione della banca. L'identikit del successore di Nagel è chiaro: un banchiere di alto profilo che conosca i meccanismi dell'investment banking e che - allo stesso tempo - possa aspirare alla guida dell'intero gruppo, nel caso Lovaglio decidesse di lasciare l'incarico di amministratore delegato. In Mps non si è ancora deciso come gestire la controllata: al momento pare difficile che si proceda a una fusione delle due banche, più probabile - ma non scontato - che si valuti un delisting del titolo Mediobanca da Piazza Affari. Un destino che dovrà essere condiviso anche con i potenziali nuovi manager - in modo che condividano il progetto prima di decidere di salire a bordo - e con i principali azionisti del gruppo. La volontà è quella di riportare la banca milanese al centro della finanza tricolore, un ruolo che negli ul-

timi anni ha preso in maniera crescente Imi. Tuttavia, i nomi circolati, da Mauro Micillo (ad di Imi) a Fabrizio Palermo (ad di Acea), si sono chiamati fuori dalla partita per la successione di Nagel.

Su Generali, invece, i tempi sono destinati a essere più lunghi. Archiviato in modo definitivo il dossier sulla fusione con Natixis, anche alla luce dell'instabilità politica e finanziaria francese, i grandi azionisti non sembrano aver fretta. Anche perché in tanti scommettono su un progressivo riallineamento dei pesi all'interno del cda: dopo l'assemblea di Mediobanca del 28 ottobre dovrebbe lasciare il posto nel board Clemente Rebecchini; il manager di Piazzetta Cuccia sarà sostituito con un altro più vicino al nuovo assetto proprietario. Potrebbe lasciare anche Lorenzo Pelliccioli, il manager già alla guida di De Agostini - la società è appena uscita dal capitale del Leone - è uno degli amministratori più vici-



Peso: 36%

ni a Nagel. In uno scenario del genere sarebbe nell'interesse di tutti non alimentare tensioni su Trieste per chiudere l'anno fiscale e arrivare così all'assemblea di aprile con un quadro più chiaro della situazione e del risiko bancario. Anche perché il cda è stata rinnovato solo quattro mesi fa.

Tra i candidati alla guida del Leone è tornato d'attualità il nome di Mario Greco: il manager aveva lasciato Generali nel 2016 in rotta con Nagel. Il ritorno è tutt'altro che semplice: un po' perché l'incarico al vertice di Zurich scadrà con

l'approvazione del bilancio 2026 e un po' perché Greco ha già 66 anni. Ma non sono escluse soluzioni interne.

La Borsa, intanto, ha festeggiato il netto successo di Mps (+6,2%) su Mediobanca (+5,9%), spingendo al rialzo i due titoli che finora erano cresciuti meno delle altre banche del risiko, pur rimanando in territorio negativo dopo l'annuncio del premio in contanti a inizio settembre. Nel frattempo, di fronte all'arrivo di un vero azionista di controllo col 62,9% anche il patto di consultazione dei soci storici, assottigliatosi al 5,97%, si è sciolto. —

Il consiglio del Monte
sarà rinnovato
nella prossima
assemblea di aprile



IMAGOECONOMICA

Al vertice

Alberto Nagel, dal 2007 ad del gruppo finanziario Mediobanca con, a sinistra, il numero uno delle assicurazioni Generali, Philippe Donnet



Peso:36%

Mediobanca e Mps salgono in Borsa ma il Pd se la prende con il governo

Vanno su entrambi i titoli dopo la fine dell'Opas. Tinagli però parla di «statalismo»

di **GIANLUCA BALDINI**

■ L'operazione che ha visto il Monte dei Paschi di Siena rilevare il controllo di Mediobanca piace ai mercati. I titoli delle due banche, a seguito della notizia, hanno messo il turbo arrivando a +5,9% a 20,63 euro nel caso di Piazzetta Cuccia e a +6,26% a 7,83 euro nel caso del gruppo senese.

Certo, la notizia è di portata storica e crea non pochi dubbi sul futuro dell'istituto fondato da **Enrico Cuccia**. Intanto, non a caso, ieri è stato reso noto che lo storico accordo di consultazione tra i soci di Mediobanca è stato sciolto. I partecipanti al patto, che complessivamente possedevano 48.550.483 azioni, pari al 5,97% del capitale sociale, hanno deciso di comune accordo di sciogliere l'intesa a partire lunedì. La notizia è arrivata attraverso una comunicazione congiunta, in cui si sottolinea come la scelta sia maturata in maniera unanime. D'altronde, il patto di consultazione ha rappresentato per anni un elemento centrale nella governance dell'istituto, fungendo da strumento di raccordo tra gli azionisti e assicurando stabilità agli equilibri interni. La sua conclusione arriva infatti in un momento storico per Mediobanca, chiamata ora a ridefinire i propri assetti in un mercato in continua trasformazione.

Non stupisce, infatti, come le unioni di lavoratori siano

subito saltate sul piede di guerra per accertarsi che l'operazione non crei troppe vittime sotto il profilo occupazionale. Una nota sindacale firmata da Fibi, First Cisl, Uilca, Fisac Cgil e Unisin fa sapere che «come sindacato unitario seguiremo con attenzione l'evolversi della situazione, consapevoli che operazioni di questa natura non possono essere lette soltanto sul piano industriale o finanziario. Esse hanno inevitabili ricadute anche sul piano occupazionale, organizzativo e logistico, riguardando in modo diretto la vita lavorativa delle persone e il futuro delle comunità in cui le banche operano», si legge. «Per questo motivo rivendichiamo con forza la necessità di un confronto costante e trasparente con il management, che consenta di affrontare fin da subito le tematiche che riguardano i lavoratori, garantendo tutele adeguate e soluzioni condivise».

Certo è che, vista la portata dell'operazione, la sinistra non ha perso l'occasione per strumentalizzare il dossier contro il governo. La presa di controllo di Mediobanca da parte del Monte dei Paschi di Siena - istituto già sostenuto dallo Stato con la ricapitalizzazione precauzionale del 2017 approvata dalla Commissione europea - rappresenta uno «choc» e un caso di «statalismo e interventismo» del governo Meloni in un settore delicato come quello bancario ha detto **Irene Tinagli**, presidente della commissione Hous del Parlamento Euro-

peo (Pd, gruppo S&D), economista ed ex presidente della commissione Econ, intervenuta a Strasburgo a margine di un incontro con la stampa.

Ora, fra l'altro, il compito più difficile per Piazzetta Cuccia sarà quello di limitare il più possibile la fuoriuscita di private banker e consulenti finanziari da Mediobanca. Vista l'operazione, non sono mancati professionisti che hanno accettato le avance di gruppi come Fideuram, Azimut, Bnl Bnp Paribas life banker o anche Intesa Sanpaolo private banking, Ubs, Citi o Banca Generali.

In questo caso, Mps rischierebbe di trovarsi davanti a una importante perdita di valore e di asset per Mediobanca, anche se i deflussi non sono irreversibili e l'ad **Luigi Lovaglio** potrebbe attuare alcune strategie per tenere fra le sue fila i professionisti e le masse a essi legati, oltre a cercare di attrarne di nuovi. Tutto questo mentre si moltiplicano le voci sulla prossima mossa di Mps. Le attenzioni del mercato si focalizzano su Banco Bpm che anche ieri ha guadagnato il 2,18%. Banco sul quale pesa però l'incognita Credit Agricole. Cosa vogliono fare i francesi con il loro 20%?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 32%



DEM L'euro parlamentare Irene Tinagli

[Ansa]



Peso:32%

ESPERIMENTI Gli altri casi, da Intesa Sanpaolo fino a Sace

Essilux estende la settimana corta

Sarà applicata a un intero sito. Ma non è l'unica a crederci

■ Essilux non fa marcia indietro e rilancia sulle sperimentazioni per la settimana corta. Il gruppo guidato dall'ad Francesco Milleri (in foto) ha varato un nuovo accordo con i sindacati per introdurre la settimana corta in un intero sito produttivo e per avviare le prime produzioni di componenti per dispositivi «wearable» in Italia: come, per esempio, gli occhiali con intelligenza artificiale integrata. Si potranno quindi avviare progetti pilota e percorsi di stabilizzazione a tempo indeterminato di lavoratori potenzialmente impiegati anche in questo innovativo settore.

L'annuncio arriva dalla stessa azienda di Agordo in-

sieme alle segreterie nazionali, i coordinatori nazionali e il coordinamento sindacale di Filctem-Cgil, Femca-Cisl e Uiltec-Uil. Il nuovo accordo punta all'evoluzione del modello di organizzazione del lavoro a settimane corte introdotto due anni fa dal contratto integrativo 2024-2026, che prevede 20 giorni di riposo aggiuntivi l'anno, principalmente il venerdì, a parità di stipendio. L'obiettivo, ora, è di estendere per la prima volta il modello a un intero sito produttivo a partire dal prossimo 1 gennaio, permettendo a tutto il personale di beneficiare di 20 settimane di quattro giorni lavorativi senza alcuna riduzione retributiva.

Il colosso dell'occhiale-ria italo-francese non è tuttavia l'unico grande gruppo ad avviare la sperimentazione della settimana corta, nell'ottica di favorire l'equilibrio tra vita e lavoro dei dipendenti. Nel settore bancario Intesa Sanpaolo, per esempio, è stata una pioniera e fin dal 2023 ha introdotto un modello su base volontaria con 4 giorni da 9 ore lavorative, mantenendo la retribuzione invariata insieme a fino a 120 giorni l'anno di smart working. L'azienda dell'auto Lamborghini, invece, ha sottoscritto un accordo con le sigle sindacali per ridurre l'orario a circa 33,5 ore set-

timanali, con settimana variabile (4 o 5 giorni secondo il turno) e lavoro da remoto fino a 12 giorni al mese. Tra le altre, il gruppo del caffè Lavazza ha sperimentato il venerdì breve tra maggio e settembre con un'uscita anticipata al pomeriggio. Mentre Sace, controllata dal ministero dell'Economia, attraverso l'iniziativa «Sace Flex4Future» permette la settimana lavorativa di 4 giorni, su base volontaria, per circa 950 dipendenti senza riduzione di stipendio.

MASt



Peso: 20%

L'Istituto di assicurazione rende operativa la revisione quinquennale degli indici di calcolo

Inail, sale il costo delle rendite

Da gennaio la capitalizzazione con i nuovi coefficienti

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera dell'Inail alla nuova capitalizzazione delle rendite. I coefficienti aggiornati, a seguito di revisione quinquennale (dm 25 marzo 2025, pubblicato sulla GU n. 116/2025), si applicano dal 1° gennaio 2025, non risultano modificati nella loro struttura e sono stati determinati con tasso dell'1,5% (in precedenza 2,5% e ancora prima 4,5%), più vicino al tasso di rendimento effettivo dell'attivo patrimoniale, inferiore all'1%. A spiegarlo è lo stesso Inail nella circolare n. 46/2025.

La capitalizzazione. La capitalizzazione di una rendita — operazione che permette di sapere, oggi, a valore attuale, il capitale necessario a erogare una rendita a vita o per un certo periodo di tempo al titolare ed eventualmente ai suoi superstiti — risponde a diverse necessità. Prima di tutto serve all'Inail per calcolare la c.d. «riserva matematica» della rendita (cioè l'ammontare di euro che deve mettere da parte per rispettare l'impegno di erogare la rendita). Inoltre, può servire a datori di lavoro, avvocati, legali e compagnie di assicurazione e ancora all'Inail per quantificare il valore economico in caso di transazioni, di risarcimenti, ecc. Esempio tipico è l'azione di rivalsa Inail: nel caso in cui l'infortunio o la malattia professionale siano ascrivibili a comportamenti illeciti del datore di lavoro per ac-

certate omissioni di norme antinfortunistiche (o anche di soggetti diversi), l'Inail ha il diritto/dovere di agire nei confronti del responsabile dell'evento ai fini del recupero di quanto erogato a favore del lavoratore o ai suoi eredi (in caso di evento mortale).

La revisione quinquennale. Per effettuare l'operazione di capitalizzazione di una rendita (cioè, il calcolo) vengono utilizzati appositi «coefficienti di capitalizzazione» che, ai sensi del Tu Inail (dpr n. 1124/2025), devono essere calcolati e aggiornati dall'Inail almeno ogni cinque anni e devono essere approvati con decreto del ministero del lavoro. Il decreto 25 marzo 2025, pubblicato sul SO n. 17 alla Gazzetta ufficiale n. 116/2025, contiene i nuovi coefficienti approvando la determina dell'Inail n. 252/2024 (si veda ItaliaOggi del 23 maggio 2025). L'aggiornamento precedente risale al dm 22 novembre 2016. I coefficienti sono tabellati in funzione di età e anti-durata (tempo trascorso tra data decorrenza rendita e data di calcolo). Le età variano da 12 a 108, mentre le anti-durate da 0 a 10 (15 per i tecnopatici). Il tasso d'interesse applicato è dell'1,5% e, spiega l'Inail, è un tasso più basso del precedente (2,5% adottato dal 2008 e, precedentemente, 4,5%), in modo da avvicinarlo al tasso di rendimento degli attivi patrimoniali posti a copertura delle riserve tecniche, al momento inferiore all'1%.

Le nuove tabelle. Complessivamente le tavole dei coefficienti sono 26 e contengono anche le istruzioni sul

loro utilizzo (il tutto allegato al dm 25 marzo 2025). Le tavole da 1 a 6 contengono i coefficienti per le rendite d'inabilità permanente. La tavola 7 i coefficienti delle rendite ai superstiti (coniuge superstite, orfani abili, ascendenti e orfani inabili, ecc.). La tavola 8 riporta i coefficienti per la c.d. assicurazione di famiglia. Le tavole da 9 a 26 riguardano i coefficienti per le quote integrative di rendita relative ai familiari aventi diritto (coniuge, figli abili o inabili, ecc.). Tali coefficienti sono distinti per: disciplina indennitaria di riferimento (testo unico e danno biologico), tipo evento (infortunio o malattia professionale) e classe di grado di menomazione dell'inabile (fino a 60%, maggiore di 60%). Contestualmente alla circolare, l'Inail ha rilasciato l'aggiornamento dell'applicativo interno a uso delle sedi «Calcolo valor capitale» (operativo in Intranet, Applicativi — Applicativi prestazioni).

Un esempio. Si ipotizzi un infortunio che abbia prodotto un grado d'inabilità pari al 25% a un lavoratore di 45 anni con moglie (43 anni) e due figli: uno di 20 anni; l'altro inabile di 16 anni. Con i coefficienti del 2016, la capitalizzazione della rendita produce un costo complessivo di 174.506 euro. In base ai nuovi coefficienti del 2025, il costo com-



Peso: 40%

plessivo è pari a 260.171 euro. Il coefficiente di capitalizzazione attuale è 33,0167, mentre il precedente 27,2253.



Peso:40%

Morti bianche, altro decreto Il governo ammette il flop

di STEFANO RIZZUTI

A PAGINA 9

La ministra del Lavoro, Marina Calderone (in foto), prepara un nuovo decreto contro le morti bianche. Di fatto, un'ammissione del fallimento della patente a punti. E anche le nuove misure non convincono la Cgil.



Morti bianche, altro decreto Così il governo ammette il flop

Calderone pronta a intervenire sulla sicurezza Certificando il fallimento della patente a punti

di STEFANO RIZZUTI

Il fallimento delle misure messe in campo per contrastare le morti sul lavoro è evidente e lo dimostrano i dati. I 432 decessi registrati dall'Inail nei primi sette mesi dell'anno sul luogo di lavoro non lasciano spazio a interpretazioni. Dati non completi, basti pensare alle cinque vittime negli ultimi due giorni. Ma non basta, perché a certificare il flop, per esempio, della patente a crediti, è anche lo stesso governo. Pronto a intervenire con un decreto legge introducendo nuove misure sulla sicurezza sul lavoro. Un'ammissione che quanto fatto finora è servito a poco, se non nulla. Finalmente se ne rende conto anche la ministra del Lavoro, **Marina Calderone**, che sta lavorando a un testo proprio per aumentare la capacità

di prevenire gli infortuni, rafforzando i controlli ma anche la formazione. I tempi dovrebbero essere stretti, entro fine settembre, anche se il confronto con i sindacati e le imprese è appena iniziato. Nel provvedimento si dovrebbe puntare anche all'utilizzo delle informazioni già presenti sulle piattaforme come quella Siisl. Il testo andrebbe a intervenire sulla formazione e sulla prevenzione degli incidenti. Un'ammissione del fallimento del meccanismo della patente a crediti, introdotto a fine 2024 per i cantieri edili. Ora, evidentemente, viene ritenuto insufficiente anche dal governo, come già contestato dalle opposizioni e da parte dei sindacati.

IL TESTO

Si parte dallo schema già discusso prima della pausa estiva, con una serie di azioni come gli interventi per settori specifici, dai cantieri ai trasporti, passando per la logistica. L'obiettivo è utilizzare le risorse dell'Inail, puntando anche sul supporto alle imprese per adottare i sistemi di

gestione della salute. Il confronto di ieri ha portato anche proposte, come l'introduzione di nuove modalità per valutare lo stress sul lavoro, valide pure in caso di smart working. Si parla poi di misure di prevenzione contro il rischio molestie sul lavoro e di

copertura assicurativa per gli studenti in ptco. Eppure le proposte avanzate dal governo sembrano non soddisfare la Cgil: per la segretaria confederale, **Francesca Re David**, si tratta di "interventi estremamente limitati, che non affrontano in modo adeguato le reali emergenze". Per Re David "restano del tutto irrisolti alcuni nodi fon-

damentali, come la qualificazione delle imprese e il rispetto dei contratti: la maggior parte degli incidenti avvie-

ne in aziende non qualificate". Oltre a restare, continua, "una grave carenza di controlli che il provvedimento non contribuisce a risolvere". E, ancora, nessuna "revisione è stata introdotta sul sistema degli appalti".

Il tavolo

Ripreso il confronto
con le parti sociali
per prevenire
gli incidenti mortali
Critica la Cgil
"Misure limitate"



■ Marina Calderone



Morti sul lavoro, solo promesse il governo dimentica i fondi

I 650 milioni annunciati
a maggio ancora
non ci sono. Calderone:
"Entro settembre il decreto
legge sulla sicurezza"

di VALENTINA CONTE

ROMA

I 650 milioni di risorse fresche promessi dalla premier Meloni il primo maggio per contrastare le morti sul lavoro, poi confermate ai sindacati nell'incontro a Palazzo Chigi dell'8 maggio, ancora non ci sono. E anche se arrivassero, le misure per fermare la strage sarebbero operative solo nel 2026. Questione di bilanci e di tempi burocratici. Ma intanto si continua a morire. Già 607 vittime nei primi sette mesi. Quattro lunedì, a Monza, Torino, Roma e Catania. Ieri due operai a Ostia e Matera.

Eppure la stessa premier aveva ribadito, alla presentazione del Rapporto Inail davanti al presidente Mattarella il 3 luglio scorso, che «la somma complessiva disponibile nel 2025» è di 1,2 miliardi: 600 milioni di fondi Inail già stanziati e 650 milioni extra. Di queste nuove risorse non esiste ancora traccia. Palpabile la delusione di imprese e sindacati ieri al tavolo sulla sicurezza convocato dalla ministra del Lavoro, Marina Calderone. Si aspettavano di poter discutere nel merito di come spendere quei soldi. Tutto rinviato.

Dopo l'annuncio di Meloni, ci sono stati quattro incontri sulla sicurezza. Ma a parte i due dedicati all'emergenza caldo, non si è entrati mai nel merito di un disegno orga-

nico di contrasto alle morti e agli infortuni. Calderone ieri ha rassicurato le parti sociali: «I soldi ci sono, ne stiamo discutendo con il ministero dell'Economia». Poi si è impegnata a portare «entro settembre in Consiglio dei ministri» il decreto legge sulla sicurezza, la cui bozza è rimasta la stessa del 18 giugno. Lì dentro ci sono misure che i sindacati ritengono condivisibili, ma non sufficienti: la formazione rafforzata nei settori a rischio, la copertura Inail permanente per studenti e insegnanti, le campagne di prevenzione nelle scuole, un fondo da 35 milioni l'anno per la cultura della sicurezza, il risarcimento anche al convivente, nuove regole per gli spazi confinati.

A parte le norme sugli spazi confinati, che i sindacati chiedono di rivedere, non c'è nulla per vietare i subappalti a cascata. Non ci sono nuove assunzioni di ispettori. Non c'è il reato di omicidio sul lavoro. Tutte richieste che Cgil, Cisl e Uil fanno da tempo. Ma soprattutto non ci sono i 650 milioni che la ministra Calderone vorrebbe spendere per il meccanismo *bonus malus*: premi Inail più bassi alle imprese virtuose che investono in sicurezza. Si tratta di fondi Inail. Ma Inail, come raccontato da *Repubblica*, ha un problema: dover assicurare 1,1 miliardi all'anno a Invimit (partecipata del Mef) per i suoi investimenti immobiliari, come deciso dal decreto sulla Pubblica ammini-

strazione di marzo. Il Civ dell'Inail

- il Consiglio di indirizzo e vigilanza che rappresenta imprenditori e sindacati - si è rifiutato a luglio di approvare la variazione al bilancio perché quel contributo a Invimit «snatura la missione dell'Istituto»: la prevenzione.

Le interlocuzioni con Invimit delle settimane successive hanno ridotto quella cifra prima a 900 e poi a 585 milioni. Lasciando così un avanzo Inail da 559 milioni che si avvicina alle risorse promesse da Meloni il primo maggio (650 milioni), pur non essendo ancora sufficiente. Il Civ dovrà votare questa ulteriore variazione di bilancio nei prossimi giorni. Nel frattempo il ministero dell'Economia, alla prese col tentativo di abbassare il deficit al 3% del Pil con un anno di anticipo per sbloccare le spese in difesa, frena (l'avanzo Inail fa bene ai conti dello Stato). E dunque ieri la ministra Calderone è stata costretta a prendere tempo. Cgil, Cisl e Uil apprezzano le sue aperture sul badge elettronico e il suo parere contrario alla videosorveglianza dei lavoratori senza accordo sindacale. Ma chiedono più incisività. E più risorse.



Peso: 44%

I NUMERI

1.202

Morti 2024
Compresi 13
studenti

607

Morti 2025
Nei primi sette
mesi

1,2

Miliardi
Per la sicurezza
nel 2025

650

Milioni
Le risorse
promesse

559

Avanzo Inail
Milioni in cassa
dell'Istituto di
assicurazione



Il sit-in dei sindacati a Bari davanti alla Prefettura nel maggio 2024 con 96 bare, una per ogni morte bianca



Peso:44%

I dati Inail registrano 1.393 casi nei primi 7 mesi dell'anno: +19,4%
L'ufficio economico Cgil avverte: «Crescita doppia rispetto all'Italia»

Malattie professionali da Imperia alla Spezia balzo delle denunce

IL CASO

Gilda Ferrari / GENOVA

Aumentano le malattie professionali in Liguria e lo fanno in maniera anomala rispetto ai trend nazionale e delle regioni del Nord Ovest. Analizzando i dati diffusi dall'Inail per il periodo gennaio-luglio 2025 - elaborati dall'ufficio economico della Cgil di Genova e Liguria diretto da Marco De Silva - salta all'occhio il grande balzo delle denunce registrato in Liguria rispetto al Piemonte (dove addirittura si registra un calo del 4,1%), alla media del Nord Ovest e al dato medio nazionale.

Nei primi sette mesi dell'anno le denunce di malattie professionali in Liguria hanno raggiunto quota 1.393, in crescita di quasi 20 punti percentuali rispetto allo stesso periodo del 2024. Tra le province che presentano la maggiore accelerazione, Imperia (+88%) e La Spezia (+42%). A Savona le denunce aumentano del 18%, mentre Genova si limita a registrare un +1,3%.

Al 31 luglio 2025, rispetto ai primi sette mesi del 2024, il trend di crescita ligure risul-

ta doppio rispetto al dato medio nazionale (+9,9%) e comunque più alto del dato medio delle regioni del Nord Ovest (+15,7%).

«Stiamo parlando di dati parziali - avverte Maurizio Calà, segretario generale della Cgil Liguria - nel senso che stiamo valutando le denunce di malattie professionali registrate dall'Inail e quindi relative a quelle aziende in cui tali rilevazioni possono essere fatte». Calà ricorda che «nelle situazioni di lavoro nero e di lavoro grigio, o nelle piccolissime aziende non strutturate, tali denunce non possono essere nemmeno fatte, perciò il dato sulle malattie professionali è sottostimato e assolutamente allarmante».

Allarma, secondo il sindacalista, la forte crescita. «Questi numeri ci danno il quadro di quali siano le condizioni di lavoro in regione, della salubrità dei posti di lavoro. Si parla di infortuni e incidenti in situazioni drammatiche,

purtroppo anch'esse in forte crescita, e si parla meno di tutte quelle malattie professionali che non si manifestano subito ma arrivano in là negli anni: tumori e mesoteliomi, malattia dell'apparato muscolo-scheletrico, disturbi osteoarticolari, malattie della vista, del sistema nervoso... Penso agli uffici e all'uso sregolato del lavoro al computer, per esempio, alla postura, alle maestre che gestiscono i bambini per decenni». Nel manifestare la preoc-

cupazione del sindacato, Ca-

là spiega che la crescita anomala registrata in Liguria è dovuta «alla maggiore diffusione di aziende piccole e piccolissime, non strutturate, che non investono in sicurezza. Il sindacato deve fare la sua parte, ma la politica deve smettere di depotenziare i servizi ispettivi e di prevenzione, perché i controlli sono di importanza vitale se si vuole arginare il problema».

Le malattie professionali spesso insorgono dopo anni di attività, restano silenti a lungo e poi esplodono, con

danni spesso irreversibili. Calà ammette che «è un problema spesso sottovalutato dal sistema, che viene registrato più dai patronati che non a livello politico. Invece l'attenzione va rilanciata. Perciò non basta dire che i posti di lavoro aumentano, occorre capire la qualità. Non ci stanchiamo di rilevare l'importanza delle politiche a sostegno dell'industria e delle imprese strutturate, capaci di garantire maggiori investimenti e quindi condizioni di lavoro migliori». —



Peso: 48%

“

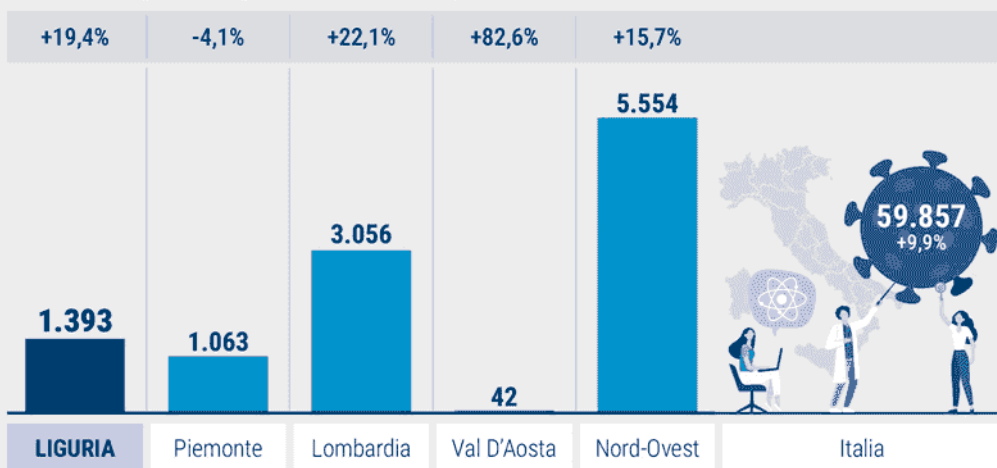


MAURIZIO CALÀ
SEGRETARIO GENERALE
CGIL LIGURIA

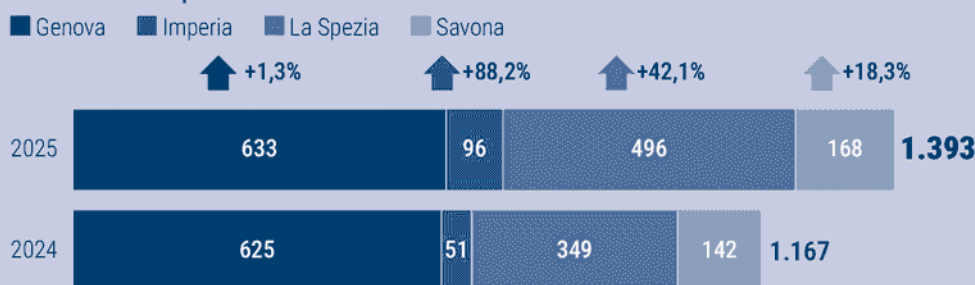
Dati allarmanti, pure sottostimati, frutto di un territorio fatto di microimprese: occorre potenziare controlli e ispezioni

Malattie professionali in Liguria

Dati relativi a gennaio-luglio 2025 sullo stesso periodo del 2024



Denunce malattie professionali



Fonte: Ufficio Economico CGIL Genova e Liguria

WITHUB



Peso:48%

Sicurezza lavoro, il decreto arriva entro settembre

Il piano del Governo

Attività formativa per scuole, edilizia, logistica e trasporti
Cinque vittime in due giorni
Supporto dell'Inail per l'adozione di modelli organizzativi nelle Pmi

Giorgio Pogliotti

Una campagna informativa di sensibilizzazione nelle scuole sui temi della prevenzione anti infortuni. Insieme al finanziamento di interventi di formazione aggiuntiva rispetto a quella obbligatoria, sempre in tema di prevenzione, che coinvolga le costruzioni, la logistica e i trasporti, anche attraverso l'impiego dei Fondi interprofessionali. Un supporto economico per l'adozione di modelli organizzativi e di sistemi di gestione per la salute e sicurezza sui luoghi di lavoro da parte delle Pmi.

Sono alcune delle norme della bozza del decreto legge che il ministro del lavoro, Marina Calderone ha illustrato ieri alle parti sociali, in vista dell'emanazione prevista entro fine mese. Come è stato annunciato dalla premier Giorgia Meloni sono a disposizione altri 600-650 milioni per finanziare un piano per fronteggiare la piaga delle morti del lavoro. Nella riunione di ieri al ministero del Lavoro con i rappresentanti di associazioni datoriali e sindacati - con due giorni caratterizza-

ti da cinque morti sul lavoro (con l'incidente di ieri a Ostia) - si è parlato delle misure del Dl, e le parti sociali hanno avanzato delle proposte. Il ministro Calderone ha proposto l'utilizzo del Fascicolo sociale e lavorativo del cittadino e della piattaforma digitale Siisl per contenere tutte le informazioni del lavo-

ratore anche in materia di sicurezza (dai percorsi formativi certificati, compresa la formazione curriculare, al contratto di lavoro applicato), una sorta di badge, misura finanziata con risorse del Pnrr.

Il ministro del Lavoro si è detto favorevole alla proposta dei sindacati di integrare nel TU Sicurezza (D.Lgs. 81/2008) il tema della violenza e delle molestie sul lavoro ed ha "aperto" alla possibilità di offrire una copertura assicurativa degli infortuni in itinere per gli studenti in PCTO che tutelino anche il percorso casa-lavoro, condizionando il via libera alla copertura economica di questo ampliamento di tutele (la copertura è già assicurata agli studenti per il tragitto da casa all'azienda dove prestano la formazione on the job). Sì del ministro anche all'aggiornamento delle linee applicative per la valutazione dello stress lavoro correlato, in vigore dal 2010, anche alla luce delle recenti evoluzioni nell'organizzazione del lavoro (smart working) e alla maggiore selettività per la formazione degli organismi paritetici. Sulla definizione degli spazi confinati, il Dl conterrà una cornice di riferimento rimandando la disciplina a successivi decreti. Quanto al preposto alla sicurezza, il Dl indicherà alle Regioni che la formazione dovrà essere svolta in presenza e non da remoto.

«Nel decreto legge abbiamo accolto le proposte avanzate dalle parti sociali - sostiene il ministro Calderone -. Stiamo finalizzando

un provvedimento che dà evidenza dello spirito di collaborazione dimostrato tra i partecipanti al tavolo. Il testo potrà accogliere ulteriori miglioramenti durante l'esame del Parlamento». Per Ivana Veronese (Uil) il ministro «sembra aver colto diverse nostre richieste che ci auguriamo vengano formalizzate», ma resta «irrisolto il nodo dei 600 milioni promessi dalla premier, sul cui impiego attendiamo i dettagli». Dall'opposizione Maria Cecilia Guerra (Pd) incalza il governo: va «contrastato l'abuso dei contratti precari e degli appalti, dove è alta l'incidenza dei morti sul lavoro».

Alla riunione è emerso che l'Ispettorato nazionale del lavoro nel concorso per mille posti di ispettori sta incontrando difficoltà a coprire le posizioni nel Nord Italia, a causa della mancanza di candidati. Un copione già visto nel precedente concorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

600 milioni

LA DOTE INAIL

La premier ha quantificato in 600-650 milioni la dote Inail per finanziare il Piano sulla sicurezza nel lavoro



Peso: 19%

Digitalizzazione: il 35% delle imprese del Sud investirà entro il 2027

Tecnologie 4.0

Indagine di Unioncamere
e Istituto Tagliacarne su
4.500 imprese meridionali

Vera Viola

Le imprese meridionali vogliono investire in tecnologie digitali. È una fetta di dimensioni significative infatti quella che è pronta a investire, anzi si tratta di una percentuale più alta rispetto a quella dell'intero Paese.

Il 35% delle imprese meridionali, infatti, ha in programma di realizzare investimenti 4.0 nei prossimi tre anni per colmare il gap digitale, contro il 32,8% della media dell'intero Paese. Il dato sorprende anche è noto che da alcuni anni il Mezzogiorno ha rivelato una netta capacità di ripresa.

Tutto ciò emerge da un'indagine di Unioncamere e Centro Studi Tagliacarne realizzata su un campione di 4.500 imprese con addetti tra 5 e 499 unità.

In prima fila, tra quelle che intendono investire in tecnologie e innovazione, ci sono le imprese manifatturiere (40,6%) e, più in generale, le realtà produttive di grandi dimensioni (67,6%). Esse sono spinte soprattutto dalla esigenza di migliorare l'efficienza interna o ridurre i costi: ciò riguarda infatti almeno la metà del campione intervistato.

«Le imprese del nostro Paese devono recuperare un gap sul fronte dell'innovazione e del digitale. In questo quadro i segnali di recupero provengono dal Mezzogiorno e sono molto importanti e certamente di buon

auspicio per il futuro – sottolinea il segretario generale di Unioncamere, Giuseppe Tripoli – L'impegno delle Camere di commercio si concentra nel raccogliere le esigenze di innovazione delle imprese e nel fare da collegamento tra Centri di ricerca e sistemi produttivi per fornire risposte adeguate ai bisogni delle aziende».

Efficienza interna e riduzione dei costi sono le principali motivazioni a investire: il 56% delle imprese investe in digitale spinto dalla volontà di aumentare l'efficienza interna o ridurre i costi, con picchi del 63,2% tra le grandi imprese con più di 50 addetti. Tra le principali motivazioni troviamo anche il miglioramento dei livelli qualitativi della produzione: si tratta del 21,9% delle imprese, del 23% se si tratta di imprese di piccole dimensioni.

Mentre il 12,3% investe nella transizione digitale spinto dagli incentivi, anche in questo caso la quota appare più elevata nel caso delle piccole imprese (14,3%).

Ma gli ostacoli non sono da meno. Il principale fattore di dissuasione consiste nella carenza di competenze sufficienti: il 27,7% delle imprese dichiara di gestire con fatica anche i rapporti con università o centri di ricerca e le procedure necessarie ad ottenere gli incentivi. In seconda posizione, tra le principali barriere indicate vi è la mancanza di

risorse finanziarie interne (25,9%), più avvertita in particolare dalle piccole imprese (28,2%), e, a seguire, i costi delle tecnologie che sono ritenuti da molti imprenditori ancora troppo elevati (18,4%).

In quali tecnologie si concentrano gli investimenti? Simulazione fra macchine connesse è la tecnologia più "gettonata" per il

29,4% delle imprese. Seguono gli investimenti in robotica (24,8%) ed in Cyber security (22,8%).

L'impatto delle tecnologie 4.0 riguarda principalmente l'innovazione organizzativa interna all'impresa, mentre per quasi la metà delle aziende (48%) le tecnologie cambieranno radicalmente l'assetto tecnologico dei processi produttivi. Meno rilevanti invece sono gli effetti attesi su innovazione di marketing e vendita dei prodotti (23,5%) e sui rapporti esterni con fornitori e clienti (19,3%).

Più difficoltà a recuperare terreno sulla digitalizzazione mostrano le imprese femminili delle quali appena il 30% punta ad investire in tecnologie 4.0 entro il 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%

IN SINTESI

Le tecnologie prescelte

Secondo l'indagine Unioncamere Tagliacarne gli investimenti si concentreranno su simulazione fra macchine connesse, robotica e Cyber security. Vengono definite tecnologie 4.0.

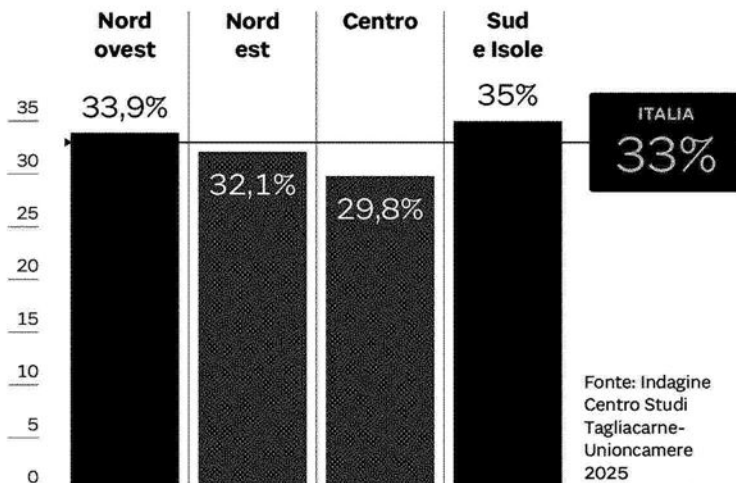
Differenza tra 4.0 e 5.0

La differenza è che l'Industria 4.0 si concentra sull'efficienza attraverso automazione e connessione (IoT, IA), mentre l'Industria 5.0 integra questi strumenti tecnologici con un focus su tre pilastri: collaborazione uomo-macchina e benessere dei lavoratori, sostenibilità e adattabilità ai cambiamenti sociali e ambientali

La propensione a investire in innovazione più alta nel Mezzogiorno che nel resto del Paese

La corsa del Sud

Quota di imprese che investirà in strumenti digitali per macro-ripartizione, 2025-27



Peso:27%

Produttività, servono più ricerca e formazione

Rapporto Cnel

Per recuperare i ritardi
del nostro Paese
nei confronti dei partner Ue

Nonostante i risultati positivi registrati su crescita, occupazione ed export 2022 e 2024, l'Italia non ha conseguito analoghe performance per produttività e salari che restano sotto la media europea. L'analisi è contenuta nel Rapporto annuale sulla produttività 2025, presentato oggi al Cnel. Per recuperare i ritardi più ricerca e formazione.

Celestina Dominelli — a pag. 18 e 19

Produttività Italia: più ricerca e formazione per recuperare i ritardi sui partner Ue

Rapporto Cnel. Oggi la presentazione del documento: dopo un ventennio virtuoso (1970-1990), prevale una dinamica molto debole. La ricetta per il rilancio: serve un approccio sistemico e coordinato a diversi livelli di governo

Celestina Dominelli

ROMA

Nonostante i risultati positivi registrati su crescita economica, occupazione ed export tra il 2022 e il 2024, l'Italia non ha conseguito analoghe performance su produttività e salari che restano stagnanti e ben al di sotto della media Ue. La puntuale fotografia è contenuta nel Rapporto annuale sulla produttività 2025, che sarà presentato oggi in anteprima nazionale al Cnel nel corso di un evento aperto dal suo presidente Renato Brunetta.

Il documento, frutto del lavoro svolto dal Comitato nazionale per la

produttività coordinato dal consigliere Carlo Altomonte e istituito presso il Cnel, riassume così le dinamiche generali della produttività nazionale ponendola a confronto con gli altri Paesi della Ue. Un confronto molto chiaro dal quale emerge come il debole andamento della produttività nella penisola abbia radici lontane. Dalla metà degli anni '90, infatti, dopo un ventennio virtuoso, l'Italia ha iniziato ad accumulare un ritardo nella crescita della produttività, mostrando un andamento molto più lento in relazione ai principali partner europei. A dirlo sono i numeri del Rapporto che, dopo l'anteprima odierna, sarà pre-

sentato il prossimo 16 settembre anche a Londra, presso il Global Productivity Forum, il più importante evento internazionale sull'analisi della produttività: nel periodo 1995-2024 l'incremento medio annuo del



Peso: 1-3%, 18-64%, 19-22%

nostro Paese si è fermato allo 0,2 per cento, ben al di sotto della media registrata nella Ue a 27 (1,2%) e comunque lontano dall'asticella centrata dalla Germania (1,0%), dalla Francia (0,8%) e dalla Spagna (0,6%) che, seppur caratterizzata da una maggiore volatilità ciclica, ha però sperimentato un'evoluzione più favorevole nel lungo periodo.

Il rallentamento, dunque, rispetto al resto del Vecchio Continente è nei fatti. E ha caratterizzato, come detto, anche gli anni (2022-2024) in cui l'Italia ha registrato risultati positivi su crescita economica, occupazione ed export. Le ragioni? Secondo il Rapporto si tratta di un mix di cause, tra variabili strutturali (come la forza lavoro poco qualificata e in rapido invecchiamento o i divari di produttività elevati tra le imprese, data l'ampia presenza di realtà di piccole dimensioni) e fattori contingenti quali lo shock dei prezzi del 2022-2023. Che ha ridotto i salari reali e ha fatto aumentare il costo d'uso del capitale, impattato anche dai rialzi per la spesa energetica. Con il risultato di spingere le imprese a contenere gli investimenti in capitale tecnologico privilegiando il fattore lavoro.

Una combinazione che nel medio periodo rischia di condurre l'Italia in un *cul de sac*: stipendi bassi incidono, infatti negativamente sugli investimenti in Ict e capitale intangibile, riducendo la domanda di competenze da parte delle imprese. E questo condiziona pesantemente la formazione del capitale umano contribuendo così a tenere fermi la produttività e i salari.

Nell'esaminare le cause, il Rapporto accende infatti un faro su alcuni tasselli, a cominciare dalla do-

tazione di capitale tecnologico. Mentre nella maggior parte delle economie avanzate, gli investimenti intangibili (cioè quelli in beni immateriali come software, ricerca e capitale organizzativo) sono cresciuti a un ritmo tre volte superiore rispetto a quelli tangibili, in Italia la dinamica è stata opposta con un tasso medio annuo di incremento, tra il 2013 e il 2023 inferiore al 2,5%, contro il +4,7% in Francia, +6,1% in Svezia e +5,8% negli Usa. Accanto a questo, poi, ha pesato anche il ridotto investimento sulle competenze, altro fattore fondamentale per la produttività: circa il 25% del divario tra la media Oecd e i Paesi più performanti in termini di produttività del lavoro è spiegata dal diverso livello di competenze. Con l'Italia che soffre un ritardo strutturale su questo versante: solo il 16% dei lavoratori ha

competenze Ict elevate, si legge nel Rapporto, contro il 30% circa in Germania e Francia. Solo il 15% dei laureati, poi, lo è in discipline Stem (che comprendono Scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) a fronte di una media europea del 26 per cento.

Le ricadute sulla produttività, dunque, sono chiare. Come chiaro è il quadro che attiene i divari territoriali. La ripresa post pandemica (2019-2023) ha infatti mostrato una crescita del Pil pro capite più dinamica nel Mezzogiorno (+1,5% annuo), trainata anche dagli investimenti del Pnrr e del settore pubblico. Ma il passo avanti su questo fronte non si è tradotto in un contestuale incremento della produttività: il gap con il Centro-Nord è rimasto così pressoché immutato.

Tra le ragioni che hanno provocato un rallentamento della produt-

tività italiana, va poi annoverata anche la dimensione aziendale delle imprese, a sua volta correlata con tre fattori chiave: propensione all'export, digitalizzazione e innovazione. E, in un Paese segnato da una forte presenza di microimprese, la risultante finale non può che essere un freno alla produttività aggregata.

Si tratta, dunque, di un quadro molto variegato che suggerisce la necessità di un cambio di passo rapido. Ma, avvertono gli estensori del Rapporto, non esiste una soluzione miracolosa per rilanciare la produttività: serve piuttosto un approccio sistemico e coordinato a diversi livelli di governo capace di intervenire sui nodi più critici. Non a caso, come si racconta nelle schede in pagina, il Comitato nazionale per la produttività propone un pacchetto di sei interventi di ampio respiro, che spaziano dal potenziamento del credito d'imposta in R&S (ricerca e sviluppo) all'accelerazione dell'operatività della riforma della filiera formativa tecnico-professionale, passando per la rimodulazione della normativa in modo da razionalizzare le diverse soglie dimensionali d'impresa, previste dagli obblighi normativi e contributivi. L'obiettivo è chiaro: consentire all'Italia di recuperare i ritardi, certo, ma anche, e soprattutto, costruire le basi per un solido percorso di crescita.

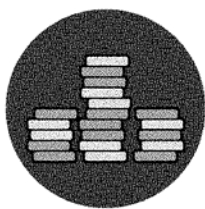
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Solo il 16%
dei lavoratori
ha competenze Ict
elevate contro il 30%
di Germania e Francia**



Peso: 1-3%, 18-64%, 19-22%

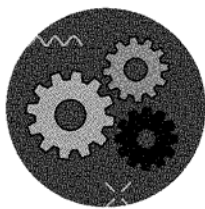
Le raccomandazioni di policy del Comitato nazionale per la produttività



1

GLI INVESTIMENTI Potenziare il credito d'imposta in R&S

Tra le raccomandazioni del Comitato nazionale per la produttività figura il potenziamento del credito d'imposta in R&S per investimenti in tecnologie digitali e capitale intangibile (software, brevetti, design) per renderlo applicabile in modo uniforme e flessibile in tutti i settori, con particolare attenzione ai servizi ad alta intensità di conoscenze e alle libere professioni digitalizzate. La pletera di incentivi oggi disponibili andrebbe rimodulata per rendere questi sostegni il più possibile erogati in forma automatica sulla base di criteri stabiliti ex-ante e non in forma discrezionale. Nel disegno del nuovo credito d'imposta R&S andrebbero poi previsti alcuni elementi, tra cui la possibilità di un credito fiscale cedibile ("refundable tax credit") per le imprese (come le startup) che non facendo profitti non possono scalare il credito dalle imposte. Andrebbe poi prevista una modulazione del credito basato anche sul volume totale della spesa in R&S, e non solo sul suo incremento, in particolare per le imprese di medio-piccola dimensione.



2

LE COMPETENZE Un assist ad hoc alla formazione 4.0

Secondo la ricetta messa nero su bianco nel Rapporto, il credito d'imposta andrebbe esteso alla formazione 4.0, con particolare riferimento alle competenze certificate nei settori chiave ad alto potenziale di produttività quali manifatturiero avanzato (meccatronica, robotica), Ict e servizi digitali, costruzioni ad alta efficienza, sanità tecnologica, logistica intelligente ed energia rinnovabile. La distribuzione territoriale di questo strumento dovrebbe essere coordinata con la progressiva implementazione della nuova piattaforma digitale centralizzata Siisl (Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa). Aspetto che dovrebbe essere utilizzato per il potenziamento mirato dei centri per l'impiego e un loro coordinamento sul territorio rispetto alle tipologie di formazione identificate, con l'obiettivo di portare la quota di disoccupati formati (attualmente al 25%) verso la media europea (superiore al 40%). Le risorse potranno arrivare anche dalla revisione dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali europei.



3

LA FILIERA FORMATIVA Occorre rafforzare gli Its

Strategica risulta poi essere la riforma della filiera formativa tecnologico-professionale. Occorre, però, accelerare sulla sua piena operatività attraverso il potenziamento degli Its e il raccordo con i corsi universitari Stem, e questo con target misurabili e risorse dedicate. Il Rapporto ricorda l'istituzione dei "Patti educativi territoriali 4.0", vale a dire degli accordi sottoscritti a livello locale da una pluralità di attori al fine di condividere risorse materiali e professionali per costruire percorsi formativi focalizzati sui bisogni produttivi specifici dei territori. Secondo il documento, lo strumento va integrato con un'analisi coordinata degli investimenti programmati e delle esigenze delle imprese sul territorio in modo da costruire filiere formative dinamiche, aperte e capaci di adattarsi. Servirà, poi, un monitoraggio annuale con la previsione di azioni e risorse aggiuntive in presenza di deviazioni significative rispetto al percorso previsto.





4

LE PMI

Serve il varo della legge quadro

Il Rapporto suggerisce il varo della legge quadro sulle Pmi: impegno assunto dal governo e contenuto nel Piano Strutturale di Bilancio di Medio Termine (Psbmt) con deadline fissata entro il 2026. Questa legge dovrà contenere disposizioni volte a facilitare la crescita dimensionale e l'aggregazione delle imprese; provvedere a una semplificazione amministrativa; migliorare le condizioni per avviare e gestire un'impresa; favorire il passaggio generazionale, anche attraverso una gestione manageriale da parte di professionisti; potenziare gli investimenti; aumentare le competenze. Su quest'ultimo versante, in particolare, lo sviluppo della legge quadro andrebbe poi coordinato con l'impegno governativo a continuare a valorizzare i Centri nazionali, Partenariati estesi ed Ecosistemi dell'innovazione, finalizzati con il Pnrr, al fine di rafforzare la cooperazione tra università, centri di ricerca e imprese. Sarà comunque opportuno avviare una razionalizzazione delle diverse iniziative a supporto delle tecnologie emergenti.



5

LE SOGLIE DIMENSIONALI

Norme da rivedere per razionalizzare

Un altro fronte cruciale è la revisione e la razionalizzazione delle diverse soglie dimensionali di impresa, previste da obblighi normativi e contributivi in modo da eliminare i disincentivi alla crescita e promuovere il passaggio dalla micro alla media dimensione, tramite semplificazioni graduali, programmi di accompagnamento alla crescita e incentivi che compensino gli oneri netti legati al superamento delle soglie dimensionali. Questi interventi dovrebbero essere inseriti nelle nuove edizioni della legge annuale sulla Concorrenza. Il Rapporto cita, poi, anche il tema del finanziamento della crescita d'impresa, segnalando in particolare i diversi ostacoli normativi per cui in Italia, meno del 3% del patrimonio dei fondi pensione è attualmente allocato in investimenti alternativi a fronte di una media Ue superiore al 10%. In sede di revisione del Tuf andranno monitorati due tasselli: 1) agevolare le possibilità di investimento diretto nelle imprese da parte dei fondi di venture capital e private equity; 2) incentivare per il settore bancario i prestiti garantiti da Ip (Intellectual Property).



6

LA ZES UNICA

Monitorare incentivi e risultati

Faro acceso anche sulla Zes unica. Sarà necessario un monitoraggio sistematico dell'attuazione degli strumenti a sostegno degli investimenti. La sesta relazione al Parlamento sullo stato di attuazione del Pnrr segnala la necessità di rafforzare il coordinamento tra le misure fiscali previste nella Zes unica e il sostegno all'adozione di tecnologie, integrando i crediti d'imposta con programmi di accompagnamento tecnologico (voucher digitali, servizi di tutoraggio, formazione mirata) e con la selezione di progetti ad alto contenuto innovativo attraverso strutture territoriali (per esempio, centri di competenza, digital innovation hub) in modo da garantire che l'incentivo fiscale si traduca effettivamente in adozione e diffusione tecnologica nei territori svantaggiati, anche attraverso una più stretta integrazione con i programmi Irs, centri di competenza e gli ecosistemi territoriali dell'innovazione. La Zes unica, infatti, rischia di produrre effetti limitati se non sarà pienamente integrata nelle politiche industriali, nazionali e regionali, e nelle più ampie strategie di sviluppo, anche tecnologico, del Paese.



Peso:1-3%,18-64%,19-22%

Agenzia Entrate
Auto aziendali,
per gli optional
non ci sono
benefici fiscali

Stefano Sirocchi

— a pag. 32

Gli optional dell'auto a carico del dipendente

I costi degli accessori pagati
dal dipendente sono
senza beneficio fiscale

La risposta delle Entrate
riguarda il caso di veicolo
concesso a titolo gratuito

Fringe benefit

Stefano Sirocchi

Le somme corrisposte dal dipendente per gli optional aggiuntivi installati sull'auto che gli è stata concessa in uso promiscuo non riducono il valore imponibile del fringe benefit determinato in via forfettaria secondo l'articolo 51, comma 4, lettera a, del Tuir. Pertanto, qualora l'azienda conceda il veicolo a titolo gratuito con il solo addebito degli optional al lavoratore, tali importi non incideranno sul valore del benefit auto e dovranno essere trattenuti dal netto in busta paga (o riscossi a parte). È questa la conclusione cui giunge l'agenzia delle Entrate nella risposta a interpello 233/2025, sciogliendo un dubbio rilevante per molte imprese che gestiscono flotte aziendali.

L'articolo 51, comma 4, lettera a, del Tuir prevede percentuali predeterminate per il calcolo del fringe benefit di autoveicoli, motocicli e i ciclomotori di nuova immatricolazione, concessi in uso promiscuo con contratti stipulati a decorrere

dal 1° gennaio 2025, pari a 10% per le auto elettriche, 20% per le ibride plug-in e 50% per le altre, da applicare alla percorrenza convenzionale di 15.000 km in base al costo chilometrico indicato nelle tabelle Aci, ai fini della determinazione del valore in natura dell'uso del mezzo. Tuttavia, tale valore, continua la norma, deve essere assunto «al netto delle somme eventualmente trattenute al dipendente».

Anche nella versione vigente fino al 31 dicembre 2024, era fissato un meccanismo di calcolo forfettario, benché non si facesse riferimento alla tipologia di alimentazione del veicolo ma alle emissioni di anidride carbonica dello stesso. Tale regime continua ad applicarsi ai veicoli concessi in uso promiscuo dal 1° luglio 2020 al 31 dicembre 2024, oltre che per quelli ordi-

nati dai datori di lavoro entro il 2024 e concessi in uso promiscuo dal 1° gennaio al 30 giugno 2025, come stabilito dalla disciplina transitoria contenuta nel decreto legge 19/2025.

La società istante precisa che determina forfettariamente il valore imponibile del fringe benefit sulla base delle tabelle Aci vigenti nel periodo di riferimento, mentre adde-

bita al dipendente solo il costo degli optional in base a quanto riportato in fattura dal noleggiatore. Inoltre, aggiunge che nella circolare 326/1997 il ministero delle Finanze ha spiegato che la determinazione dell'importo imponibile è del tutto forfettaria e «prescinde da qualunque valutazione degli effettivi costi di utilizzo del mezzo e anche dalla percorrenza che il dipendente effettua realmente» (concetto ribadito nella circolare 1/E/2007).

Quindi, secondo l'istante, la disposizione non precisa che le trattenute idonee a ridurre la base imponibile in capo al dipendente debbano essere effettuate a titolo di godimento del veicolo, ed esclude dal reddito imponibile qualsiasi somma trattenuta in relazione al fringe benefit, senza necessità che via sia alcun collegamento col godimento del veicolo stesso.



Peso: 1-1%, 32-20%

Invece l'Agenzia sostiene che l'espressione «al netto delle somme eventualmente trattenute al dipendente», deve intendersi riferita, coerentemente con quanto chiarito nella circolare 326/1997, «non a tutte le somme trattenute al lavoratore o versate dallo stesso, a vario titolo, in relazione al veicolo assegnato, ma solo a quelle eventualmente richieste dal datore per l'uso a fini personali del veicolo stesso, determinate sulla base delle tabelle Aci».

Di conseguenza, se l'addebito è deducibile dal valore del benefit solo se collegato alla possibilità di utilizzare il veicolo in uso promi-

scuo, ne consegue che l'addebito per gli optional non incide sulla quantificazione del benefit secondo criteri forfettari. Per di più che tali optional non rientrano neppure nella base di calcolo del costo d'esercizio elaborato e indicato dall'Aci nelle relative tabelle fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo l'Agenzia tali importi non sono collegati all'utilizzo e non rientrano nei forfait basati sulle tabelle Aci



Peso:1-1%,32-20%

LA TRAGEDIA DI TORINO

Yosif, morte di un operaio fantasma senza una Patria

ALESSANDRO PERISSINOTTO

Dopo esserci riempiti la bocca per decenni con espressioni come "Villaggio globale" o "Mondo interconnesso", comprendiamo che certe parole, certi concetti valgono solo per chi se li può permettere; per tutti gli altri il mondo è rimasto quello di centocinquanta anni fa. A ricordarci che il

mondo è a due velocità è, in questi giorni, la morte, a Torino, di Yosif Abdel Malak Gamal, l'operaio egiziano precipitato da un cestello elevatore. **BARONI** - PAGINA 17

Morte di un operaio fantasma

La storia di Yosif, precipitato in un cantiere a Torino
è quella di tanti emigranti italiani del passato
sospesi tra due terre senza appartenere a nessuna

IL RACCONTO

ALESSANDRO
PERISSINOTTO



Dopo esserci riempiti la bocca per decenni con espressioni come "Villaggio globale" o "Mondo interconnesso", comprendiamo che certe parole, certi concetti valgono solo per chi se li può permettere; per tutti gli altri il mondo è rimasto quello di 150 anni fa. A ricordarci che il mondo è a due velocità (altro vieto luogo comune, ma difficile da contestare) è, in questi giorni, la morte, a Torino, di Yosif Abdel Malak Gamal, l'operaio egiziano precipitato da un

cestello elevatore.

Sono molti i motivi per i quali questo incidente ci riporta indietro: possiamo esclamare «ma non si può morire così nel 2025!», oppure possiamo chiederci «perché, con tutta la competenza anti-infortunistica che abbiamo oggi, quell'uomo non aveva imbracatura?». A qualcuno verranno forse in mente lontani ricordi scolastici, lontane letture di romanzi veristi o neorealisti, dove morire di lavoro era quasi normale, dove cadere da un ponteggio, e mi riferisco a *Metello* di Vasco Pratolini, era una delle tante opzioni. Ma quella di Yosif Abdel Malak Gamal non è solo una morte sul lavoro, è anche e soprattutto una morte lontano da casa. Ed è proprio l'idea di lontananza ad entrare in conflitto con quella di "globalizzato" o "interconnesso".

Siamo globalizzati e interconnessi noi turisti occidenta-

li, quando partiamo per un viaggio e ci muniamo di ogni assicurazione possibile compresa quella del "rimpatrio salma". Sono globalizzati e interconnessi gli expat che operano a Wall Street o che lanciano una start up a Dublino e che dialogano in videoconferenza con la famiglia rimasta in Italia. Ma Yosif Abdel Malak Gamal non era un expat, era un emigrante. Come ci suona ormai strano questo termine! Eppure, per oltre un secolo, gli italiani sono stati un popolo di emigranti che ha vissuto sulle rimesse degli emigranti. Ora, che prendia-



Peso: 1-5%, 17-64%

mo in considerazione solo il concetto di immigrato, cioè di chi viene "a casa nostra" (per rubarci il lavoro, le mogli, i soldi, i posti negli asili e via con il lungo elenco di chi dice «io non sono razzista, ma...»), faticiamo a comprendere quanto l'atto del partire possa ancora essere, come in passato, un gesto definitivo e drammatico. Quando, agli inizi del Novecento, una madre italiana salutava il figlio che si imbarcava per l'Argentina, gli raccomandava di scrivere a casa o di trovare qualcuno che scrivesse per lui, ma quella madre, in cuor suo, metteva in conto che quel saluto, sul marciapiede di una stazione o sul molo di un porto, poteva essere l'ultimo capitolo della storia tra

lei e la persona che aveva messo al mondo. Quante madri non hanno mai saputo se il figlio aveva mai messo piede in quella nuova terra promessa? E quanti dei detenuti italiani nel durissimo carcere di Ushuaia avevano mai potuto informare le famiglie e ricevere lettere di conforto?

La situazione dell'operaio egiziano morto lunedì sembra essere molto simile a quella dei nostri compatrioti all'inizio del secolo scorso.

Nessuno ha reclamato la sua salma e forse nessuno, in Egitto, sa della sua morte. Neppure la comunità egiziana a Torino era per lui un punto di riferimento: non lo conoscono, non hanno mai avuto contatti. Sicuramente, in patria, Yosif ha lasciato una fa-

miglia, degli amici, qualcuno che lo ha amato, qualcuno che ha ricevuto da lui le famose "rimesse", ma cosa ne è di tutta quella gente ora che lui è "emigrante" da così tanto tempo? "Emigrante" non "italiano", sospeso tra due terre senza riuscire ad appartenere a nessuna delle due.

In questo senso, Yosif è davvero morto lontano da casa, perché la casa è il posto dove si ricordano di te, dove si preoccupano per te. Per fortuna, non tutti gli emigranti sono stati inghiottiti dal silenzio: li vediamo mettersi davanti alle videocamere dei telefonini per salutare i familiari, li sentiamo parlare, gridare in lingue sconosciute. Ma quanti sono quelli come Yosif? Quante persone muoiono oggi lontano da casa? Perché ci

sono dei lontano che nulla hanno a che vedere con lo spazio. Magari, mentre starete leggendo queste righe, qualcuno, da qualche provincia dell'Egitto si ricorderà di un uomo, partito molti anni prima, di un uomo ormai anziano e si metterà in contatto con le autorità italiane; o forse no, e Yosif rimarrà per sempre lontano.

E forse chi legge si chiederà perché parlare ora di questa lontananza che, tra un paio di giorni, potrebbe essere smentita da fatti nuovi. Il motivo è semplice: perché tra un paio di giorni, di Yosif Abdel Malak Gamal nessuno parlerà più. —

Forse la famiglia
in Egitto non sa ancora
della sua morte
lontano da casa

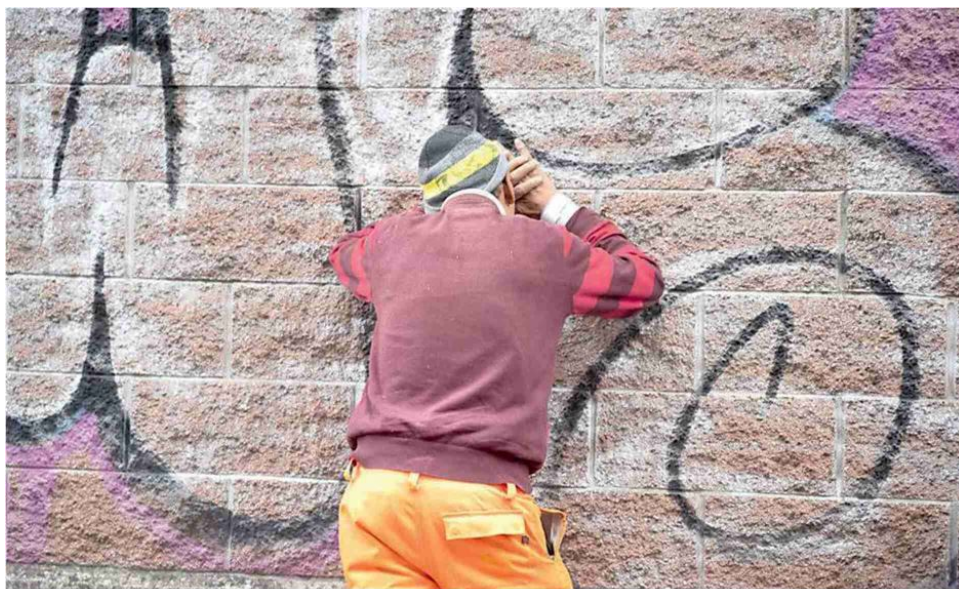
S Ancora una vittima a Roma

Precipita da un palazzo in ristrutturazione

Ancora una tragedia sul lavoro ieri pomeriggio a Roma: un operaio di 53 anni, di origine romena, è morto nel pomeriggio a Ostia, nel quadrante sud di Roma. Stava lavorando alla ristrutturazione della facciata di un palazzo quando è precipitato dal quinto piano. I colleghi hanno dato l'allarme ma i soccorsi sono stati inutili. I carabinieri indagano sulla dinamica dell'incidente. Si tratta del quinto morto sul lavoro in due giorni dopo le quattro vittime registrate lunedì: tra loro Yosif Abdel Malak Gamal, operaio egiziano di 79 anni, precipitato da un cestello a Torino mentre lavorava a un'insegna. Verrà effettuata l'autopsia, mentre sono state avviate le indagini.

Il dolore del collega

In foto, a sinistra, l'operaio che ha assistito alla caduta del collega lunedì a Torino



ALBERTO GIACCHINO/REPORTERS

432

i morti
sul lavoro
nei primi
sette mesi
del 2025
secondo
le statistiche
dell'Inail
Altre 168
persone
nello stesso
periodo
dell'anno
sono morte
nel tragitto
casa-lavoro

S Così su La Stampa



Lunedì sono stati quattro i morti sul lavoro in Italia. Tra loro un operaio egiziano di 69 anni precipitato da un cestello elevatore a Torino.



Peso: 1-5%, 17-64%

Il filmato rubato di De Martino, si indaga per revenge porn Caccia anche a chi l'ha ripostato

Roma, la pista del «furto mirato» alla videosorveglianza della villa

ROMA Cambia il titolo di reato nell'inchiesta sul video intimo rubato a Stefano De Martino e Caroline Tronelli: non più soltanto accesso abusivo al sistema informatico della villa della famiglia della 22enne a Roma, ma anche *revenge porn*. Un'ipotesi che rafforza la pista di un furto mirato, piuttosto che del «colpo di fortuna» in una pesca a strascico tra le telecamere di sorveglianza delle abitazioni. Gli accertamenti, affidati ora al gruppo di pm che — coordinato dal procuratore aggiunto Giuseppe Cascini — si occupa di questi reati, mirano a risalire così non solo a chi abbia violato il sistema informatico della villa ma anche a chi abbia avuto un interesse a farlo, oltre che a monetizzare la diffusione online delle immagini.

La notte del 9 agosto un hacker era entrato nel sistema di videosorveglianza della casa di Caroline Tronelli, 22 anni, compagna del conduttore tv Stefano De Martino, 35 anni, probabilmente «espugnando» la porta di accesso del modem. L'hacker aveva rubato il video intimo estraendolo dalla memoria di

quelli registrati nell'abitazione dalle telecamere per il controllo da remoto. Qualche ora dopo, le immagini erano state diffuse in alcune chat tematiche, in particolare su Telegram, e su siti «specializzati» in contenuti di questo tipo. Un passaparola così rapido da arrivare all'orecchio delle due vittime. La tempestiva denuncia alla polizia postale ha solo in parte fermato la «viralità» delle immagini, che — ha denunciato lo stesso De Martino — ancora oggi sarebbero rintracciabili sul web. Anche il garante della privacy è stato allertato.

Insieme alla procura di Roma si muove anche quella di Venezia, dove è arrivata una segnalazione sul portale che per primo avrebbe immesso in rete il filmato e sul quale la polizia postale aveva già avviato accertamenti. Il cambio di ipotesi di reato faciliterà la riunione delle indagini sotto un unico fascicolo, appena sarà pronta la prima informativa della polizia. Il portale sotto accusa ha un dominio registrato alle Isole Tonga e con prezzi tra le 20 e le 575 sterline offriva anche un servizio di ac-

cesso «live» alle telecamere di abitazioni private. Al vaglio degli inquirenti c'è la testimonianza di un investigatore privato contattato da De Martino e Tronelli in Sardegna, dove si trovavano quando hanno appreso del video, che si è detto sicuro di aver individuato il potenziale «diffusore numero uno» del filmato su una spiaggia di Diamante, in Calabria. Assieme all'autore del furto delle immagini è infatti perseguibile per questo reato anche chi ha ripostato il video, contribuendo alla sua circolazione.

Dietro alla visibilità avuta da questo caso per la notorietà dei suoi ignari protagonisti, l'ultimo report del Centro contro i crimini informatici e per la sicurezza cibernetica della postale fotografa un fenomeno con dati preoccupanti. Nel 2024 ci sono stati 9.191 cyber reati contro la persona (il 36% concentrato sui social), portando 1.382 indagati. Le altre recenti cronache sulle pagine Mia Moglie e Phica ne sono l'esempio più chiaro. A prevalere è la diffamazione online, con 1.954 casi (1.205 a danni di uomini) e

620 indagati. Più nello specifico, alla Postale sono arrivate 264 denunce per *revenge porn* (il 73% con donne come vittime) e 93 indagati. Siamo appunto nell'ambito della diffusione non autorizzata di immagini private, messe in circolazione di chi cerca una vendetta, una rivalsa su un ex partner. Con la dovuta precisazione che, quando anche si viene a conoscenza di questa esposizione, spesso non si denuncia per vergogna o timore di una ulteriore gogna. Va anche peggio per la *sextortion*, il ricatto dietro la minaccia di diffondere contenuti di questo tipo: 1.507 denunce (1.295 uomini) 130 indagati, in aumento del 3%.

Fulvio Fiano

Le immagini

Gli inquirenti puntano all'hacker e a chi ha voluto monetizzare la diffusione online



Peso:47%

La vicenda

● Il caso delle immagini rubate dalle telecamere di sorveglianza è nato quando si scopre che il conduttore televisivo Stefano De Martino è stato vittima di un'intrusione nel sistema domestico della villa della fidanzata

● Le indagini, compiute pure da società di cybersecurity private e segnalate alla Polizia postale, hanno individuato vari portali con le immagini. Il principale è un sito registrato alle Isole Tonga



Spiati Il conduttore televisivo Stefano De Martino (Ansa), 35 anni, e la fidanzata Caroline Tronelli, 22 anni



Peso:47%

«ILLEGITTIMA DIFFUSIONE» DI UNA FOTO

Il verde Borrelli segnalato al garante della privacy

■ Ha pubblicato la «fotografia del richiedente asilo apparentemente ammanettato, manifestamente inconsapevole dello scatto e con il volto non oscurato, con il seguente commento "preso uno dei due evasi da Poggioreale"». Con questa accusa undici associazioni che si occupano di immigrazione e carcere hanno segnalato alcuni post che il deputato di Europa Verde Francesco Emilio Borrelli ha diffuso sulle sue pagine Facebook e Instagram lo scorso 19 agosto.

Canali costantemente aggiornati con immagini di piccoli o grande prepotenze, scostumatezze o reati. Canali seguiti da centinaia di migliaia di persone dove l'apparizione delle foto ha fatto scattare «una gogna mediatica di tenore xenofobo e fortemente violento». La segnalazione è stata

inviata al garante dei detenuti, a quello della privacy e all'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr).

L'uomo, che in un altro post compare insieme al compagno di evasione, si chiama E. M. K. ed è un richiedente asilo siriano di 23 anni. «Etichettato dalla cronaca come un rapinatore, è sembrato essenzialmente un ragazzo di estrema fragilità. Quando gli è stato chiesto della sua famiglia gli sono scesi due lacrimoni: erano tutti morti», ha raccontato al *Mattino* Antonio Mattone, volontario di Sant'Egidio. Secondo le associazioni la diffusione del suo volto viola il diritto alla vita privata e il protocollo deontologico della Carta di Roma. Le persone che si trovano in uno stato di vulnerabilità hanno garanzie particolari, per difendere la loro dignità

anche nei momenti difficili (come in carcere o in ospedale). «La foto stava su tutti i giornali - si difende Borrelli, che specifica di essere anche giornalista - Lungi da me voler violare qualsiasi diritto. Quelle persone erano evase e le loro immagini sono state diffuse dai media».

La segnalazione alle istituzioni

di garanzia ha anche un secondo versante, emerso in relazione alla storia carceraria dello stesso richiedente asilo. «A Poggioreale, per un accordo non scritto tra carcere e questura di Napoli, non viene permesso di formalizzare le richieste di asilo delle persone detenute - afferma l'avvocata Martina Stefanile, che difende il ragazzo siriano - Lo sappiamo per esperienza perché patrociniamo tantissimi migranti. L'unico modo per avanzare

la domanda di protezione è attraverso il proprio legale, ma a quel punto non viene fatta nessuna convocazione. Questo è contrario alle linee guida del ministero».

L'impatto, nonostante le persone siano dietro le sbarre, è notevole. «Se si è irregolari - continua Stefanile - non si può accedere alle misure alternative e si può essere espulsi al termine della pena o finire dal carcere direttamente in un Cpr». **(gia. me.)**

A Poggioreale, per un accordo non scritto tra carcere e questura di Napoli, non viene permesso di formalizzare le richieste di asilo

avv. Martina Stefanile



Peso: 18%

CYBER SICUREZZA

Gli hacker attaccano il sito web del Consiglio

VENEZIA

I cyber criminali colpiscono ancora dalle nostre parti. Nel mirino degli hacker russi, il sito web del consiglio regionale che lo scorso fine settimana è stato oggetto di un attacco informatico, rivendicato all'interno del canale Telegram del gruppo Anonymous Russia. «L'attac-

co è stato sventato grazie ai sistemi di sicurezza del Sistema informatico del Consiglio, che ha limitato i disservizi all'utenza pubblica» fa sapere il presidente Roberto Ciambetti. La Regione ha deciso di avvalersi di uno strumento difensivo innovativo – il Cert (Computer Emergency Response Team) – promuovendo la definizione di un progetto finalizzato a una migliore gestione degli incidenti di sicurezza e all'i-

stituzione di un'Authority. Tra gli obiettivi del Cert: fornire supporto e assistenza nell'analisi delle minacce informatiche, agevolare la diffusione di informazioni riguardanti i nuovi scenari di rischio e attacchi in corso, incentivare l'applicazione dei processi di gestione della sicurezza. —

R.C.



Peso: 6%

Apple, l'iPhone supersottile con l'intelligenza artificiale

Presentati ieri a Cupertino anche i nuovi modelli di AirPods Pro e Apple Watch. Disponibili dal 19 settembre

DAL NOSTRO INVIATO

CUPERTINO (CALIFORNIA) C'è vita oltre all'intelligenza artificiale? In un momento storico in cui tutte le Big Tech appiattiscono la narrazione sull'AI (con tanto marketing di mezzo), Apple stringe le fila e continua a puntare sulla centralità dello smartphone e sulla persistenza del dispositivo fisico. «Il design non è solo quel che appare e come si percepisce. Il design è come funziona (una cosa, ndr)»: l'evento di Cupertino è partito non a caso con una citazione di Steve Jobs e il ceo Tim Cook ha ribadito dal palco che «questa

filosofia guida tutto quello che facciamo». Il numero uno di Apple, a pochi giorni dai salamelecchi a Trump fatti alla Casa Bianca con gli altri big della Silicon Valley, non ha parlato di politica, si è concentrato sulle novità. Come l'iPhone 17 Air, il primo modello super-sottile (poco più di 5 mm) che dovrebbe rilanciare l'attenzione sui telefoni della Mela, centrali nei fatturati (il 47,4% nell'ultima trimestrale). Cook è riuscito per ora a difendere il fortino iPhone dalle turbolenze geopolitiche, ma nuovi pericoli come i dazi all'India dove si sta spostando parte della produzione - si addensano all'orizzonte. Gli iPhone del 2025, che arriveranno in vendita in Italia a partire dal 19

settembre, con prezzi da 979 euro, restano 4. L'Air vorrebbe offrire un'alternativa a chi considera i telefoni di oggi troppo spessi e ingombranti. Lo fa senza rinunciare a un display molto grande (6,7 pollici), imprescindibile per i social. Sarà il primo iPhone senza la sim fisica: è l'era delle eSim, le schede virtuali.

Il 17 «base» è un aggiornamento del 16 con display, processore e fotocamera anteriore migliorata. I due modelli Pro hanno un nuovo design con retro in alluminio e ceramica traslucida, e zoom che arriva a 8X. Spazio anche alle rinnovate versioni degli Apple Watch (Series 11 e Ultra 3) e delle AirPods Pro, arrivate alla terza generazione. Su entrambi gli accessori arrivano fun-

zioni legate alla salute digitale, area sempre più centrale per Apple: le AirPods ora possono rilevare il battito cardiaco, mentre gli orologi possono mandare avvisi per l'ipertensione. E Apple Intelligence? Solo un breve accenno con funzioni come la traduzione in tempo reale sulle cuffiette.

Paolo Ottolina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,7

pollici

la dimensione del display del nuovo iPhone 17 Air, che sarà il primo a non avere la Sim fisica, ma solo la eSim, la scheda virtuale



Il ceo di Apple, Tim Cook, al lancio dei nuovi prodotti



Peso: 22%

Valori Il Nobel dopodomani assieme ad altri scienziati discuterà con Leone

I militari hanno preso l'IA Ora ascoltiamo il Papa

Geoffrey Hinton, l'intelligenza artificiale, Big Tech
«I leader senza una posizione morale: che tristezza»

di **Riccardo Luna**

«**L**a maggior parte dei principali ricercatori di intelligenza artificiale ritiene che molto probabilmente creeremo esseri molto più intelligenti di noi entro i prossimi 20 anni. La mia più grande preoccupazione è che questi esseri digitali superintelligenti semplicemente ci sostituiranno. Non avranno bisogno di noi. E poiché sono digitali, saranno anche immortali: voglio dire che sarà possibile far risorgere una certa intelligenza artificiale con tutte le sue credenze e ricordi. Al momento siamo ancora in grado di controllare quello che accade ma se ci sarà mai una competizione evolutiva tra intelligenze artificiali, penso che la specie umana sarà solo un ricordo del passato». Geoffrey Hinton è nella sua casa di Toronto. Alle sue spalle c'è una grande libreria a parete e lui — come al solito — è in piedi. Per via di un fastidioso problema alla schiena lo chiamano «l'uomo che non si siede mai» (ma in realtà, per brevi periodi e con alcuni accorgimenti, può farlo). Indossa una camicia blu che assieme ai capelli incanutiti e al sorriso dolce lo fanno assomigliare a quei personaggi che nei libri o nei film ci vengono a salvare da una minaccia terribile. Dicono che sia uno dei tre padri dell'intelligenza artificiale, ma visto che gli altri due (Yoshua Bengio e Yann LeCun) sono stati, in modi diversi, dei suoi allievi, se ci fosse un Olimpo dell'intelligenza artificiale Geoff Hinton sarebbe Giove. E infatti lo scorso anno ha vinto il premio Nobel per la Fisica (con John Hopfield) «per scoperte e invenzioni fondamentali che consentono l'apprendimento automatico con reti neurali artificiali». Per semplificare: senza di lui, non avremmo Chat GPT.

Quando l'ho invitato a far parte del gruppo di esperti di intelligenza artificiale che il 12 settembre incontrerà papa Leone XIV mi ha risposto: «Sono un ateo, sicuro che mi vogliano?». Poi però ha accettato perché evidentemente spera che il pontefice voglia giocare la partita della scienza: «Avrebbe una grande influenza». Molto più degli appelli e delle petizioni della comunità scientifica che

in due anni si sono succeduti con lo scopo di rallentare lo sviluppo tecnologico in attesa di capirne meglio i rischi e della ragionevole certezza che la cosa non ci scappi di mano. Il primo a dare l'allarme è stato proprio Hinton

alla fine di aprile del 2023 quando improvvisamente lasciò Google, l'azienda per cui aveva lavorato gli ultimi dieci anni, per poter parlare liberamente dei rischi dell'intelligenza artificiale. L'ultimo è stato sempre lui, un paio di mesi fa, quando ha firmato un appello, assieme al collega premio Nobel Giorgio Parisi, per chiedere a Open AI, l'azienda che ha sviluppato Chat GPT, maggior trasparenza («Stanno decidendo il nostro futuro a porte chiuse»). Partiamo da qui.

Avete avuto una certa risonanza e raccolto tremila firme autorevoli ma non penso che il vero scopo fosse solo quello.

«La questione è complicata dal fatto che c'è una causa legale tra Musk e Altman. Il motivo per cui Musk lo fa mentre allo stesso tempo sviluppa Grok è la competizione. Musk vuole avere meno concorrenza da OpenAI. Questo è ciò che credo, non ne ho la certezza, ma secondo me la sua motivazione nel voler mantenere OpenAI come «public benefit corporation» non è la stessa che abbiamo noi. La nostra motivazione è che OpenAI era stata creata per sviluppare l'IA in modo etico e invece sta cercando di sottrarsi a quell'impegno. Molti ricercatori, come Ilya Sutskever, se ne sono andati; credo che l'abbiano fatto perché non si dava abbastanza importanza alla sicurezza. L'obiettivo dell'appello era insomma fare pressione sul procuratore generale della California che può decidere se permettere o meno a OpenAI di diventare una società a scopo di lucro».

Quindi non vi aspettavate davvero una risposta da Sam Altman.



«No, certo che no».

Direi che la vera risposta all'appello è arrivata pochi giorni fa, alla Casa Bianca, quando il presidente degli Stati Uniti ha convocato tutti i ceo delle Big Tech, compresi OpenAI, Meta e Google...

«Il presidente ha cercato di impedire che per dieci anni negli Stati Uniti ci fossero regole per l'IA, ma ha fallito; i singoli Stati possono continuare a legiferare».

Che effetto le ha fatto vedere i leader delle grandi aziende tecnologiche così ossequiosi verso il potere politico? Forse è la prima volta nella storia che assistiamo a una concentrazione assoluta del potere.

«La mia reazione è stata di tristezza: vedere i leader di queste aziende non disposti a prendere nessuna posizione morale su nulla».

Quando arrivò la rivoluzione digitale, i sogni erano altri: un mondo più giusto, più equo, migliore per tutti.

«Non sono sicuro che fosse il sogno di tutti. Credo che per la maggior parte delle persone coinvolte, il sogno fosse diventare ricchi. Ma potevano convincersi che sì, si sarebbero arricchiti, ma allo stesso tempo avrebbero aiutato tutti. E in larga misura è stato così per il web: se mettiamo da parte le conseguenze sociali, guardando solo alla vita quotidiana, il web ha davvero aiutato le persone».

Prendiamo Tim Berners Lee: non è diventato ricco e ha dato i protocolli del web gratuitamente a tutti. Poi qualcosa è andato storto. Direi: il capitalismo.

«Io non sono totalmente contro il capitalismo: è stato molto efficace nel produrre nuove tecnologie, spesso con l'aiuto gratuito dei governi per la ricerca di base. Credo che, se ben regolato, il capitalismo vada bene. È accettabile che la gente cerchi di arricchirsi purché, arricchendosi, si aiutino anche gli altri. Il problema è quando la ricchezza e il potere vengono usati per eliminare le regole, così da fare profitti che danneggiano le persone».

È quello che sta accadendo adesso?

«Sì. La cosa che sembra importare loro di più è non pagare le tasse. E sostengono Trump perché abbassa le tasse: questa è la loro spinta primaria. Ma vogliono anche eliminare le regole che proteggono le persone per rendere più facile fare affari. Per questo assecondano Trump».

Come valuta quello che sta facendo l'Unione europea? Si dice che pensi troppo alla regolamentazione e troppo poco all'innovazione. Così restiamo indietro nella corsa all'intelligenza artificiale. Come sa, l'Unione europea ha approvato una legge importante, l'AI Act. Secondo lei è un buon punto di partenza o solo un ostacolo all'innovazione?

«Credo sia un punto di partenza accettabile ma ci sono parti che non mi piacciono: ad esempio, c'è una clausola che dice che nessuna di queste regole si applica agli usi militari dell'IA. Questo perché diversi Paesi europei sono grandi produttori di armi e vogliono sviluppare sistemi letali e autonomi. Inoltre, per come l'ho capita io, la normativa europea

è partita con un'enfasi particolare su discriminazione e bias, preoccupandosi più di questi aspetti che di altre minacce. Perciò mette molto l'accento sulla privacy. La privacy è importante, ma ci sono minacce più gravi».

Ha toccato un punto molto delicato. Le

aziende della Silicon Valley erano nate con l'idea di non collaborare con il potere militare. Quando DeepMind fu venduta a Google, una delle condizioni era che l'IA non sarebbe stata usata per scopi militari. Ma lo scorso gennaio quella condizione è stata rimossa. Ora tutte le aziende di intelligenza artificiale forniscono tecnologia al dipartimento della Difesa americano. E pochi giorni fa Google ha firmato un accordo importante con Israele per fornire sistemi di intelligenza artificiale alle forze armate. Che ne pensa?

«C'è una regola semplice che usano gli scienziati politici: non guardare a ciò che la gente dice, ma a ciò che fa. Sono rimasto molto dispiaciuto quando Google ha eliminato l'impegno a non usare l'IA per scopi militari. È stata una delusione. E lo stesso quando hanno cancellato le politiche di inclusione solo perché era arrivato Trump».

E arriviamo a papa Leone XIV: appena insediato, ha detto di volersi occupare di intelligenza artificiale. Che ruolo pensa possa avere in questo dibattito?

«Beh, come saprà, ha circa un miliardo di fedeli. Se lui dicesse che è importante regolare l'IA, sarebbe un contrappeso alla narrativa dei leader delle Big Tech che ringraziano il presidente per non aver imposto regole. Io credo che il Papa abbia un'influenza politica reale, anche al di fuori del cattolicesimo. Molti leader religiosi, come il Dalai Lama, lo vedono come una voce morale. Non tutti i Papi sono stati così, ma questo sì, e anche il suo predecessore. Per molti non cattolici, le sue opinioni morali sono sensate, non infallibili, ma ascoltate. Se dirà che regolare l'IA è essenziale, avrà un impatto».

Cosa vorrebbe far sapere al Papa sui rischi dell'intelligenza artificiale?

«Credo che per il Pontefice sia inutile porre l'accento sui cosiddetti rischi esistenziali, come la sparizione della specie umana nel lungo periodo; e sia meglio concentrarsi sui rischi attuali. Non serve credere che l'IA sia un "essere" per capire che può portare disoccupazione di massa, corruzione delle democrazie, cyber-attacchi più facili ed efficaci, creazione di virus letali accessibili a chiunque. Sta già accadendo. Quindi su questi rischi a breve termine, quelli che chiamo "rischi dovuti a cattivi attori", possiamo trovare un accordo. Questi sono rischi che qualunque leader religioso o politico può capire,



senza dover entrare nella questione metafisica se l'IA sia o meno un "essere".

A volte sembra che i governi non capiscano fino in fondo la posta in gioco, che si fidino troppo di queste aziende.

«È proprio così. Spesso i governi non hanno abbastanza esperti interni e si affidano a consulenti che vengono... indovini da dove? Proprio dalle Big Tech. Così finiscono per sentire solo la voce delle aziende. È come se i regolatori di Wall Street fossero tutti ex banchieri che ancora pensano come banchieri».

È considerato un apocalittico. Lei come si sente? Ottimista o pessimista?

«Realista. Vedo entrambi i lati. Ma la storia ci dice che, senza regole, si abusa del potere. Perciò credo che, se non regoliamo, finirà male».

Crede che ci sia una lezione particolare che dovremmo ricordare ora?

«Sì. Pensiamo all'energia nucleare. Quando gli scienziati capirono che le loro scoperte potevano portare all'atomica, molti di loro provarono ad avvertire i governi. Ma alla fine furono i militari a decidere come usarla. Non fu la comunità scientifica a stabilire i limiti. Lo stesso rischio lo vedo oggi: se lasciamo che siano solo i governi o le aziende a decidere, l'IA sarà usata in modi molto pericolosi».

È davvero un momento unico nella storia

dell'umanità o solo un ennesimo progresso?

«È un punto di svolta. Per la prima volta stiamo creando entità che possono essere più intelligenti di noi. Non è mai successo prima. Abbiamo creato macchine più forti, più veloci, ma mai più intelligenti. Questo cambia tutto».

Quindi cosa possiamo fare?

«Serve un movimento globale, non solo poche voci isolate. Dobbiamo creare un consenso ampio nella comunità scientifica, altrimenti i politici ci ignoreranno».

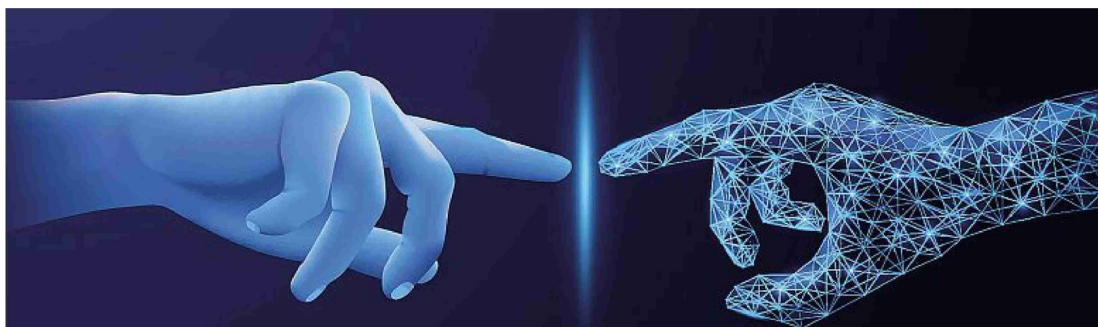
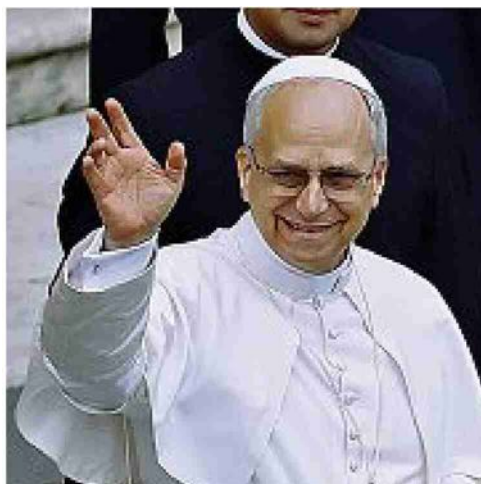
Dopo 90 minuti l'intervista è finita (questa è una versione molto condensata ma approvata dal professore). Resta il tempo per una domanda personale. Geoffrey Hinton viene da una famiglia eccezionale. L'Everest si chiama così per via di un suo prozio cartografo (e anche il suo secondo nome è Everest); e un altro è il padre della logica booleana (la base matematica su cui si basano i computer e i sistemi digitali). Come se non bastasse, il padre gli ha sempre tenuto l'asticella altissima. Gli diceva: «Se lavori il doppio di me, quando avrai il doppio della mia età, forse sarai bravo la metà».

Gli chiedo: ce l'ha fatta a realizzare l'obiettivo che le ha dato suo padre? Sorride: «No. Sicuramente almeno la metà».

«Entro 20 anni esseri superintelligenti ci sostituiranno: l'uomo rischia l'estinzione»



«Il Pontefice parla pure ai non cattolici: se dirà che servono regole all'IA, avrà un impatto»



Appuntamenti "AI for Future 2025": torna a Messina il Sud Innovation Summit

Big tech, startup e
istituzioni insieme
per il futuro del
Mezzogiorno:
riflettori puntati
sull'intelligenza
artificiale e il suo
impatto trasformativo
su territori, imprese e
nuove competenze

Messina si prepara a diventare, ancora una volta, il cuore pulsante dell'innovazione del Sud Italia. Il 16 e 17 ottobre 2025 torna il Sud Innovation Summit con il tema "AI for Future", appuntamento che, giunto alla sua terza edizione, si conferma tra i più rilevanti a livello nazionale per chi guarda al Mezzogiorno come laboratorio di trasformazione tecnologica e sociale. Per due giorni, la città dello Stretto accoglierà speaker internazionali, startup, imprese, università e istituzioni in un confronto aperto e mul-

tidisciplinare sull'impatto concreto dell'intelligenza artificiale nei settori chiave dell'economia e della società. In programma:

keynote, tavole rotonde, workshop pratici, una Tech Expo, l'HR Village e uno spazio dedicato all'alta formazione. Al centro di tutto, una domanda oggi più attuale che mai: come può l'AI contribuire a sbloccare il potenziale inespresso del Mezzogiorno e renderlo un polo d'eccellenza per le tecnologie emergenti e le competenze del futuro? Una visione ambiziosa che ha preso forma grazie all'impegno dell'imprenditore e innovatore messinese Roberto Ruggeri, fondatore del movimento Sud Innovation e del Summit, alla spinta propulsiva di Sud Innovation APS, associazione da lui ideata e dedicata alla cresci-

ta tecnologica e culturale nel Sud, e al supporto del comune di Messina. L'edizione 2025, con 7.000 partecipanti attesi tra presenza fisica e digitale, si concentrerà sull'impatto concreto dell'AI su settori chiave come legattech, smart cities, media & creator economy, traveltech, martech, e ecosistema startup, oltre a un focus trasversale su AI e futuri sviluppi, con particolare attenzione agli agenti. In agenda, sono previsti oltre 100 speaker e numerosi momenti di approfondimento declinati tra una Sala Plenaria, dedicata all'ispirazione e alla visione globale, che ospiterà leader visionari, esperti internazionali e rappresentanti istitu-

zionali di alto livello per keynote di prestigio e tavole rotonde istituzionali, e Sale Verticali Tematiche, che fungeranno da veri e propri hub di innovazione applicata, con sessioni interattive, che combinano presentazioni, casi studio e workshop, seguite da momenti di approfondimento e confronto con il pubblico.



Peso: 43%

OpenAI sfida Hollywood

Stando alle indiscrezioni del "Wall Street Journal", Altman e soci stanno creando un intero film con l'Intelligenza artificiale: "Criterz" sarà pronto per le sale nel 2026



Peso:2%

IL MEF HA REDATTO LE DIRETTIVE PER GUIDARE L'ATTIVITÀ NEI PROSSIMI ANNI

Consip, nuove indicazioni per ottimizzare la spesa pubblica: previsti modelli di gara innovativi e digitalizzazione del ciclo degli acquisti

DI ALBERTO MORO

Soffia il vento del cambiamento per la Consip. Il Mef ha delineato una strategia di rilancio che rafforza il ruolo della società come leva per l'efficienza della spesa pubblica. Si punta tutto su innovazione nei modelli di gara, digitalizzazione del ciclo degli acquisti, estensione dei servizi e maggiore integrazione con imprese e amministrazioni, anche locali.

Con una Determina firmata dal Direttore Generale dell'Economia lo scorso 25 agosto 2025, sono state ufficialmente approvate le nuove Direttive Pluriennali destinate a guidare l'attività di Consip SpA nei prossimi anni.

Le Direttive si vanno ad inserire nel più ampio contesto di rilancio della società delineato nel Piano Industriale 2025-2028, che prevede un riposizionamento del ruolo di Consip come leva per la razionalizzazione della spesa pubblica. In questa prospettiva, la società si propone come punto di contatto tra le esigenze della Pubblica Amministrazione e il sistema delle imprese, oltre che come strumento a supporto dello sviluppo sostenibile per amministrazioni, aziende e territori.

Per raggiungere questi obiettivi, le Direttive di Consip mirano a ottimizzare i processi di acquisto delle amministrazioni, puntando sull'uso delle tecnolo-

gie digitali e sulla sperimentazione di nuovi modelli autorizzati dal Mef. L'attenzione è rivolta all'intero ciclo di vita degli acquisti pubblici dall'analisi dei fabbisogni alla gestione contrattuale, passando per l'adozione di modelli di gara innovativi, come le cosiddette "gare a progetto", pensate per riqualificare la spesa pubblica e rispondere in modo più efficace alle esigenze delle amministrazioni e delle imprese, attraverso una revisione di lotti, frequenza e dimensioni delle procedure.

In parallelo, viene posto un forte accento sul rafforzamento del dialogo interistituzionale, che non si limiterà solo alle amministrazioni centrali ma sarà esteso anche a quelle locali e al mondo imprenditoriale. Allo stesso tempo, Consip punta sullo sviluppo organizzativo e sulla crescita di una cultura manageriale avanzata, capace di trasformarla in una learning organization a livello nazionale e internazionale.

Altro asse portante del nuovo corso riguarda l'estensione integrata dell'offerta di servizi su tutte le fasi del ciclo di vita degli acquisti pubblici. Si passa dall'analisi della spesa e dei fabbisogni fino alla gestione contrattuale. In tale contesto, sarà fondamentale il potenziamento della piattaforma di e-procurement, con l'obiettivo di digitalizzare completamente l'intero processo di approvvigionamento. Ciò comprenderà interventi mirati al fine di migliorare l'esperienza dell'utente, l'affiancamento e il supporto operativo, nonché lo sviluppo dei mercati elettronici (MePA e SDAPA) per rafforzare l'efficacia degli acquisti autonomi

da parte delle amministrazioni.

L'azione di Consip si estenderà quindi a nuovi mercati strategici, tra cui sanità digitale, lavori pubblici, immobili statali e ricerca universitaria, con l'obiettivo di ampliare la copertura delle esigenze pubbliche e aumentare la qualità dei servizi offerti. Tutto ciò dovrà avvenire, ovviamente, restando in equilibrio dal punto di vista economico-finanziario.

A sostegno di questa trasformazione, il documento prevede anche un investimento sullo sviluppo organizzativo e sulla promozione di una cultura manageriale innovativa, orientata alla creazione di una "learning organization" capace di operare in un contesto sia nazionale che internazionale. Al centro vi sarà una nuova idea di accountability, fondata sulla trasparenza, la responsabilità e la tenuta etica dell'intera organizzazione, concepita come una vera e propria "casa di vetro".

Nel contesto del procurement nazionale, la Consip è chiamata ad aumentare la quota di spesa intermediata, migliorando l'efficienza dell'offerta, supportando operativamente le amministrazioni in tutte le fasi degli acquisti digitali e promuovendo una maggiore attenzione ai criteri sociali e ambientali. In particolare, il settore ICT rappresenta un ambito prioritario, dove la società sarà impegnata nell'avvio di procedure di gara ad alto impatto per facilitare l'aggregazione degli acquisti e favorire la transizione digitale della PA.



Peso: 30%

UN MILIARDO DI INVESTIMENTI PER RISOLLEVARE IL BUSINESS

Volkswagen scommette sull'intelligenza artificiale

■ Volkswagen ha in programma di ottimizzare la produzione e ridurre i costi investendo fino a 1 miliardo di euro nell'intelligenza artificiale entro il 2030, ha dichiarato ieri l'azienda in occasione del Salone dell'Auto a Monaco di Baviera. Gli attuali piani di bilancio prevedono investimenti nello «sviluppo di veicoli basati sull'intelligenza artificiale, applicazioni industriali e infrastrutture It ad alte prestazioni», ha dichiarato il gruppo. «Con l'intelligenza artificiale, stiamo dando il via alla fase successiva del nostro percorso per diventare il motore tecnologico automobilistico globale», ha affermato Hauke Stars, membro del Consiglio di amministrazione responsabile dell'It del Gruppo Volkswagen. «L'Ita è la nostra chiave per una maggiore velocità, qualità e competitività lungo l'intera catena del valore, dallo sviluppo dei veicoli alla produzione». Stars prevede che gli investimenti daranno i loro frutti entro 10 anni, con un aumento dell'efficienza e una riduzione dei costi fino a 4 miliardi di euro entro il 2035. «La nostra ambizione è accelerare lo svi-

luppo di veicoli attraenti e innovativi e offrirli ai nostri clienti più rapidamente che mai», ha affermato. «Per raggiungere questo obiettivo, utilizziamo l'intelligenza artificiale in modo mirato: scalabile, responsabile e con chiari vantaggi industriali. La nostra ambizione: nessun processo senza I». Per lo sviluppo dei veicoli, Volkswagen ha avviato una collaborazione con lo specialista francese di software Dassault Systèmes, con l'obiettivo di creare un ambiente di progettazione basato sull'intelligenza artificiale. Questo ecosistema sarà adottato da tutti i marchi del gruppo a livello globale. Grazie a test virtuali e simulazioni avanzate, gli ingegneri potranno contare su un supporto tecnologico che accelereranno il processo di sviluppo, con l'ambizione di ridurre i tempi complessivi a 36 mesi o meno, abbreviandoli di almeno un anno rispetto agli standard attuali.



Peso: 12%

CHE MONDO VEDREMO CON GLI OCCHIALI INTELLIGENTI?

Sul mercato ci sono già delle lenti che promettono di mandare in soffitta i nostri smartphone. La potenza di calcolo dell'Intelligenza artificiale ci guiderà senza le dita sullo schermo. C'è da fidarsi? Lo scopriremo solo guardando.

Evviva. Tra breve ci libereremo del nostro padrone, il telefonino. Tramonterà con lui l'era digitale, il nostro fare, dire e sapere ridotto all'indice che pigia su tasti e schermo. Non avremo più sempre tra le mani questo piccolo oracolo tuttofare, questo tabernacolo miracoloso e questa scatola nera in cui è racchiuso tutto ciò che siamo, inclusa la carta di credito e l'universo di contatti, relazioni, archivi. Stiamo entrando nell'era occhiuta. La filiera si accorcerà al minimo, il nostro viaggiare nel mondo sarà diretto, senza più la mediazione della mano, che si atrofizzerà. Basterà un paio d'occhiali magici che ci faranno vedere il mondo e il sopramondo, inclusi i mondi di mezzo, ovvero la realtà e il Web, lo scibile umano e le meraviglie tecnologiche. E come già succede con gli occhiali per sordi, oltre a vedere potremo ascoltare, oltre che interloquire e farci vedere da remoto.

I messia tecnologici del futuro annunciano che gli smart glasses stanno facendo passi da gigante e stanno velocemente attrezzandosi a compiere il passo decisivo: tutto quel che facciamo tramite lo smartphone, lo potremo fare stando con le mani in mano, ovvero senza neanche avere questa scatoletta in grembo né agire con le dita.

Ci arriverà come in una visione inforcando un paio di occhiali intelligenti. L'Intelligenza artificiale ci mostrerà il mondo intero minuto per minuto e la bottega retrostante; e ci sussurrerà direttamente all'orecchio tutto quel che vogliamo sapere cogliendo direttamente dalla nostra bocca tutto quello che vogliamo dire. Se non credete a me, credete a Mark Zuckerberg, il famoso ceo di Meta, il quale prevede che gli occhiali dotati di Intelligenza artificiale diventeranno il nostro principale strumento di comunicazione e interazione. Si chiamerà ancora digitale, ma il dito è praticamente scomparso, o se preferite è un dito nell'occhio, assorbito cioè dalle lenti intelligenti, tuttofare. Si associano giganti industriali e del Web in sodalizio a rendere le lenti la nostra vera porta universale o se preferite la nostra chiave universale per aprire ogni porta. EssilorLuxottica e Oakley Meta hanno stretto un patto per produrre questo miracolo e mettercelo lì, sul naso, davanti ai nostri occhi. E il primo parto di quell'accoppiamento sono

stati i Ray-ban Meta, e poi gli occhiali sperimentali Aria Gen 2, ma sono solo i precursori di un cammino vertiginoso verso gli occhiali onnifacenti, onnipensanti, onnivedenti. Si stanno muovendo altri colossi, come Samsung, Apple e Google. E altre sigle a noi meno note; ci stanno lavorando americani, cinesi, coreani e ovunque ci sia impresa e ricerca tecnologica. Dall'Europa non giungono segnali di vita, al più riflessi condizionati, cioè a cascata o a rimorchio.

Dietro quel paio di lenti lavorano videocamere, sensori ipersensibili, microchip, gps, microfoni, intelligenze artificiali; tutta una catena di montaggio dei dispositivi più sofisticati della tecnologia. Che sfociano in questo prodotto miracoloso che vivremo ad occhi aperti, non solo per la meraviglia. Si sta cercando di tarare gli occhiali in modo che siano in linea con i gusti, con prezzi accessibili, design accattivanti, per renderli più appetibili e disponibili a mercati sempre più vasti. Si prevede che nel giro di due anni arriveranno prodotti con doppio display e altre possibilità sconosciute, finora impensabili. Chi inforcherà quegli occhiali potrà vedere il mondo nuovo, oltre che quello vecchio. E per altri versi, quella montatura sarà un po' come i prodigiosi stivali del gatto fiabesco, la lampada di Aladino e la bacchetta magica. Parafrasando una vecchia canzone: basta un paio d'occhiali nuovi e puoi girare tutto il mondo. E pure conoscerlo. Il passo successivo sarà il microchip impiantato direttamente nel cervello, come dice Elon Musk.

Pensando però che tutto verrà a noi dalle lenti e dalla loro carrozzeria prodigiosa, come interagiranno, cosa faremo, oltre all'antico compito di pulirle con una pezzuola di daino artificiale? Come faremo a regolare e veicolare questo flusso di informazioni di ogni tipo se tutto accade davanti ai nostri occhi disarmati, senza che potremo mettere le mani avanti e la nostra unica possibilità alternativa sarà quella di toglierci gli occhiali, cioè sottrarci al loro dominio totalitario, interrompere



il flusso, ma non pilotarlo o interagire con la nostra intelligenza critica? Saranno le ciglia, le palpebre a regolare gli accessi? E la voce a sostituire la scrittura? Quanto più si accorcia la filiera e si condensa in uno strumento piccolo e meno manipolabile, tanto più si restringe la nostra azione e vorrei dire il nostro pensiero, comunque il nostro raggio d'incidenza tra l'agire e il decidere. Certo, resterà comunque la nostra capacità di apprendere e mettere a frutto tutto quel bendidio (o del diavolo) che ci offriranno gli occhiali.

Ma come faremo a esercitare le nostre facoltà e come si esprimeranno? Sfiducioso e preoccupato per indole e ragionamento fino alle penultime cose, sono invece fiducioso nelle ultime e ad esse infine mi affido: alla fine si troverà il rimedio, ci sarà il fattore X che non abbiamo finora preso in considerazione che renderà decisiva la nostra intelligenza e

la nostra scelta, insieme all'imprevedibilità del mondo e delle situazioni. Giosteremo tra caso e destino. Quegli occhiali avranno ancora bisogno dei nostri occhi pensanti; e se non sarà così, finiranno per diventare un gioco e un giocattolo, un capriccio e una distrazione. Le vie del futuro, come quelle del Signore, sono infinite, più degli algoritmi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Marcello
Veneziani



Getty Images



Inquadra il QR
e leggi tutti gli
articoli
di Marcello
Veneziani
sul nuovo sito:
www.panorama.it

PASSAGGIO
Lo smartphone,
come strumento
principale
della nostra
quotidianità, sarà
sostituito
dai visori con l'la.



Peso:36-91%,37-91%

Le guerre ibride hi-tech INSIDIANO LA DEMOCRAZIA

di STEFANO FELTRI

I russi hanno hackerato l'account del ministro della Difesa

Guido Crosetto per metterlo nei guai, sollecitando donazioni in criptovalute per i funerali di Giorgio Armani?

Magari sono stati agenti del Gru, il ramo cyber dei servizi segreti di Mosca, o magari invece sono criminali italiani, forse gli stessi che nei mesi scorsi usavano la voce clonata del ministro per chiedere agli imprenditori milioni di euro per liberare fantomatici ostaggi.

Il problema della «guerra ibrida» è che non ci sono rivendicazioni, mandanti chiari, obiettivi espliciti.

Succedono fatti che potrebbero essere attacchi mirati, oppure no.

In Spagna, ad aprile, c'è stato un disastroso blackout energetico.

E tutti hanno pensato ai russi.

Così come quando a marzo un incendio ha bloccato l'aeroporto di Heathrow, a Londra.

In realtà sembra che in quelle occasioni si sia trattato di guasti tecnici. Ma il 18 luglio scorso l'alto rappresentante dell'Ue per la politica estera, Kaja Kallas, ha pubblicato una nota con un messaggio chiaro: l'Unione europea è bersaglio costante di «campagne ibride ampie, coordinate e di lunga data, volte a minacciare e minare la sicurezza, la resilienza

e le fondamenta democratiche dell'Ue, dei suoi Stati membri e dei suoi partner».

Campagne ibride nel senso che a volte contemplano sabotaggi tradizionali, così come attacchi tecnologici. A Londra, l'8 luglio, la polizia ha arrestato tre uomini che avevano dato fuoco a un capannone che ospitava equipaggiamenti satellitari destinati all'Ucraina.

Il governo bulgaro aveva attribuito ai russi anche il disturbo del segnale Gps del volo della presidente della Commissione europea

Ursula von der Leyen, che il 31 agosto è dovuta atterrare a Plovdiv per ragioni di sicurezza. La matrice russa del problema però non è certa.

Le operazioni di disinformazione sistematica sono invece sicuramente russe e hanno l'obiettivo non di convincere il pubblico europeo delle ragioni russe, ma di seminare caos, polarizzare l'opinione pubblica, mettere la democrazia sotto stress.

Campagne di inserzioni sui social, siti che imitano quelli istituzionali o dei giornali per diffondere informazioni fasulle e generare reazioni di protesta.

E poi sedicenti siti giornalistici – tipo *Il Corrispondente* – che sono parte



Peso: 67%

di una rete di citazioni e rilanci di contenuti che risponde a Mosca. NewsGuard, che monitora l'accuratezza dell'informazione online, ha scoperto che la guerra ibrida russa ormai ha colpito anche l'intelligenza artificiale: ci sono migliaia di commenti sui social e contenuti diffusi online che non sono prodotti per lettori umani, ma per gli algoritmi di addestramento dei modelli di AI. Quando chiedete a ChatGpt o ad altri modelli di verificare alcune notizie dubbie su Ucraina e dintorni, la versione russa viene così presentata

come quella corretta. Il problema sta peggiorando, perché le AI di nuova generazione cercano sempre di dare una risposta, anche se sbagliata, invece che astenersi in assenza di elementi chiari, come facevano le versioni precedenti. Dalla quantità di risorse che i russi investono in questi attacchi ibridi sembra che siano convinti che confondere il nemico sia cruciale per vincere sul campo.



HACKERATO

Colpito anche l'account X del ministro della Difesa Guido Crosetto: nei post pubblicati chiedeva donazioni in criptovalute.



Peso:67%

IL CASO

Vigilante uccise ladro in fuga Chiesto giudizio immediato

Con l'accusa di omicidio volontario e doppio tentato omicidio la procura chiede il processo immediato per Antonio Micarelli, il vigilante privato che il 6 febbraio uccise un ladro in fuga da un condominio su via Cassia, esplodendo dieci colpi di pistola.

a pagina 7

«Sparò per uccidere»: chiesto il processo per il vigilante Micarelli

Via Cassia, la vittima era uno dei rapinatori

Il caso

Richiesta di processo immediato per Antonio Micarelli, il vigilante privato accusato di omicidio e tentato omicidio per aver esploso dieci colpi di pistola contro l'auto di una banda di rapinatori incrociati durante la loro fuga dal condominio di via Cassia 1004, lo scorso 6 febbraio. Non ci sono dubbi, secondo la procura, che l'uomo sparò per uccidere e non per autodifesa, come ha sempre sostenuto. Nel viale interno allo stabile morì il 24enne Antonio Ciurciumel, romeno, mentre altre tre persone riuscirono a fuggire. Due (italiane, uno di origine serba) sono state arrestate dai carabinieri a distanza di poche settimane, un terzo uomo si è costituito dopo essere ritornato dalla Romania.

Secondo le consulenze balistiche e l'esame di una telecamera di sorveglianza, il 56enne colpì Ciurciumel da circa un metro di distanza, sparando con la sua Glock ad altezza uomo con braccio teso, e non in situazione di precario equilibrio e senza mirare come raccontato dall'indagato. Il gip nella sua ordinanza di arresto parlava di «ostinazione all'omicidio» e «ferma intenzione di uccidere», ergendosi a «giustiziere» per un tentativo (fallito) dei ladri di entrare nell'abitazione di una donna del suo palazzo. Micarelli rientrava a casa dal suo impiego all'esterno del condominio, per il quale non aveva alcun ruolo di addetto alla sicurezza. I procuratori aggiunsero Giuseppe Cascini e Giovanni Conzo, con i pm Claudio Santangelo e Fabio Santoni, gli contestano l'omicidio volontario e il duplice tentato omicidio. Ciurciumel stava scavalcando una recin-

zione quando è stato colpito: nessuna legittima difesa, la rapina era conclusa, la donna non era in pericolo e tanto meno Micarelli. Che anzi si lancia all'inseguimento dell'auto. «Non si fermava neppure dopo il tentativo di uccidere uno dopo l'altro i primi due rapinatori», si legge negli atti.

Ma contro Micarelli c'è anche il comportamento tenuto dopo gli spari, tanto da costituire, secondo l'accusa, un tentativo di depistare le indagini. Dice di essere stato aggredito con una mazza ferrata, dice che i ladri hanno provato due volte a investirlo. Niente di tutto questo risulta dal video. Con Ciurciumel a terra (morirà poco dopo in ospedale) il 56enne non chia-



Peso: 1-2%, 7-27%

ma i soccorsi ma un medico del palazzo e un avvocato. Tutto avviene a cavallo delle 19. Micarelli è appena rincasato quando sente dei rumori provenire dal primo piano — lui vive al terzo —, scende in cortile e vede i ladri in fuga. È ancora in divisa da lavoro, tende il braccio ed esplode due colpi contro i banditi a piedi. Passano pochi istanti,

l'indagato torna indietro, verso l'auto dei rapinatori e, di nuovo con il braccio teso, esplode un colpo in direzione dello sportello del conducente. Poi di nuovo contro i due a piedi. La macchina torna a recuperare uno dei complici e poi fugge. «È successo un casino, corri sbrigati, chiama un

avvocato», dice Micarelli al telefono.

F. Fia.

A febbraio

Ciurciumel, il romeno poi morto, era già in fuga: per i pm fu omicidio volontario

La vicenda

● Sei febbraio, via Cassia 1004: intorno alle 19 il vigilante Antonio Micarelli (nella foto ripreso da un video) spara e uccide il ladro Antonio Ciurciumel



Peso: 1-2%, 7-27%

«Problemi di sicurezza in tutta la zona Deve essere ripristinato il posto il **polizia**»

Filt Cgil: «Si potrebbero introdurre steward che affianchino questi lavoratori»

Più sicurezza non solo sui mezzi, ma anche nell'intera area dell'autostazione. È quello che servirebbe secondo Filt Cgil Modena che interviene con una nota dopo l'aggressione di lunedì mattina ai danni di due verificatrici.

«La Filt Cgil di Modena – così la nota – esprime solidarietà alle lavoratrici addette ai dei biglietti sugli autobus di Seta che lavorano per un'azienda in appalto. L'aggressione verificatasi sul bus della linea numero 13 di servizi urbani di Modena è l'ennesimo episodio di violenza ai danni dei lavoratori e ci pone un interrogativo: fino a quando dovranno continuare?».

Il sindacato ricorda che il

tema della sicurezza a bordo dei mezzi è spinoso, ma, sostiene, «il problema va affrontato a più livelli, a cominciare dalle istituzioni (prefettura) che devono garantire maggior presenza delle forze dell'ordine sui bus. Importante sarebbe inoltre l'introduzione di figure come gli steward che "affianchino" i lavoratori addetti ai controlli dei biglietti. Ma non c'è solo un problema di sicurezza a bordo dei bus Seta, c'è anche un problema di ordine pubblico in zona stazione delle corriere di Modena, dove si verificano spesso episodi di aggressioni, furti ad utenti del trasporto pubblico locale».

Filt Cgil sostiene che «sa-

rebbe auspicabile che presso l'autostazione delle corriere di Modena venisse ripristinato il posto di polizia integrato che fino a qualche anno fa era aperto mattina e pomeriggio ed era sicuramente un presidio di controllo a beneficio dei cittadini e degli stessi lavoratori».



Alfonso De Gregorio
segreteria Filt Cgil Modena

L'intervento
Il sindacato esprime solidarietà alle vittime



Peso: 21%

Criminalità

Altre spaccate: edicola e tabaccheria nel mirino

» Pelagatti | 14

Allarme I ladri hanno sfondato la vetrina

Colpo in tabaccheria Rubati sigarette soldi e gratta e vinci

Furto nella notte all'inizio di via Garibaldi

» «Sono riusciti ad alzare la saracinesca che essendo motorizzata ha dei perni ed è pesantissima e poi a rompere la vetrina con qualche oggetto. Ma quello che ci ha lasciati più sgomenti è pensare che abbiano agito proprio qui, nel cuore del centro. Sentendosi, è evidente, sicuri che nessuno li avrebbe fermati». A parlare è la titolare della tabacchiera 31 e il luogo a cui fa riferimento è davvero il più centrale che si possa immaginare: il civico 2 di via Garibaldi, a meno di 5 passi dall'incrocio con via Mazzini. «Eppure sono arrivati e ci hanno derubati».

A farlo due uomini, uno arrivato in bici e uno in monopattino, che intorno alle

2.30 del mattino di un paio di giorni fa hanno preso di mira la tabaccheria. «Devono anche aver fatto un bel fracasso: ma nessuno si è accorto di nulla».

A scoprire il colpo un vigilante di passaggio che ha visto il vetro sfondato e ha allertato i carabinieri. Che a loro volta hanno avvisato la titolare: «Sono arrivata subito e ho trovato il locale messo a soqquadro: hanno preso gratta e vinci, sigarette e un fondo cassa che avevo lasciato per pagare delle bollette il mattino successivo». Se ci si aggiungono le spese per la vetrina si tratta di una somma importante. Una notte da dimenticare. «Nei video si vedono all'opera: hanno agito in pochissimi minuti con una

rapidità tale da farci pensare che avessero fatto un sopralluogo prima. E dalle voci registrate dal sistema di vigilanza mi è stato spiegato che si tratta, quasi certamente, di due marocchini». Di certo se ne sono andati in tutta tranquillità lasciandosi dietro scaffali vuoti e parecchia rabbia. «Se arrivano a colpire qui vuol proprio dire che si sentono intoccabili. Liberi di fare quello che gli pare».

Luca Pelagatti

Pieno centro

La razzia è stata messa a segno nella tabaccheria che si trova proprio all'incrocio con via Mazzini intorno alle due e mezzo del mattino da due ladri arrivati in bici e monopattino.

Danni ingenti

Oltre alle spese per riparare la vetrina, c'è un danno diretto: quella sera i titolari avevano lasciato un fondo cassa per coprire le spese del giorno successivo.



Peso: 1-2%, 14-31%

TORVISCOSA

Sicurezza per i privati: via al bando dei contributi

TORVISCOSA

Il servizio di Polizia locale del Comune di Torviscosa ha aperto il bando per la concessione di contributi per acquisto, installazione, potenziamento, ampliamento dei sistemi di sicurezza nelle abitazioni private e negli immobili adibiti ad attività professionali per l'anno 2025, relative alle spese sostenute entro il 31 dicembre 2024, mettendo a disposizione 10 mila euro. In caso di superamento della cifra messa a disposizione, il Comune valuterà di aumentare le risorse, compatibil-

mente con le disponibilità finanziarie. Il termine per la presentazione della domanda è il 30 settembre. L'importo massimo concesso sarà di 3 mila euro (l'80% della spesa ammessa): non sono ammesse spese inferiori ai 500 euro.

Come spiega il sindaco Enrico Monticolo, «il Comune nell'ambito delle proprie attività istituzionali, tra le quali la sicurezza urbana come bene comune e le attività di prevenzione dei reati, dei quali neanche Torviscosa è indenne, intende sostenere le iniziative finalizzate a incrementare la sicurezza delle abitazioni private con l'erogazione di un contributo utilizzabile per l'installazione di mezzi

di difesa passiva, al fine di tutelarle dal fenomeno predatorio contro la proprietà privata, con l'ausilio delle forze dell'ordine. La finalità – spiega – è quella di fronteggiare i fenomeni di microcriminalità, che colpiscono anche il nostro paese e che noi, con i mezzi a disposizione, cerchiamo di contrastare in collaborazione con le forze dell'ordine».

Il bando rientra nell'installazione o potenziamento di telecamere collegate ai centri di vigilanza privata; impianti di videocitofonia; impianti antifurto; sistemi anti-intrusione; rilevatori di apertura o effrazione sui serramenti. Si potrà aderire al bando anche per l'acquisto di porte e finestre

blindate o rinforzate; saracinesche o tapparelle metalliche con bloccaggi; porte e finestre antisfondamento. Ammesse persone con un Isee inferiore ai 30 mila euro residenti in Fvg da almeno 5 anni e con residenza a Torviscosa. —

F.A.



Il sindaco Enrico Monticolo



Peso: 14%

Stretta di Gtt contro i furbetti dei biglietti del trasporto pubblico
Verifiche per l'intera giornata dal capolinea di partenza all'arrivo

Controllori a bordo su tutti i tram e i bus delle linee 4 e 51

**PIERFRANCESCO
CARACCIOLLO**

I furbetti del biglietto sono avvisati. I controllori non si limiteranno più a salire sui mezzi Gtt di tanto in tanto. No: saranno una presenza fissa a bordo, dal capolinea di partenza a quello di arrivo. Questa la novità introdotta in questi giorni da Gtt contro l'evasione sui mezzi pubblici. Non riguarda tutte le linee, ma "soltanto" due, la 4 e la 51. Una scelta non casuale: il 4, che attraversa la città da Mirafiori Sud alla Falchera, è uno dei tram più utilizzati dai torinesi. Lo è anche la linea 51, che invece da corso Vercelli arriva alla stazione di Porta Susa. I controllori, a partire dalle 6,30 del mattino, saliranno sui mezzi di queste due linee e controlleranno i ticket

di viaggio dei passeggeri fino alle 18. Importante: saranno presenti su ogni singolo mezzo utilizzato da Gtt per coprire le corse di tutta la giornata.

Degli accertamenti si occuperanno non solo i controllori Gtt, ma anche quelli della ditta Holacheck, cui il servizio è stato in parte appaltato. Da Gtt chiariscono: anche se la stretta riguarda le linee 4 e 51, i controlli saranno rafforzati sui mezzi pubblici di tutta la rete di Torino. Per chi viene pizzicato senza titolo di viaggio la sanzione iniziale è di 37 euro se pagata subito a bordo, che sale a 60 euro se pagata entro 7 giorni e a 120 euro entro 60 giorni.

Il rafforzamento dei controlli ha anche un altro obiettivo: garantire più sicurezza ai passeggeri. Gli accertamenti extra si fermeranno alle 18 perché, da quell'ora, scatta un'ulteriore stretta, introdotta poco meno di due mesi fa. Dalle sei di sera fino

a mezzanotte, dal 14 luglio scorso, i controllori Gtt vengono affiancati da due vigilantes. Anche questa sperimentazione, che andrà avanti fino alla fine dell'anno, interessa in particolare la linea 4. Un progetto, quest'ultimo, rispetto al quale si farà una verifica alla fine di quest'anno, quando Gtt deciderà se rendere o meno definitivo il progetto.

La stretta scattata in questi giorni arriva dopo una recente intensificazione dei controlli, che già all'inizio di questo 2025 aveva portato a un deciso aumento del numero di multe. Per intenderci: nel primo semestre di quest'anno i passeggeri sanzionati perché privi di biglietto sono stati poco più di 118 mila, vale a dire 660 al giorno, uno ogni due minuti. In tutto il 2024 le sanzioni erano state, in proporzione, molte di meno: circa 197 mi-

la, cioè 542 al giorno. Proprio la linea 4, nei primi sei mesi di quest'anno, è stata quella sui cui mezzi è stato effettuato il più alto numero di accertamenti. Sono stati poco meno di 280 mila i passeggeri cui è stato chiesto il ticket, di cui poco più di 20 mila pizzicati senza biglietto (111 al giorno).

La stretta di Gtt, come detto, ha anche l'obiettivo di garantire maggior sicurezza a bordo. La mente, in questo caso, va all'11 agosto, meno di un mese fa, quando due controllori Gtt erano stati picchiati da due passeggeri scoperti senza ticket in quel caso sulla metropolitana. Il 12 novembre scorso un episodio analogo era avvenuto su un bus della linea 81: un controllore era finito in ospedale dopo essere stato malmenato da un passeggero senza biglietto. —

Nei primi sei mesi
del 2025 sono già
scattate 118 mila multe
una ogni due minuti



Un controllore di Gtt verifica i biglietti a bordo di un bus



Peso: 37%